

L'IRCOCERVO

numero 4 - marzo 2020





Da un'idea di **Giuseppe Rizzi** e **Loreta Minutilli**

Copertina di Antonino Finocchiaro

Antonino Finocchiaro nasce in Sicilia nel 1996. Consegue la laurea triennale con lode in Fumetto e Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna e attualmente frequenta la specialistica di Linguaggi del fumetto, sempre a Bologna. Nel 2017 illustra il poster mensile per il giornale a tema LGBTQ *La Falla*. Nell'Aprile del 2020 uscirà il suo primo libro illustrato *La bella addormentata* per la casa editrice Bakemono Lab. Per l'estate dello stesso anno è prevista la pubblicazione da parte di Tora Edizioni di un suo fumetto ispirato alla fiaba *Vassilissa la bella*. È appassionato di racconti arcaici e sinistri, leggende, fiabe e religioni dimenticate. Il sovrannaturale e il fantastico giocano un ruolo fondamentale in tutta la sua produzione artistica. L'elemento naturale è particolarmente sentito nelle sue opere e caratterizza la sua estetica, che tenta di dar corpo e respiro alle sue creature, ancora intente nello sgocciolarsi di dosso l'acqua della palude. Particolarmente ispirato dall'arte accademica vittoriana, e da illustratori come Arthur Rackham, Gustave Doré, Tony Diterlizzi e Christian Birmingham.





L'IRCOCERVO

numero 4 - marzo 2020

REDAZIONE

Sonia Aggio

Clelia Attanasio

Anja Boato

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



indice

EDITORIALE

di **Anja Boato** 5

ouverture

GASPARA SULL'ACQUA

di **Emanuela Canepa**

illustrato da **Sara Bernardi** 8

UN LEGGERO FASTIDIO

di **Vito Panico**

illustrato da **Linda Aquaro** 20

IL DIO DISINTEGRATORE

di **Lorenzo Carbone**

illustrato da **Stefano Regazzo** 40

racconti erranti

L'ANGIOLETTA

di **Lalo Barrubia**

traduzione di **Elena Bogni**

illustrato da **Archina Laezza** 58

TEORIA DI AMSTERDAM

di **Antonio Panico**

illustrato da **Alessandra "Cerotto" Parigi** 72

LA VERGINE MARIA

di **Alice Bassi**

illustrato da **BBraio** 92



editoriale

È strano pensare che *L'Ircocervo* esca in un periodo in cui il paese è in quarantena, soprattutto perché nel mentre succedono – e sono successe – mille altre cose, la vita non si ferma, e certamente non si è fermato il lavoro necessario per arrivare alla pubblicazione del quarto numero della rivista. E così ora eccolo qua, direttamente sui vostri schermi: anche questa volta *L'Ircocervo* è pronto a portarvi in giro per il mondo, in un tour tra storie che a volte sembrano quasi rasentare l'inconcepibile, altre volte richiamano il lato più vero della quotidianità, spaziando tra generi, stili e immaginari.

Il viaggio comincia metaforicamente a Venezia, dove è ambientato lo splendido *Overture* di **Emanuela Canepa**, *Gaspara sull'acqua*. Un delicato racconto in cui l'autrice mette a nudo l'interiorità di Gaspara, dalla sua infanzia fino all'età adulta, sulle acque della laguna.

Per la sezione *Racconti Erranti* voliamo invece in Uruguay con un racconto di **Lalo Barrubia**. Elena Bogni ha tradotto per noi *L'angioletto*, dolcissima storia di un uomo senza più certezze, la cui vita precaria viene però illuminata dalla presenza di un angelo terreno: la sua vicina di casa.

Anche questa volta la selezione di racconti apre una finestra su mondi ed esperienze lontanissime tra loro, affrontando le tematiche più disparate con voci sempre diverse.

Si comincia con *Un leggero fastidio*, che racconta in toni ironici il tema della



malattia. Quella che inizia come una semplice prostatite si trasforma pian piano per Mirco in un vero e proprio incubo, in un racconto incisivo e calzante che sa sempre come alternare alla disgrazia il tocco di un leggero sorriso. ***Il dio disintegratore*** ci porta invece lontano nel tempo e nello spazio per raccontare le disgrazie di una divinità decaduta, una narrazione al tempo stesso intensa e divertente, realistica nella sua plausibilità e assurda per i suoi risvolti più paradossali. Con ***Teoria di Amsterdam*** voliamo invece in Olanda, nell'ambiente bohémien di un club cinefilo, una realtà che sembra essere ormai al di fuori del tempo, avvolta in una delicata atmosfera nostalgica. La raccolta si conclude infine con ***La vergine Maria***, che attraverso una narrazione profondamente introspettiva s'immerge in un racconto intenso e a tratti davvero sofferto: la storia di una donna pronta a rinunciare a tutto quello che possiede, prendere un autobus e scomparire per sempre.

Vi affidiamo queste sei storie sperando vi tengano compagnia e vi illuminino un po' la giornata, come è stato per noi. Buona lettura!







GASPARA SULL'ACQUA

Emanuela Canepa

La prima volta che ho visto Venezia indossavo un cappottino color prugna. Aveva i bottoni in madreperla, bianchi, grossi come noci, e io lo detestavo perché tirava sotto le braccia e mi impediva di muovermi liberamente. I miei genitori però non mi avevano lasciato scelta.

Eravamo a fine marzo, la primavera tutto intorno vibrava di luce. Scendendo dal treno, nel piazzale di Santa Lucia, ci fermammo un minuto per rimetterci in ordine. Mentre mia madre mi teneva ferma per un braccio e faceva fare alla sciarpa ricamata due giri intorno al collo, papà mi calcava sul naso un berretto con i pon pon. Io li lasciavo fare, mansueta, osservando ipnotizzata i riflessi sul pelo dell'acqua del Canal Grande. Luccicavano come un branco di pesci tirati su con la rete. Venivamo dal sud e dalla campagna, e i miei erano persone sobrie, discrete, contrarie a ogni forma di esibizionismo. Eppure a volte non sapevano evitare certe scivolate da terroni. Partendo da casa si erano preparati al freddo estremo, come se il nord Italia fosse la tundra. Avevano paura soprattutto per me. Appena prima di partire li avevo sentiti bisbigliare: *non si sa mai. Meglio vestirsi a cipolla. Poi, se fa caldo, le tiriamo via qualcosa.*

Infatti avevo caldo. Un caldo terribile. Sudavo, e me ne lamentai, ma non mi permisero di togliere niente. Ho capito dopo che le preoccupazioni per la mia salute erano vere solo in parte. Quello che volevano davvero era fare un certo effetto sulle zie. Serviva a questo il cappottino color prugna. Perché era bello, costava molto, e mi stava d'incanto.

I miei conoscevano Venezia come me, vale a dire poco o niente, e le zie abitavano

piuttosto distanti dalla stazione, nel cuore di Castello, dietro l'Arsenale. Il vaporetto era caro, per cui nemmeno parlarne, e quindi non c'erano alternative. Si doveva affrontare una lunga camminata puntando a nord, lì dove la città affaccia verso le Fondamenta Nuove. Poi tagliare per Santa Maria dei Miracoli - una chiesetta che pare una casa di bambole per principesse levantine - infine attraversare campo Ss.Zanipolo, e la lisca lunga e stretta di Barbaria delle Tole. A quel punto eri quasi arrivato. Le zie - zie di mia madre, in effetti - stavano in una palazzina rosso mattone al limite delle Fondamenta di Santa Giustina. Lo stesso appartamento dove oggi abito io.

In famiglia si diceva che le zie erano ricche, anche se nessuno ne aveva mai avuto le prove. I miei, tra le altre cose, peccavano di ingenuità, abboccavano a tutto, ma è anche possibile che la maggiore delle zie, Loredana, giocasse sull'equivoco. Aveva un certo talento a millantare. Da quando ho memoria ci ha tenuti in pugno con l'illusione di ricavarne qualcosa, obbligandoci almeno una volta l'anno al pellegrinaggio in laguna.

Le zie non venivano mai a prenderci alla stazione, e noi finivamo per raggiungerle sempre nelle stesse condizioni, cioè sudati e per miracolo. Certe volte il miracolo non c'entrava, e se riuscivamo ad arrivare era piuttosto per la benevolenza di qualche passante mosso a pietà, che ci raccoglieva disorientati in fondo un grumo di calli senza uscita affacciato su un canale, e ci accompagnava ai piedi dell'ultimo ponte prima di arrivare alla palazzina rossa, che indicava con il dito, dicendo qualcosa come: *xe drito par de la*.

Di fronte alla plafoniera del citofono mio padre premeva il dito con pudore su uno di quei campanelli bizzarri che trovi solo a Venezia - il bottone di metallo al centro di una placca concava di piombo dorato, che pare sorridere all'ospite - e accostava l'orecchio in attesa della risposta. Dall'altra parte qualcosa gracchiava. Allora lui diceva: siamo noi, e spingeva il cancello.

Dopodiché, già ridotti un cencio dal caldo e dall'umidità, ci toccavano anche i cinque piani di scale a piedi, ché a Venezia un condominio con ascensore è davvero chiedere troppo.

Le zie di cognome facevano Scarpa. Loredana non mi è mai piaciuta. La chiamavo zia in sua presenza, e zia Scarpa sottovoce, quando ero certa che non potesse sentirmi. Forse non avrebbe avuto niente da ridire, era il suo cognome, e ne



andava fiera. Io però giocavo sull'equivoco e lo facevo con malizia. Ero certa che se ne sarebbe accorta.

Mi rimproverava sempre per qualcosa, anche se mai con rabbia. Piuttosto con una sorta di cupa malinconia, come se non facessi altro che deluderla. Stai composta. Lavati le mani. Non sbattere i tacchi. Nei miei riguardi pronunciava solo frasi brevi e secche, in forma di comandamento domestico.

Era una donna molto colta. Insegnava Italiano e Latino ma aveva l'abilitazione anche per la Storia dell'Arte. Il mio nome era opera sua, e i miei l'avevano accettato senza discutere per la stessa ragione per cui le lasciavano fare tutto, con l'illusione di ricavarne qualcosa.

Gaspara, aveva sentenziato al momento della mia nascita, e l'aveva imposto ai miei con la furia prescrittiva di una basilissa bizantina. Gaspara, come la Stampa, poetessa padovana del Cinquecento che aveva fatto fortuna a Venezia. Questo nome pieno di ragnatele per me è stato un martirio, e non mi ci sono mai riconosciuta, ma non credo che lei si sia posta il problema di quanto mi sarebbe costato. Era il genere di donna che per affermare un principio avrebbe trovato ragionevole apparecchiare la cena su un cadavere. Le piccole ingiustizie della vita le sembravano volgari, e indegne di attenzione.

Una volta, non so come, trovai il coraggio di sollevare l'argomento davanti a lei. Sarà stata una poetessa importante, dissi, ma a me il nome non piace.

Lei non rispose subito, continuò a piegare certi strofinacci che tirava fuori dalla lavatrice, impilandoli ordinatamente l'uno sull'altro. Alla fine rispose quasi sovrappensiero: sei troppo giovane per capire. Poi, come se il significato delle mie parole le avesse penetrato la corteccia con un istante di ritardo, si rianimò e si voltò verso di me. Vidi il furore salirle agli occhi, sembrava invasata: Gaspara Stampa è stata ardente e *spregiudicata* in un secolo in cui le donne non potevano nulla, sibilò. Tanto deve bastarti per essere orgogliosa di portare il suo nome.

La zia si diceva idealista e crociana. Imponeva il suo punto di vista come un marchio d'elezione, e le piaceva alludere spesso al raggio portentoso della sua sensibilità. Se non aveva materia per sentenziare, allora taceva, e di rado consentiva ad altri di parlare. Per moltissimi anni della sorella minore ho ignorato tutto, quasi perfino la voce, perché se Loredana era in una stanza nessun altro si doveva sentire. La sorella si chiamava Maria Beatrice, ma per me e per tutti era Marieta.

Finché Loredana è vissuta, le visite a Venezia sono state una tortura, un servizio di leva, la legione straniera. Mi trascinava a tutte le mostre, nei musei, nei palazzi, negli squeri, e nelle isolette della laguna senza un servizio regolare di collegamento, dove in mancanza di alternative mi avrebbe costretto ad arrivare anche a nuoto, se fosse stato necessario.

Lo faceva senza gioia, come per adempiere a un decalogo dell'estetica iscritto su pietra. Era mossa solo dal senso del dovere, e dalla necessità di elevare lo spirito anche contro la mia volontà. Più io resistevo, più lei si eccitava, come una dea olimpica imbevuta di spirito apollineo, sempre pronta a stanare creature bestiali piene di zoccoli e peli. Certi pomeriggi estenuanti all'Accademia mi succedeva di buttarmi a sedere per terra pur di non crollare svenuta dal caldo e dalla fame. Un giorno mi tenne due ore di fronte a *La Tempesta*. Avevo dodici anni, guardavo la tela dal basso verso l'alto, e tutto quello che riuscivo a vedere era solo un quadretto da mercato delle pulci con due figurette mezze nude impegnate in azioni senza senso, mentre lei ripeteva: capisci perché dopo questo, nulla è stato più come prima?

È morta presto, non aveva ancora compiuto sessant'anni, di una malattia di cui i medici non compresero mai la causa. Era cominciata con una sorta di delirio. Parlava da sola, e non riconosceva più nessuno, inclusa la sorella. Poi arrivarono il vomito, la diarrea, l'incapacità di nutrirsi. Non tratteneva più nulla, nemmeno l'acqua. La ricoverano, isolandola in una stanza perché disturbava, non taceva mai. Dal corridoio dell'ospedale, quelli che passavano davanti alla sua porta chiusa potevano sentirla declamare versetti dell'Apocalisse con una voce bassa e profondissima. Quando arrivai dalla Calabria insieme ai miei, Marieta ci raccontò che era ossessionata dai versetti su Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra.

Gli ultimi giorni, sul letto d'ospedale, si disfece in un mucchio di ossa da cui la carne si staccava in pieghe soffici. Ormai era identica a certe sante penitenti stremate dal digiuno che avevamo visto riprodotte su tela in decine di esemplari. La sua fine però fu piena di dignità. Poche ore prima della morte ebbe un guizzo vitale potentissimo. Ero lì con i miei che sonnecchiavano sulle sedie. Marieta non c'era, non so dove fosse. La zia si tirò su a sedere con un balzo talmente poderoso che pensai potesse mettersi a levitare al centro della stanza. Si girò verso di me,

non so se mi riconobbe. Hai letto Boezio? Chiese. Avevo quattordici anni, Boezio non l'avevo mai nemmeno sentito nominare. Scossi la testa, lentamente. Lei sollevò un braccio verso alto con l'indice puntato, come un profeta: è a questo che servono i classici, bisbigliò. Ti insegnano a non distogliere gli occhi dalla morte che si avvicina. Ricordalo.

Poi si adagiò di nuovo sul cuscino con eleganza, come un fiore che appassisce, e due ore dopo era morta.

Da allora tornare a Venezia diventò una festa, perché finalmente Marieta poté uscire dall'ombra. Nel frattempo io ero diventata adolescente. I miei continuavano a spedirmi lì due o tre volte l'anno, da sola, lasciando che mi fermassi anche una settimana.

Marieta era la versione appassionata e amorevole di Loredana. I gusti erano gli stessi, la differenza stava nel fatto che lei non era un inquisitore. Tanto la sorella era stata esangue e disincarnata, severa e giudicante, quanto lei era capace di far zampillare il piacere da ogni cosa. Amava la città e le sue meraviglie, ma più di tutto desiderava sentirsi scorrere il sangue nelle vene. Nell'arte cercava il segno della vita, l'incisione nella carne, il graffio imperfetto e tagliente del difetto, e tutti quegli indizi delle debolezze umane che la appassionavano.

L'artista le interessava quanto l'opera. Anzi, l'artista le interessava a prescindere dall'opera. Ne sapeva abbastanza per distinguere un capolavoro da una crosta, o per riconoscere una scuola, un filone, un movimento, ma se un quadro aveva anche una storia – il pittore o il soggetto non faceva differenza – si appassionava a qualsiasi cosa, anche a quelle di nessun valore. Mai le sarebbe venuto in mente di usare la cultura come espediente per l'elevazione dello spirito. Ne voleva godere come faceva della buona compagnia, del cibo, del vino, che infatti Loredana le aveva sempre razionato. Non sapeva che farsene dei valori rarefatti dell'estetica. Un'opera d'arte doveva farla stare bene senza sforzo, e sennò non aveva senso.

Mi è rimasta accanto nel corso degli anni, a distanza. Ci chiamavamo la domenica mattina, anche quando ero in viaggio per piacere o per lavoro, e per molto tempo è stata la mia sola confidente. La prima a cui ho raccontato che stavo per sposarmi, e quindici anni dopo – i miei ormai erano morti e il nostro legame si era rinforzato – l'unica a cui ho detto che mi separavo. Con mio marito non avevamo avuto figli e oltretutto ci annoiavamo. Restare insieme non aveva senso.

Due anni dopo le raccontai dell'inizio di una nuova convivenza e del trasferimento a Milano. Lei era sollecita, preoccupata, e non aveva che un solo consiglio, declinato in tutte le forme: godi di quello che c'è.

Otto anni dopo non feci in tempo a dirle che anche quella storia si avviava al termine, e che anzi, se si chiuse come ormai desideravo, fu per merito suo.

Ormai eravamo due estranei, lui però ripeteva che non voleva rinunciare, e che sarebbe bastato lavorarci con impegno. Io trovavo oscena anche solo l'idea, ma mi vergognavo di dirlo ad alta voce. Forse avevo ereditato l'etica epicurea di Marieta, insieme alla sua ritrosia: se devi fare tanti sforzi, che senso ha?

Una sera mi chiamò da Venezia una vicina di casa. La zia aveva avuto un malore, la ricoveravano d'urgenza.

Lui mi disse: non puoi partire ora, lo capisci che siamo in una situazione di stallo? Risposi: è mia zia, e non ha più nessuno, a parte me. Non è vero, ha mille parenti, replicò lui. Sono lontani, dissi. Sei lontana anche tu, rispose. Chiama qualcuno che vada al posto tuo.

Non potevo. I nipoti s'erano tutti defilati nel corso del tempo, anche perché erano meno ingenui dei miei genitori, e avevano capito che non ne avrebbero ricavato nulla. E comunque nessuno di loro era stato a Venezia tanto spesso quanto me. Devo andare, ripetei. Lui rispose: fa' come ti pare, ma se parti al ritorno non mi trovi. Ci pensai. Con imbarazzo mi accorsi che la proposta non esercitava alcun effetto deterrente su di me. Non dissi niente perché non volevo umiliarlo, ma feci la valigia e me ne andai alla stazione.

Lei morì due giorni dopo, senza riprendere conoscenza. Stavolta non c'era niente di oscuro. Era stato un ictus, semplice e pietoso, che non la lasciò sopravvivere all'attacco.

Ereditavo tutto ma, come immaginavo, non c'era quasi nulla. La ricchezza era una favola. Qualche pezzo d'argenteria e la casa, un appartamento di settanta metri quadri. Salottino, cucina, due stanze e due bagni, uno finestrato e l'altro cieco. Quello finestrato, però, valeva da solo quanto il resto dell'immobile. Su quel lato l'appartamento affacciava verso la laguna nord, e lo sguardo si allungava all'infinito sull'acqua senza impedimenti. Si vedeva il perimetro netto e squadrato del cimitero di San Michele all'Isola, circondato dai cipressi, e più indietro il profilo basso delle case di Murano. Era di un tale bellezza da passarci le giornate.

Una mattina - la zia era morta da due giorni e avevo ancora molte pratiche da sbrigare - aprii gli occhi e pensai una cosa che fino a quel momento non avevo mai considerato. Perché non mi trasferisco qui?

Subito l'idea acquistò sostanza. Una cosa densa, come fosse stato un pensiero che avevo sempre pensato, o come se Marieta ed io ne avessimo discusso per anni, quando la verità era che né io né mia zia ci eravamo mai dette una parola a riguardo. Non credevo di essere fatta per Venezia, e non lo credeva nemmeno lei. Amarla, o avere molti buoni motivi per tornarci, è una cosa. Viverci è diverso. Specie se non sei veneziano. Specie se non la conosci, e perdi l'orientamento a ogni svolta.

Il lavoro non sarebbe stato un problema. Da anni vivevo dignitosamente traducendo dall'inglese e dal tedesco manuali d'uso, perlopiù elettrodomestici. Frigoriferi, frullatori, centrifughe. Per farlo anche lì mi sarebbe bastata una connessione di rete. Non doveva essere difficile da ottenere, nemmeno in quell'agglomerato di isole e ponti.

Non fu quello però a farmi decidere. Fu piuttosto un'evidenza: mi sentivo euforica. Ero stata cento volte a Venezia senza mai desiderare che mi adottasse. Mi bastò formulare l'ipotesi per sentire che la città mi aspettava. Ero straniera, sì, e questa era una condizione che non potevo cambiare. Ma non ero indesiderata. Siccome si trattava di una scelta importante, per qualche tempo ancora esitai. Alla fine decisi di ricorrere al pensiero magico. Interrogaí l'oracolo del caso, una cosa che oggi facciamo ancora come al tempo degli uomini dell'età del ferro, senza vergognarcene davvero, al limite solo con un certo imbarazzo, perché è difficile resistere alla tentazione di iscrivere il proprio destino nella parabola di una traiettoria. Gli uomini e le donne che si dicono devoti alle leggi della scienza magari lo negano, ma la verità è che quando potenza e atto si scambiano di posto, è forte il bisogno di credere in un dio minore che cammini un passo avanti a noi, e sgombri la strada dagli ostacoli.

Mi alzai dal divano di scatto, al punto da avere una piccola vertigine, e mi dissi: adesso vado ad aprire la finestra del bagno e domando alla laguna. Vediamo cos'hanno da dirmi acqua e cielo. Attraversai la casa di corsa, spalancai i vetri, poi le imposte, e non successe nulla. Né suoni né voci. Fuori non c'era anima viva. Sullo sfondo, però, infinitamente più distante dei cipressi di San Michele o delle

case basse di Murano, la linea nettissima delle Dolomiti emergeva dall'acqua incombendo sul paesaggio. In condizioni normali le montagne sono invisibili, risucchiate dal diaframma della foschia, e occultate così bene che non hai nemmeno il sospetto che dietro quella coltre ovattata si nascondano giganti. Ci vuole un concorso di circostanze particolari perché la situazione cambi e capita forse una decina di volte l'anno, non di più. Assenza di foschia, tasso ridotto di inquinamento e umidità, e soprattutto un vento forte di tramontana che spazzi la laguna per ore e ripulisca completamente il cielo. In quel momento mi ricordai di aver sentito il vento battere contro le imposte per tutta la notte.

Fu così che vidi le montagne quel giorno. Mi era già capitato in passato, ma non più di un paio di volte. Ebbi l'impressione fortissima che tutte quelle cime fossero accorse al mio richiamo come immense comari, intente a sollevarsi la gonna con le mani per non farla inzuppare nell'acqua della laguna. Il filo che univa i picchi pieni di neve sembrava il profilo di un'astronave sul punto di ripartire. Mi atterriva il contrasto fra la mole incombente dei massicci innevati, e le timide emergenze della pianura. Un campo giochi per nani, sorvegliato da giannizzeri stellari. Quel giorno era tutto straordinariamente visibile. Ne dedussi che potevo restare.

Da allora sono passati quindici anni. Sono diventata abitudinaria.

Una donna di mezza età che si tinge in casa i capelli castani tagliati a caschetto, con un paio di occhiali da presbite in ogni stanza, e nessun motivo valido per modificare i suoi ritmi blandi.

Esco poco. Quando lo faccio, ripeto sempre lo stesso giro. Mi tengo lontana dal caravanserraglio, perché questo è un luogo con diversi livelli di esperienza, e non tutti sono fatti per me.

A Venezia transitano dieci milioni di turisti l'anno. E siccome la città deve trovare un modo per sopravvivere al caos, lo fa sfruttando un gioco di inganni e sottrazioni che conosce bene, perché in fondo è solo una variante avanzata del carnevale.

È un dispositivo che vedi in atto lì dove la città subisce la pressione più aggressiva, lungo il percorso che va dalla stazione fino a Rialto, oppure intorno a piazza

San Marco. Sono quelle le aree più massicciamente invase dai turisti. Loro credono di essere arrivati a visitare la perla della laguna, la Serenissima, ma non è così. Venezia li inganna. Si dissolve sotto i loro occhi senza che se ne accorgano, e si ricompone in un simulacro di sé, erigendo un diaframma fra la sua vera natura e gli invasori. Poiché non può respingerli, allora li ingloba nel suo sistema digerente e poi li espelle senza farsi toccare – modeste deiezioni turistiche –, lasciando loro solo la pia illusione di averla attraversata. Di che natura è questo fenomeno, e come ci riesce? Non so dirlo, e non l'ho mai visto in opera altrove, ma di certo somiglia a un incantesimo. Nessun'altra spiegazione è possibile.

Il culmine del gioco pirotecnico si verifica in piazza San Marco, un luogo che non si poteva sottrarre al passaggio dei barbari, neppure per merito della sua folgorante bellezza. E allora si è reso necessario asportare la piazza come una cisti per salvare il resto della città. Il turista la vede, certo, e crede di attraversarla, senza sapere che ciò che Venezia gli mostra è solo un parco a tema invaso da bancarelle di paccottiglia prodotta in Canton, e affollato da manichini scomposti e ammicchiati a caso. Ci sono file ovunque. Per entrare a palazzo Ducale, al Correr, oppure per salire sul campanile.

Ma quella non è la città. È un inganno. La città è altrove.

Mano a mano che ci si allontana da piazza San Marco, che è solo un immenso ologramma di luce e mosaici bizantini, i sestieri più sacrificati sono Santa Croce, San Polo e San Marco, perché giacciono nel cuore del sistema. Sono attraversati da orde sincopate che s'arrampicano sui ponti come un esercito smobilitato in cerca di razzie, ma già lì può capitare di imbattersi in una breccia occasionale nella matrice. Per riuscirci bisogna conoscere bene l'intrico di calli, passare uno qualsiasi dei minuscoli campi che stanno al confine della scenografia di cartone, lì dove la vita prende a scorrere davvero, e ricomincia il paesaggio di sangue e di pietra.

La pressione si conserva pesante sulla Riva degli Schiavoni, perché troppo vicina a San Marco. Ma poi basta cominciare a spostarsi in linea d'aria di poche decine di metri – a nord verso Cannaregio, a sud nella direzione di Dorsoduro, o addirittura, se hai piedi buoni e passo veloce, in fondo ai giardini di S.Elena, a Castello – per passare attraverso il velo. D'improvviso, la stessa città dove transitavano convogli di turisti a piedi, e che lungo i percorsi battuti partecipa della

medesima natura posticcia dei luoghi di sola facciata, come Las Vegas, si riveste della sua vera natura e solleva la testa circondata da un nimbo di luce. Si passa una linea invisibile. Cambiano le facce delle persone, l'odore del mare, il profumo della biancheria stesa fra le finestre, e finalmente il respiro del pellegrino può farsi rotondo, come accade solo nella quiete delle piccole città curve sotto il peso del loro immenso passato.

In certe zone, che attraverso di rado, mi succede che gli abitanti mi guardino in modo curioso. Parrebbe un'assurdità: stupirsi di una straniera in una città dove transitano dieci milioni di turisti? A venti metri in linea d'aria c'è S.Marco. In quello spazio ogni giorno si abbattono le mura di una diga che riversa mandrie omogeneizzate, ridotte a un unico organismo unicellulare e polimorfo. E tu, veneziano, mi guardi stupito? Io, che sono straniera, ma almeno vivo qui?

Sì, certo, lo fai, e ne hai diritto. Perché gli stranieri devono stare altrove, in uno spazio con una densità pesante e greve, dove un veneziano non metterebbe mai piede se non per ragioni di pura necessità. Ma qui è diverso, siamo oltre, qui Venezia respira. Lo straniero è tollerato con difficoltà.

Ho il privilegio di vivere in una zona per iniziati. È il sestiere di Castello. Arrivando dalla stazione, e fino a campo Ss.Zanipolo, c'è ancora un certo affollamento. Ma poi quando ti addentri lungo Barbaria delle Tole avverti che l'aria si fa più sottile. Passando le fondamenta di S.Giustina ti ritrovi di fronte la facciata di San Francesco della Vigna, è lì ti accorgi che il giro del cielo è cambiato. Ora sei sotto una costellazione metafisica. Più ti addentri, e più la sensazione si rinforza. Scende il silenzio, intorno a te le architetture si dispongono come in un quadro di De Chirico. In corte del Cimitero, in campo della Celestia, lungo le fondamenta del Cristo, a volte anche in pieno giorno t'accorgi che l'unico suono che senti è il ritmo dei tuoi tacchi sulla pietra. Una suora gira l'angolo e scompare. Tutto intorno a te è verità e bellezza.

Solo a Venezia ho capito che sono felice, e che lo sono sempre stata. Piena di gioia benedico la strada che mi ha portata fino a qui. È per questo che quando ha suonato il telefono, stamattina, ho saputo che sarebbe stata una bella notizia. Chiamavano dalla Calabria, era mia cugina, che si è sposata sette o otto anni fa. Vivevo già qui, e non ho avuto occasione di andare al matrimonio, anche se lei

mi aveva chiamata personalmente per invitarmi. Ha una figlia di nove anni, che tre due mesi inizierà la quarta elementare. Mia cugina mi ha detto che le piacerebbe farmela conoscere. Una bellissima idea, ho risposto. Ma non posso scendere, ho diverse scadenze. Non serve, ha detto lei. Saliamo noi. Tutti insieme? Be', sì. La bambina è troppo piccola, dovremo accompagnarla. A quell'età non puoi metterla su un treno da sola. Giusto, ho replicato. E poi? E poi, se vuoi, te la lasciamo qualche giorno, ma non vorrei che fosse troppo disturbo per te. Nessun disturbo, ho detto. La tengo volentieri.

Sono andata fuori a fare colazione. Tornando a casa, davanti al palazzo della Nunziatura, ho visto gabbiani e piccioni litigare fra loro. I gabbiani hanno sempre la meglio, sono più grossi e molto più cattivi.

Ho fatto le scale quasi di corsa e arrivata a casa ho deciso che avevo voglia di una lunga doccia calda. Ho lasciato aperta la finestra che dà sulla laguna. Oggi le montagne non si vedono, però sento che comincia a tirare vento di tramontana. Mia nipote si chiama Eva, e mi intenerisce l'idea che mi raggiunga. Posso ascoltarla, se ha delle storie da raccontare. E posso insegnare anche a lei la felicità dell'acqua.

l'autrice

Emanuela Canepa è nata a Roma nel 1967 e vive a Padova, dove lavora come bibliotecaria. Nel 2017 ha vinto all'unanimità il Premio Italo Calvino con il romanzo *L'animale femmina*, pubblicato l'anno successivo da Einaudi Stile Libero. L'opera ha avuto un notevole apprezzamento di pubblico e di critica e s'è aggiudicata il Premio Letterario Fondazione Megamark, il Premio per la Cultura Mediterranea e il Premio Anima della Confindustria. A febbraio 2020 è uscito il suo secondo romanzo, *Insegnami la tempesta*, sempre con Einaudi Stile Libero.

Sara Bernardi è nata a Cagliari nel 1991. Ha conseguito la laurea triennale in Fumetto e Illustrazione e la laurea biennale in Grafica d'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove vive dal 2012. Ha trovato nell'unione tra stampa d'arte e illustrazione il suo mezzo espressivo. Dal maggio 2018 ha dato il via ad *A messy studio*, un laboratorio dove sono nati due rami lavorativi: il lato editoriale con autoproduzioni e illustrazioni, e il lato artigianale con produzioni in stoffa e carta stampati a mano.

l'illustratrice





UN LEGGERO FASTIDIO

Vito Panico

Hai la prostatite e non se ne esce, te la devi tenere finché campi. Il primo sintomo è un dolorino alla palla sinistra, la destra tutto ok, sta bene, anzi, è lì beata che fa le linguacce alla sinistra, te la figuri a godersi la vita in spiaggia con un cocktail in mano che danza con altre palle come lei, qualche pene qua e là che ci prova, e loro che se la tirano, le palle, nascoste nei sombrero giganti, i Rayban, e i secchielli pieni di mojito, e intanto la palla sinistra se ne sta tutta mogia in un angolo all'ombra del chioschetto a leggere Sartre e bere acqua tonica, che triste la vita, il 50% di possibilità ed è toccato a lei. Che triste. Altri sintomi rilevati sono: un leggero bruciore quando orini, un po' di fastidio nel condotto tra culetto e zona genitale, non puoi più andare in bici ora, vietato sfregare quella parte lì, è la tua Area 51. E, quando il tempo è uggioso, senti una tensione lì al pube. Per il resto tutto a posto, la tua amica prostatite la puoi gestire. Alla tua età ci sta, devi solo cambiare un po' il tuo stile di vita. Niente peperoncino, niente birra, zero cioccolata. Passi il piccante e passi pure la cioccolata, tanto t'imbotti di crema e nutella, ma la birra è un problema serio. È quel bastardo di luppolo il colpevole, puoi trangugiare vino a go-go, vodka a litri, rum a colazione, *no problemo*, il luppolo, però, è infimo. Da quando l'hai scoperto non fai che bere vino e gin, molto più di prima, ti hanno detto che devi evitare la birra, non tutto il resto. Ed eccoti, un normale mercoledì sera, a fare un altro passo verso l'alcolismo. Ma guarda il lato positivo: nella tomba non avrai più bisogno della prostata.

Tuttavia alla tua salute ci tieni, così sei andato dal medico, uno che porta il camice senza niente sotto, con gli occhi bovini e l'alito pesante. Ti ha prescritto



una compressa rossa decongestionante che prenderai per quattro mesi e costa un fottio di denari. Il sadico ti ha altresì ordinato una simpatica supposta marrone dalle abilità mimetiche. Avete presente un missile della Corea del Nord? Più o meno la stessa cosa, ma fatto di cera. Appena la togli dall'involucro ti si squaglia in mano. La prima sera devi spingere forte per farla entrare. Alla fine ci parli col tuo buco del culo, lo fai rilassare con un paio di respiri profondi, gli parli di Bea, la tua ragazza, dei panini con la nutella che ti faceva tua nonna da piccolo, della schiuma torbida di una birra scura, e lui, da bravo, ingoia il missile di Kim Jong-un. Adesso sai cosa significa essere violati. Dopo qualche giorno inizi a percepire i primi benefici, complice il fatto che smetti di bere birra e mangiare piccante. Ti masturbi di più perché l'urologo ti ha detto che fa bene, sfoghi lo stress, e poi Bea è latitante da qualche settimana, ogni volta che cerchi un po' di intimità ti guarda come se le avessi chiesto di recitare la ricetta della parmigiana in giapponese.

In questo periodo hai per le mani un caso di sospetta infedeltà. È stata la moglie a chiamarti. Stai pedinando lui da un paio di giorni e a volte sei costretto a seguirlo fino a Foggia. Il tipo fa il rappresentante di strumentazione chirurgica in Puglia e Basilicata. Si sposta spesso e avrebbe decine di occasioni per tradire la moglie con tutto il personale ospedaliero che incontra. È uno elegante, Gianni, sui quarantacinque, atletico e tutto il resto. Lisa, la moglie, si è appena rifatta qualcosa, il naso sicuramente, e le labbra, forse anche gli zigomi. E ha ciglia lunghissime: a ogni battito fa il vento nella stanza. Non sarebbe stata male, bruna, ben fatta, altezza media, solo che è una di quelle donne che peggiorano con i ritocchi. Tipo Lilli Gruber.

Lavora in un'agenzia di viaggi, Lisa, e se le porti qualcosa entro una settimana ti ha promesso uno smartbox in regalo, oltre alla tariffa giornaliera, così ti stai impegnando. Il salto da guardia giurata a investigatore privato ti ha giovato: è molto più divertente, certo rischioso, ma almeno usi un po' il cervello. Puoi fare le tue ricerche a casa e poi uscire a zonzo quanto ti pare. Hai iniziato da sei mesi, questo è l'ottavo caso. Per il tuo primo caso hai dovuto cercare un cane scomparso. L'hai ritrovato in casa del proprietario, chiuso nell'armadio di una stanza inutilizzata. Il lavoro è anche un modo per conoscere la terra in cui sei cresciuto, i tuoi sono casi semplici che ti portano in posti comuni dove non sei mai stato, tipo le piazze



di Giuliano, i campi di Depressa, ti permettono di parlare con la gente e guardarla con occhi lucidi. Tu non conosci questi dintorni. A tredici anni sei andato a Canterbury, i tuoi amici non sapevano nemmeno dove fosse, gli stessi che al ritorno dalle vacanze estive credevano che ti fossi ossigenato il ciuffo, e invece era solo l'effetto del mare e del sole. Ti feriva che pensassero fossi capace di sbiancarti i capelli. Si vede che non ti conoscevano abbastanza. È stato allora che hai capito che come ti vedono gli altri è diverso da come ti vedi tu. Cambridge, Kuala Lumpur, Goreme, eppure non sei mai stato a Polignano a Mare, o a Matera. Che ti piaccia o no, sei come quei manzi romagnoli che comprano più spesso un biglietto per Santo Domingo che uno per Roma o Napoli.

Quando Beatrice ha saputo della prostatite, ha detto: ma il coso ti funziona? Dovresti saperlo, hai risposto. È un momento orrendo per voi due, non siete sulla stessa lunghezza d'onda, non fate che litigare ed evitarvi. E forse è anche colpa sua se la prostatite ti ha colpito.

Non si sa come te la sei beccata; non è batterica, non è virale, ti viene se vai troppo in bici (tu non ci vai dalle elementari), se premi un po' troppo quando ti fai il bidè... o può accadere di stare con una tipa che ha un secreto vaginale un po' acido. Ecco dove entra in gioco lei. Glielo dici e lei fa: non ho nessun secreto vaginale acido io!

Come lo sai?

Lo so e basta.

Secondo me c'entra un po', io sento pizzicare là sotto!

Ah è così? ti sussurra mentre lavora la cerniera dei tuoi jeans.

Due giorni fa hai seguito Gianni all'ospedale di Casarano e, mentre era in sala operatoria, hai fatto un salto dall'urologo al secondo piano. Ti sei infilato tra un paziente e un altro, hai stretto la mano del dottor Tonielli che ti ha creduto un paziente di ritorno per una visita di controllo. Ti ha messo un dito nel deretano e ha detto che la prostata è a posto, non è lei il problema, semmai si tratta di una pubalgia. Riposati, ha detto, con una pacca sulla spalla. La diagnosi ti ha confuso: tu non fai sport da quando alle medie hai perso la tua ultima partita di tennis



e hai deciso che lo sport faceva schifo.

Però il fastidio non passa. A niente servono il riposo, la pillola rossa, la supposta marrone che hai continuato a prendere per sicurezza. Anzi, quando tu e Beatrice finalmente lo fate, senti una specie di dolore. Così torni in ospedale, stavolta nel reparto di medicina interna, e minimizzi dicendo che hai un leggero fastidio al testicolo sinistro. Il tipo ti dice di stenderti sul lettino e calarti le mutande. Ti spalma il gel sui testicoli e sul pube e, con una specie di bocchettone della doccia che fa ecografie, ti guarda dentro. Poi mette tutto a posto, strappa lo Scottex e te lo dà. Asciugati, dice, e aspetta qui. Solo il tempo di sviluppare le immagini. Ti rivesti e ti metti seduto sul lettino con le gambe penzoloni. I muscoli della coscia si rilassano. Ti piace startene lì, nell'intimità di quella porzione di stanza protetta dal paravento che usano i medici per far spogliare i pazienti. Lì tutti parlano a bassa voce. Ti gira un po' la testa e hai tanta voglia di dormire. Vorresti chiedere a qualcuno se può darti una coperta. Se può svegliarti tra un paio d'ore. Passano cinque minuti o quindici, non sei sicuro.

Torna il medico degli interni, toglie gli occhiali e si schiarisce la voce. Ha occhi da gufo, cerchiati di viola. Un po' troppa suspense per una minchia di prostatite, pensi.

La questione sta tutta lì, dice il medico dalle occhiaie profonde come il fossato del Castello di Otranto, roba da farci un concerto di Max Gazzè.

In che senso, chiedi.

Nel senso che la prostatite cronica che hai avuto per diosolosa quanto tempo e che hai trascurato, si è, diosolosa come, trasformata in neoplasia.

Guardi i suoi occhi di panda e ti domandi se dorme male o è solo genetica. Se li avessi tu, quegli occhi, saresti depresso.

La notizia non ti muove, non senti nulla. Il medico insonne fa una pausa, lasciando che le sue parole si diramino tra le molecole d'aria consunta della stanza e da lì entrino nello stomaco, fin giù nei testicoli.

La buona notizia, dice il panda laureato in medicina, è che è benigna, per ora. Perché se le prostatiti sono castighi di Dio, i tumori, bé, quelli sono peggio.

Cosa c'è peggio di un castigo di Dio? chiedi.



In teoria, nulla. In pratica, i tumori sono uno dei suoi modi di farci sapere che non c'è limite al peggio. Le suocere sono un altro.

È un comico, pensi.

È la sua piccola teoria per l'esistenza del diavolo?

Sì, ci ho messo molti anni per arrivarci, anche se sembra banale. Ma c'è un risvolto positivo.

Quale?

Che se il diavolo esiste, allora si può combattere. E a noi fa sempre piacere avere un nemico. Faremo una terapia chemioterapica con delle compresse e vediamo come va.

Cos'altro sa del diavolo?

Non molto, sospetto che se la prenda con i vigliacchi. Ora mi scusi, ho una partita a tennis tra mezz'ora. La farò chiamare dalla mia assistente.

Solo dopo, mentre scendi le scale dell'ospedale con la lentezza di Prometeo che spinge il macigno su per la cresta, realizzi che ti ha dato del vigliacco. Hai poco più di trent'anni e non hai figli. Diosolosa se ne potrai avere. Che la neoplasia ti abbia colpito i genitali deve essere un segno di qualcosa di simile al destino, una specie di contrappasso per essere stato con così tante donne che un tuo amico spagnolo ti ha soprannominato lo *schiacciacono*, coniando appositamente una parola per metà italiana e metà spagnola. Oppure è stato il freddo (per molti anni ti sei ostinato a portare pantaloni estivi anche d'inverno). Hai bisogno di camminare per sgombrare un po' la testa, così, ponderando le possibili cause di questo castigo di Dio al quadrato, lasci l'auto nel parcheggio e t'incammini verso il mare. Non sei lontano dal cimitero, cinquecento metri circa. È un sacco che non ci vai. Il camposanto domina la città dalla cima di una collinetta; il tardivo caldo di maggio riverbera dall'asfalto mentre arranchi sulla salita del ponticello che passa sopra la tangenziale. Già intravedi l'uomo marocchino che per un euro lava i parabrezza delle auto sul piazzale davanti al cimitero; è seduto sul cordolo del marciapiede. È un uomo segaligno di mezza età, indossa un completo elegante e dei sandali di pelle. Si è scavato la sua nicchia nel mondo, lui, sfruttando



la bontà dei clienti in un momento di spiritualità. Ti ritrovi oltre il cancello di ferro battuto e cerchi la cappella di famiglia dov'è sepolto tuo padre. Ci arrivi con difficoltà, come succede ogni volta, perché è nascosta tra le linee di cappelle vicine al muro di cinta del cimitero. Dentro, l'odore dei fiori marci ha occupato la stanza. Ti rivolgi alla foto di tuo padre e sorridi. Il curatore della ditta funebre ha unito due foto con photoshop. La testa appartiene a una foto fatta d'estate in cui è sorridente e indossa una polo rosa, mentre il busto, in giacca e cravatta, è preso da una foto in banca. Secondo il curatore la foto in polo rosa non poteva essere messa sulla lapide, e non andava bene nemmeno l'espressione seria della foto in banca, allora le ha unite e il risultato è goffo: tuo padre non ha più il collo, ha le spalle enormi, sembra una specie di buttafuori intellettuale. Ci vieni malvolentieri perché non ti dà mai alcun sollievo e invece di avvicinarti al suo ricordo lo rende distante e freddo, congelandolo in uno scrigno senza tempo. Perciò un po' ti sei sorpreso quando, lasciato l'ospedale, hai preso quella direzione. In quel posto pieno di silenzio e assenza, ti dimentichi della notizia del medico diosolosa. Pensi ancora all'opportunità di avere un figlio.

Esci a prendere una boccata d'aria e decidi di fare una passeggiata nel cimitero. Entri in una cappella e cerchi le lapidi con le date di nascita più vicine a quelle di morte. Più persone di quelle che crediamo sono morte giovani. Ci sono anche un paio di bambini. E una donna della tua stessa età. Leggi le frasi piene di dolcezza volute dai familiari e immagini la tua foto sulla lapide, il nome inciso in corsivo, e dei gerani rossi in un vaso di creta. I manifesti funebri che vedi in giro per il paese altro non sono che versioni morbide delle lapidi. La carta cede il posto al granito, ciò che è provvisorio diventa definitivo. Leggi sempre l'età e se è alta tiri un sospiro di sollievo. Ma se è sotto i cinquanta, e non è così raro, senti un nodo allo stomaco. In questi momenti, sommi l'angoscia che provi ai dolorette in fondo al pube e alla schiena, li moltiplichi con la paura di fallire l'appuntamento con la paternità, ci aggiungi ancora l'assenza di un'idea sul futuro e ottieni il risultato finale: comprendere la tua mortalità. Prima non ti capitava, pensavi d'essere eterno, ora invece quasi tutto ti dice che non è così, soprattutto i tuoi fallimenti. Se ci pensi su, è normale: le gioie, capisci, non portano messaggi sulla tua finitezza. Poco dopo arrivi alla conclusione: se ti senti così, è perché non sei in grado di



amare. E sgocciola dentro di te l'altra domanda: qualcuno mi ama?

Finalmente esci dal dormitorio dei loculi e corri senza mai fermarti fino al parcheggio dell'ospedale. Quando arrivi, senti il cuore scoppiare, il sole di mezzogiorno è alto sul catrame bucherellato della piazza, il parcheggiatore è imbambolato sull'ancheggiare di una donna avvenente, l'ospedale pullula di gente che entra ed esce. Ti viene voglia di giocare a tennis. Ieri hai guardato Federer giocare in TV e sai che c'è poco di meglio del suo rovescio, come il braccio si carica indietro e schiaffeggia la palla in un arco perfetto che ti fa comprendere il movimento di rivoluzione della Terra. Eri bravo da ragazzo, dovresti riprendere, estromettere le tossine, divertirti un po'.

Chiami Beatrice e le dici di raggiungerti al bar del porto.

Prendi un tavolo accanto al figlio del proprietario. Sta giocando con le noccioline come fossero biglie. Dimostra più anni degli otto che ha. È grasso, con occhi piccoli e simpatici. Ti avvicini e gli chiedi se potete giocare insieme, ma dice che sta aspettando che il cameriere gli porti un panino e sta solo ingannando il tempo. Come fai a ingannarlo, il tempo? chiedi, e realizzi subito quanto sei coglione.

Cosa?

Niente, scusa. Come l'hai preso il panino?

Prosciutto e formaggio.

Un classico. Dovresti assaggiare quello alla curcuma, è ottimo.

Ma a me piace il prosciutto...

Hai ragione, scusa.

Torni al tuo tavolo. Beatrice arriva trafelata chiedendoti cos'è successo.

Niente, volevo solo pranzare con te. Ordiniamo qualcosa?

Sicuro?

Sì sì.

Ti guarda scettica e tu esibisci la tua faccia da poker.

Il cameriere porta la birra proprio mentre lei ti rassetta i capelli mossi dal vento.

Che ne dici di un figlio? fai.



È questo? Volevi parlarmi di questo?

No! Cioè, sì. Ti serve un motivo per pranzare con me? Avevi da fare?

No, scusa.

Bevete la birra in silenzio; il mare è così limpido che si vede la trama di funi stese sul letto del porto per assicurare le barche.

Ne abbiamo già parlato, o no?

Pensavo che, magari, hai cambiato idea.

Lo sai come la penso.

Almeno proviamoci. Potrebbe non essere facile.

Te l'ho detto, non voglio che qualcuno dipenda da me. Non voglio crescere un bambino in questo mondo.

In questo mondo? Ne parli come fosse la cosa peggiore che esiste.

Perché lo è.

Qualcuno potrebbe dire che sei egoista, sai?

Qualcuno chi?

Tuo figlio mai nato, per dirne uno. O lui, questo bambino qui accanto. Pensa se i suoi genitori avessero creduto che non ne valeva la pena. Non sarebbe qui ora. Guardalo come gioca con le noccioline! E poi, non siamo mica speciali noi. Il mondo è sempre stato schifoso e ingiusto.

Sentiti, sembri un hippy disincantato!

Beatrice sorride e guarda il bimbo. Finalmente arriva il cameriere con il panino. Il bambino mette in bocca le noccioline con cui stava giocando e agguanta il panino.

Sai, ho avuto una promozione, dice senza guardarti, con noncuranza, come se stesse dicendo che ora è.

Davvero?

Sì.

Quando?



In effetti, l'ho saputo ieri.
Non mi hai detto niente.
Te lo sto dicendo ora.
Ma ci siamo visti ieri sera...
Ieri sono tornata tardi, e poi non mi andava.
Non ti andava non è una scusa.
Non sto cercando scuse, non mi andava e basta. Mi hai chiamato per litigare?
Odio quando sei frustrato e ti sfoghi con me.
Che vuoi dire? Io non sono frustrato.
No?
Forse un po'. Ma non è per questo che...
Che mi dai addosso?
Che litighiamo.
Cos'è allora?
Non ti sembra, a volte, di non avere una presa ferma sulla vita?
Che vuoi dire?
Che non stiamo vivendo davvero, che non ci stiamo riuscendo.
A essere felici? A me capita poco. Sei tu che ti senti così.
E non puoi aiutarmi?
Mirco, amore, cos'hai?
Non lo so, pensavo che avresti voluto una famiglia con me.
Ti accarezza il viso. Strofini il suo naso sul tuo.
Che c'è? dice piano. Che c'è?
Non lo so, scusami.
Non ne parliamo più, ok? È così bello oggi. No?
Sei contenta della promozione?
Be', sono un po' di soldi in più.
Lavorerai tanto?
Tutto il giorno, tutti i giorni.

Sorride di nuovo e ti scompiglia i capelli. Sorridere dissolve la tensione, gliene sei grato. Dà un sorso alla Nastro Azzurro e ti bacia sulla guancia con le labbra



bagnate.

Mi piace fare la pausa pranzo con te al mare, dici.

Anche a me.

Non dici a nessuno della diagnosi di Mr. Occhiaie 2019. Dedichi parte del pomeriggio a seguire Gianni per un po', ma lo lasci perdere all'ingresso della palestra. Non hai alcuna voglia di pensare ai tradimenti degli altri, cazzo, hai appena saputo di avere un tumore alle palle! Aspetta un attimo, non lo ha mica detto se era alle palle o alla prostata. Quel gran figlio di puttana non ti ha detto di cosa morirai. Non faceva che indicare una macchia scura sull'ecografia senza che tu riuscissi a distinguere dove iniziava e dove finiva.

Rimane il fatto che delle scopate di Gianni non hai voglia di occuparti per oggi. Sei tentato di far visita a Lisa e dire che non hai trovato niente, solo che non vuoi perdere lo smartbox.

Passi il resto del pomeriggio a guardare i bambini che giocano in piazza. Chiami un tuo amico gay e gli chiedi se non gli viene mai la voglia di adottare un bambino.

No, dice, non ci penso proprio.

Se non vuoi il bambino di un altro potresti sempre adottare un utero!

Non è quello il problema.

E qual è?

Non voglio un bambino. Semplice.

Neanche tu?

Chi altro è che non lo vuole?

Nessuno, lascia stare.

Il tuo amico non ti sta aiutando come vorresti. È chiaro che non gliene frega niente d'avere figli, non è da lì che passa la sua strada per la felicità. Dovresti fare come lui. Molli la presa e gli chiedi di raggiungerti per una birra. Suoni un po' disperato. Per fortuna dice di sì senza indugi.

Siete seduti al tavolino del bar più modesto della piazza e non parlate di niente. Guardate solo la statua del giurista al centro, i bambini che si fiondano di qua e



di là come particelle impazzite, i vecchi che scattano. Bevetevi in silenzio fino a che tinte lilla si spandono nel cielo.

Il giorno dopo sei fermo davanti alla vetrina di un negozio di articoli per neonati. Stai fissando un seggiolone quando ti arriva la chiamata di Lisa.

Novità?

No, nessuna.

Sicuro?

Solo lavoro e palestra. È successo qualcosa a casa?

Non lo so, non mi fido. Si vede che è molto attento a quello che fa...

O magari è fedele.

Mi sta dando della paranoica?

Non mi permetterei.

No, c'è qualcosa che non mi convince.

Cosa?

L'altro giorno non è tornato per cena, ha detto che andava a prendere una pizza con un collega.

E quindi?

Il collega più vicino vive a Napoli. Lui lavora da solo.

Magari era un collega in trasferta. Nient'altro?

È diventato più aggressivo.

Avete litigato?

Quando facciamo l'amore. È più violento.

Ed è qualcosa di negativo?

È sempre stato molto regolare, senza fuochi. È come se qualcuno avesse risvegliato una passione che prima non aveva.

Lei, Lisa?

No, io, no. A stento basto per me.

Ora devo andare, le farò sapere.

All'ora di pranzo ti fiondi verso il porto con una poderosa voglia di Peroni. Hai risolto di ignorare i consigli dei medici, se fosse prostatite saresti più attento, ma



trattandosi del brutto male non credi che qualche birra cambierà la situazione in peggio. Già che la casa è in fiamme, mettimi fuoco. E comunque dovrebbero farlo un Mad Max 3 in cui la birra è la risorsa più importante, più dell'acqua e della benzina.

Ne bevi una prima di chiamare Bea. La chiami, dice che verrà, anche se non sembra avere troppa voglia. Ordini l'aperitivo completo: panini colorati, tartine al salmone, cornetti salati e calzoncini. Giusto i grassi che ti servono.

Bea arriva in un giubbotto di pelle e dei jeans chiari. Ha da poco comprato un'auto nuova, una Jeep nera che la fa sembrare più alta e narcisista. Non era così quando vi siete conosciuti al corso di primo soccorso che le vostre aziende vi avevano costretto a seguire. Era timida e insicura. Stare con te l'ha resa più sicura di sé perché tu sei peggio di lei quanto a timidezza e goffaggine. Se consideri che lei ha avuto due promozioni e tu nessuna, se conti che si è presa sempre cura del suo corpo con tutto il crossfit che fa, mentre tu preferisci la birra e i film di Kiezkowski, allora capisci che sei rimasto indietro. Una volta, mentre era in bagno, hai preso il suo cellulare e hai scovato il messaggio di un collega che la invitava a uscire. È così, la sua ambizione non è mai stata spalleggiata da un minimo sforzo da parte tua. E ora non solo lei è diventata una persona migliore di te, hai anche il terrore che non ti ami più. Ora tutte le vostre differenze vengono a galla. Non serve che siate stati insieme tre anni, nemmeno che tu sappia tutto di lei.

Ti va di fare un giro dopo?

Ok, ma lasciami finire la birra, dice.

Ne è rimasta poca, ne vuoi un'altra?

No, sono già brilla. E poi non posso fare tardi, ho da fare nel pomeriggio.

La litoranea è una linea sinuosa tra la roccia e le case, con le loro terrazze, le persiane pregne di salsedine. Alcune non hanno porte o finestre, divelte dalle trombe d'aria dello scorso dicembre. Se ne vedono ancora i segni: ringhiere deformi, muri smottati o crollati, e centinaia di alberi abbattuti. Questa nuova scenografia offre scorci inediti da e verso il mare molto belli. In più, l'area intorno al porto è meno intasata di prima. In un certo senso l'uragano vi ha fatto un favore. Le



trombe d'aria si sono incontrate e unite da qualche parte tra qui e la costa a nord di Leuca, hanno tagliato in due il Capo, sferzando ogni cosa incontrassero, poi sono tornate in mare a caricarsi d'energia e si sono scagliate sul porto. Un'auto è volata in acqua, turbini di vento sono entrati nelle case risistemando la disposizione di mobili e divani. La corrente elettrica è mancata per molti giorni mentre i vigili del fuoco lavoravano per tagliare cime e tronchi degli alberi stesi sulle carreggiate.

Oggi il cielo metallico oblitera il tempo. Non è così che deve andare, pensi, non è così che la vita ti si prospettava una volta. La bassa pressione ti preme la testa come un casco degli anni 90. Stringi gli occhi per difenderti dai cristalli di luce che filtrano tra le nuvole. Dove andiamo? fa Bea.

Solo un giro.

Sei strano, cos'hai?

Mi chiedevo se a me tu ci tieni.

Certo che ci tengo, perché me lo...

Metti su il cd degli Stranglers e lasci che la sua risposta anneghi nel ritmo oscuro di *Golden Brown*.

Arrivi all'altezza di casa e svolti a sinistra sullo scivolo zigrinato che porta al parcheggio nel giardino. È una casa addossata a vari livelli sulla roccia. Adori questa casa, ci hai passato tutte le estati e persino un paio di inverni. È l'unica che ti è rimasta fedele fin da piccolo. La pietra informe e puntuta è stata scolpita nelle forme angolari dei muretti per le aiuole. Agli alti pini che riparano la zona auto si contrappongono piante grasse, agavi, carrubi, ginestre, gerani, buganvillee, cycas e fichi d'india. L'aria penetra le narici piena d'ossigeno, lo sciabordio del mare sugli scogli a pochi passi oltre la strada ti sorprende ogni volta. A Bea la casa non piace. Ce la portavi d'inverno all'inizio e sentiva freddo. Anche d'estate, durante i pranzi con tua madre, si sentiva sempre un'ospite. Non sei mai riuscito a metterla a suo agio.

Bea scende e s'inerpica sulle scale dietro di te. L'erba delle aiuole è alta, sarebbe ora che dessi una pulita.

Ho un tumore, dici, mentre infili la chiave nella toppa della porta, le stringi la



mano e la porti in camera da letto approfittando dello shock nel quale speri sia piombata. La stanza è umida, il letto sfatto dall'ultima volta che avete fatto l'amore un sabato sera di novembre. Spogliati, le dici.

Mirco?

Che c'è?

Ti senti bene?

Benissimo, perché?

Che stai facendo?

Non lo vedi?

Hai appena detto che hai un tumore.

E quindi?

È vero?

Sì.

Dove?

Qui. Le prendi la mano e la poggi sul tuo pene.

Cosa fai?

Ti dico come stanno le cose. E tu la dici mai la verità?

Non sai bene a cosa ti riferisci, ma senti che dovrebbe essere più sincera. Sincera su cosa poi? E tu sei sincero? Neanche tu sei un tipo onesto. L'hai tradita con la commessa del negozio dove comprava i vestiti. Quando, due anni fa, era lei a volere un bambino le hai fatto capire che non era il momento. La verità è che allora non eri sicuro di lei, di volerla accanto per sempre e un bambino avrebbe complicato tutto. Ma siete rimasti insieme. Poi lei ha messo da parte l'idea del bambino e si è dedicata a se stessa, al lavoro. Tu invece hai perso tempo cercando di sfondare come poeta.

Siediti, parliamo un po', fa lei per calmarti. Ma questo ti manda in bestia. Odi quando ti dice cosa fare.

Spogliati, ti ho detto! gridi.

Io me ne vado, dice con la voce incrinata, scartandoti come Zidane con un difensore del Brescia. Le afferri il braccio e stringi un po' troppo, le stai facendo male. Bea emette un guaito, non capisci cosa sta succedendo, vuoi che si denudi, vuoi baciarla in mezzo alle gambe, vuoi stenderti su di lei in un solo corpo. Tutto quello che vuoi è che ti dia un bambino oggi. Stringi ancora più forte, stai per



metterle una mano sul collo. Per fortuna ti freni quando la guardi negli occhi e vedi un misto di terrore e delusione. Una volta te l'ha detto, 'mi hai deluso', e tu ci sei rimasto malissimo, ti sei sentito un topo sporco.

Non è il modo giusto di fare le cose, non vuoi perderla, non vuoi nemmeno morire e andartene senza che nulla di bello ti accada. C'è stato un momento in cui hai smesso di lottare per te stesso e per lei, per i vostri sogni, un altro in cui hai smesso di ridere. Sta tutto lì, ha detto diosolosa. Pensi alla foto di tuo padre senza collo, a quanto era magro e arrabbiato negli ultimi tempi, al suo sibilo di voce quando, pochi giorni prima di morire, ti ha detto 'Io ti aspetto'. Tu eri in vacanza a Barcellona. Alla fine non ti ha aspettato, se n'è andato due giorni dopo; eri appena arrivato a Madrid, e ti è dispiaciuto, volevi vederlo ancora, salutarlo, guardare una partita dell'Inter insieme, sorreggerlo ancora nella lunga strada verso il letto. Sull'aereo per Roma hai pianto come un bambino, un'emorragia di lacrime violente, l'hostess ti ha chiesto se stavi bene e tu hai detto: mio padre è morto. Aveva accusato gli effetti della chemio solo dopo aver finito il ciclo, e il suo corpo si era trasformato, crollato sotto di lui in un mucchio di ossa e pelle. Anche i leggendari capelli corvini erano venuti meno, in quella che era una diserzione massiva di fisicità. Poco prima, pieno di candore, ti aveva detto di pensare a te stesso, di vivere la tua vita, di andare e fare quello che c'era da fare, di non preoccuparsi per lui. Aveva appena saputo della malattia e la trattava come un fastidio, un intoppo che non avrebbe cambiato molto nella sua vita di pensionato. Era diventato un uomo solo, devi ammetterlo, non faceva che guardare la TV in quel bilocale commerciale che tua madre aveva convertito in un'abitazione temporanea, per questo un po' ti faceva pena; eri uno dei pochi che ancora gli faceva visita, è naturale, eri suo figlio, ma lo facevi con riluttanza, ti trovavi lì non senza sofferenza. Era da qualche tempo che si era lasciato andare, e quando vivevi all'estero non lo sentivi quasi mai, a volte passava così tanto tempo che dimenticavi di avere un padre che ti volesse bene. Così avevi finito per portargli rancore, e per questo ti sentivi una merda. Sarebbe stato più facile se si fosse rifatto una vita e fosse stato felice per conto suo. Assistere all'infelicità dei tuoi cari ti pesa molto, è come un pianeta poggiato sulle tue spalle strette. Non sei forte di schiena tu. Ogni tanto, per liberarti di quel peso, gli chiedevi 'perché non esci un



po'?. Eppure sapevi che avrebbe scosso la testa, emesso un breve soffio e detto: 'E dove dovrei andare?'. Questa sequenza di movimenti ti feriva, la rinuncia a tutto, le strategie di sopravvivenza passiva che adoperiamo quando le cose vanno male.

Ora temi per il tuo presente, giacché ancora non hai una famiglia tua per creare un cosmo di affetti e doveri impenetrabile dal tuo passato di figlio. Ora che pure le tue cellule si moltiplicano in modo pericoloso, che tu e Bea siete amanti in via di estinzione, ti sembra di sentirlo sull'uscio, l'aftore della morte. Ciò che ti sorprende è la misura della tua ingenuità, pensavi d'essere disincantato, invece quello che emerge da tutta questa storia è che ami la vita da pazzi. La ami e non sai come dirglielo.

All'improvviso ti viene in mente la grazia nella voce di Dolores O'Riordan e torni in te. Un attimo fa i suoni erano esclusi, ora ascolti di nuovo il mare infrangersi sugli scogli. Il mare non si stanca, il mare non perde mai. Molli la presa dalla spalla di Bea, le accarezzi il viso bagnato, ti siedi sul letto e scoppi a piangere. Scusami, dici tra i singhiozzi, scusami. Piangere ti fa bene.

Passano due giorni da incubo poi Bea se ne va da casa, portando con sé il dvd di *Miller's Crossing* e l'audiolibro di *Delitto e Castigo*. La rivedrai un anno dopo alla festa di compleanno di un amico in comune, emaciata e in compagnia di un signore brizzolato dall'aria petulante.

Non hai troppo tempo per compatirti perché il giorno seguente il rappresentante di strumentazione chirurgica ti costringe a guardare un film deprecabile sulla prigionia di Mujica, quando era giovane e attivista, prima che diventasse presidente dell'Uruguay. È in una piccola sala d'essai a Lecce. Il tipo entra solo, poco dopo lo raggiunge una giovane donna che gli dà un bacio e si siede. Il film è noiosissimo, sembra durare i dodici inutili anni che Mujica e i suoi *compadres* passarono in gattabuia, ed è doloroso perché ti fa entrare nelle allucinazioni delle loro menti disperate e sole. I due un po' lo guardano e un po' limonano. Sospetti che il film lo abbiano scelto così pesante per non avere la tentazione di guardarlo mentre si toccano in pubblico. Scatti alcune foto al buio e te ne vai.

La moglie scoppia a piangere quando la incontri in una caffetteria del centro. Ti commuove veder soffrire questa donna minuta dagli occhi vispi.



Ne parlerà con suo marito? chiedi.

No, lo lascerò e basta, mente.

Intaschi l'assegno e la ringrazi per lo smartbox. È per due giorni in una spa dell'Umbria. Ci sei stato una volta ed era triste. Non sai se era colpa dell'Umbria o della spa, sicuramente è una combo letale per il tuo umore. Uscendo dal locale ti volti a guardarla un'ultima volta, ti chiedi se ne sia valsa la pena. La storia con la studentessa prima o poi finirà e il rappresentante di bisturi rimarrà solo, almeno per un po'. Camminando verso l'auto ricompare la fitta alla sinistra dell'inguine, solo che è mutata, il dolore si è esteso e ha coinvolto l'anca. Infatti zoppichi.

Tre giorni dopo ti chiamano dall'ospedale, l'infermiera ti chiede di dirle come ti chiami. Ti piace la sua voce senza tentennamenti, ha un timbro caldo da Malbec argentino.

Mirco Brizzio, perché?

Ah ecco...

Ah ecco cosa?

C'è stato un errore. L'ecografia che il dottor Pusterla ha esaminato non era la sua. Siamo mortificati.

Si spieghi meglio.

C'è stato uno scambio. Lei non ha un tumore. Le chiediamo scusa.

Ah, capisco.

Sarà sollevato...

Come?

Non è contento?

Sì, che domande!

Di nuovo, ci dispiace, sono errori che a volte capitano, anche se non dovrebbero.

Di chi è l'ecografia?

Questo non posso dirglielo.

Non è autorizzata?

No.

Devo dirlo subito alla mia raga-

Le auguro una buona serata.



Senta, scusi.

Sì?

Allora cos'ho?

Non lo so, non gliel'ha detto il dottore?

Ha indicato una macchia sull'ecografia e ha detto che la prostatite si era trasformata in neoplasia.

Dev'esserle rimasta la prostatite allora. Non è niente di che, sta seguendo la cura?

No, ho smesso.

Ha ancora fastidio?

Un po'.

Allora si faccia vedere.

Secondo lei posso berla una birra ogni tanto?

Una il sabato sera, ma non esageri.

Lei che fa questo sabato sera?



l'autore

Vito Panico è nato nel 1982 e al momento vive a Tricase, Lecce, dove si occupa di cooperazione e insegnamento. Ha vissuto a lungo in Irlanda. Nel 2017 ha completato un master in drammaturgia presso l'Accademia Silvio D'Amico. Ha pubblicato una raccolta di poesie. Scrive cortometraggi e racconti.

Linda Aquaro, pugliese d'origine, si trasferisce a Roma nel 2001 per poi laurearsi in Architettura. Se all'origine della sua formazione vi è un'attenzione verso i corpi e l'anatomia umana, approfondita durante i primi studi di pittura, con l'ingresso alla Facoltà d'Architettura entra a far parte della sua riflessione anche il paesaggio. Nel 2011 si avvicina all'incisione, insieme a G. Verni e V. Del Carpio fonda l'associazione "Officine Incisorie". La passione per il disegno e la pittura la porta ad esplorare nuove tecniche, sperimentando anche commistioni e interazioni tra esse, e linguaggi più contemporanei, come il disegno e la pittura digitale.

l'illustratrice





IL DIO DISINTEGRATORE

Lorenzo Carbone

Ero a casa da mesi a ciondolare come uno zombi. L'ultima bettola in cui avevo fatto lo sgattero se l'erano mangiata gli esattori: fatture non pagate, storiacce di gioco... pure i mobili s'erano portati via, e all'età che avevo, trent'anni suonati, lo trovavo col cazzo un lavoro.

Mi guardavo allo specchio e mi sentivo una vecchia loffa. Giravo per casa in mutande, avevo bisogno di far pace col rasoio e stavo mettendo su pancia. Anche Guenda, poveretta, non se la passava per niente bene: la ditta in cui si sciropava dieci orette quotidiane era in caduta libera, i ciao-ciao all'ordine del giorno.

Le avevano aumentato il lavoro e dimezzato la paga. «Guadagnare meno per lavorare tutti», sentenziavano i capoccia salomonici, dito per aria ammonitore e sopracciglio alzato. Eccoli a casa, poi: indaffarati come apette operaie, quatti quatti a stipar bene la valigia, sola andata fino al gruzzoletto nascosto chissà dove, l'isoletta in mezzo al mar, caipirinha e l'ombrellone, la fettina di limone... Pur di non beccarsi il benserivito era stata costretta ad accettare compitini da stagista, da segretaria di concetto, e non bastava ancora: l'avrebbero potuta far fuori da un giorno all'altro, così, per ghiribizzo. Ed era una che aveva studiato, Guenda, mica come il sottoscritto che aveva sempre sciacquato tazzine! Tornava a casa sempre più tardi, assente, la testa bassa. Tutto per me, dunque, il mutismo, l'umor nero, gli occhi gonfi di rimprovero per il mio fancazzismo... Come se mi divertissi, a stare a spasso! Così azzardavo un «come va» a mezza bocca, buttato a casaccio nel mezzo di una delle nostre tombali, raccapriccianti cene al risparmio in cui, sotto un lumicino micragnoso per risparmiar corrente, ci forzavamo di ficcare un boc-



cone di sabbia nello stomaco attanagliato dall'angoscia. Per un futuro quantomai incerto, lei. Io per il terrore che qualcosa, *qualsiasi cosa*, potesse innescare un'altra interminabile, terrificante sfuriata.

La sentivo aleggiare, gravida di saette da scagliare contro la faccia da culo impudente che l'avesse stuzzicata: me la facevo sotto perfino a masticare più rumorosamente del dovuto, che ne so, una crosta di pane... Figuriamoci un comevà! Quello scarno approccio ad una conversazione, pur di circostanza, avrebbe potuto scatenare un'apocalittica girandola di berci, lacrime e colpi bassi, frustrazione incendiaria e bestemmie alla Madonna. «Bene-grazie», mormorava invece, troppo esausta perfino per darmi addosso. «Non-ti-preoccupare-è-ok», ma lo sguardo era perso, la voce piatta, le mani fredde. Si chiudeva al cesso per ore e perdeva un chilo dopo l'altro. Non mangiava quasi più niente, ed era tutto un dire: mangiava poco già prima! Una depressione coi fiocchi. Quella che più mi crucciava era l'ora del bagno: la vasca piena d'acqua e quell'asciugacapelli così vicino, sul mobiletto degli asciugamani. Bussavo discretamente alla porta, ogni tanto, giusto per sincerarmi che fosse ancora viva. «Vaffanculo», sibilava. Lo era.

Perché non me ne andassi a far la fame da solo era semplice: l'amavo. Questo, come noto, può creare implicazioni molto profonde o molto stupide. Non ero convinto di star facendo la cosa giusta, ma non lo ero mai stato di nulla, in fondo. Indeciso cronico. Per giunta non avevo un soldo... Non che ne avessi mai avuti granché, ma qui intendo fame nera: neanche gli spicci per le sigarette, figuriamoci la stanzetta sudicia in cui ero andato a scornarmi la solitudine, i lai, le pippe mentali (senza contare quelle fisiche) ogni volta che Guenda m'aveva scaricato da che stavamo insieme. Ero dovuto scappar via come un ladro, da lì! Grande e grosso il padron di casa, due manacce da maniscalco, quattro peli in testa unti: mi pareva ancora di sentirlo fischiare di rabbia come un treno dietro alla porta serrata a mandata doppia, sbarrata: lucchetti, assidilegno e avemmarie... Sapeva che ero dentro! Io zitto, muto: un topo. Respiravo sì, ma pianissimo. L'aveva capito, lo scemo, che soldi non ce ne sarebbero più stati! Bestemiava in turco, in alemanno e in goto, muggiva, bramiva: un tricheco in calore avrebbe fatto meno cagnara. Io dietro, accucciato, la cacca al culo a supplicare tutti i



santi che sparisse, lo portasse via il demonio o che arrivasse la cavalleria finché non eran volati i primi calci alla porta, conditi a puntino da una cateratta di moccoli irriveribili: BUM! Colpi di mortaio, BAM! Un ansimare da bestia. Me lo immaginavo... tutto rosso, tutto stronzo, sudato, la mosca al naso: un rombo somnesso, una scoreggia propiziatoria e BANG! Il colpo in pieno legno e «porco qui, porco là»... La cosa gli tirava ancor più il sangue agli occhi: la porta era sua! CRACK! Venivano via i pezzi! «A-ah, bocchinaro... Ti ho beccato! Sei lì! » Me li sentivo già sulle costole quegli scarponi ferrati da mulattiere, e così: un-due-tre, segno di Croce, aiutomamma! Giù dal balcone. Ci pensavo da settimane, la magione lo permetteva: edilizia spontanea di ottant'anni prima in piena borgata pidocchiosa, niente grandi altezze. La tettoia di eternit e lamiera di un baraccone di eroinomani e puttane poco più sotto garantiva l'atterraggio di emergenza, i rispettabili inquilini a gridare no-ragazzo... è pericoloso, Mariasanta, non-lo-fare... L'avevo fatto! Un bel salto e giù per strada, col fiatone e le gambe molli. E grazie al cazzo: mangiavo una volta sì e quattro no, pesavo una manciata di chili ed ero agile come un gatto.

Guenda mi aveva trovato sulla porta di casa fradicio come un pulcino. Il morale? Un funerale. «Entra», aveva sospirato. Magnanimamente, sì, ma non senza battere i piedi dal disappunto. « Col cazzo che ci metti radici, stavolta », mi aveva intimato indicandomi il divano. «Stai per un po', ti trovi un lavoro e via dalle pal- le... Scordati che filiamo ancora insieme, io e te», ma quella stessa sera eravamo già nello stesso letto, non esattamente a contare le pecore. Di lì a poco facevamo di nuovo coppia fissa, d'amore e d'accordo. Per poco. Non potrei dire che le cose non funzionassero in linea generale, tra noi: è che sul più bello, ogni volta che pensavo di poter costruire qualcosa più di una cacca di mosca... Sposarmela, che ne so... Sforzare un paio di marmocchi con le ginocchia sbucciate e la candela al naso, qualche spiritello malefico, un diavolello dispettoso ci tirava per la manica riportandoci alla realtà: giornali di annunci, colloqui, le-faremo-sapere. Turni esasperanti, quando andava bene. Luce, gas, affitto. Silenzi. Noia. Ciò che la faceva baccagliare peggio, Guenda, era (secondo lei) la mia inconcludenza, il mio acuto infantilismo. Doveva averlo preso coi punti del discount, il diploma di



analista! Era convinta che *mi piacesse* essere uno spiantato, saltare da un impiego all'altro. Che trovasse bohémien essere un morto di fame... «Tu», ringhiava puntandomi contro il Dito Ossuto dell'Accusa, «vorresti essere un grande musicista, un grande scrittore, ma non lo sei! No e poi no! Non ti basta la vita normale, a te! Ne vorresti una straordinaria, ma è qui che stai... A casa mia! Non ce l'hai le palle per lasciarmi in pace... Figuriamoci! »

Mi piaceva la musica, è vero. Non andavo mica in America, a suonare! Nella sua testa, sotto la cascata di riccioli biondi in cui amavo affondare il viso e intricare le dita mente facevamo l'amore (sempre più raramente, ahimè), questo equivaleva ad avere pretese da rockstar, quando facevo a malapena il giro di do. Ed erano tutte per lei, le canzoni, eh... per farle piacere, mica per il Papa e le suore orsoline! Grazie al cazzo che mi sarebbe piaciuto girare il mondo, ma con lei! Magari sarebbe bastato dirle che l'amavo, che non trovavo nulla di male nel suonare, scrivere, sognare... ma che il sogno più grosso era starle accanto. Ma c'era troppo astio. Le parole si seccavano in gola.

Era tutta sdegno. I suoi strali mi coglievano in pieno, insinuazioni brucianti come scudisciate. Ridicolo, per giunta, perché mi pareva così semplice, a me, povero scemo, stare insieme... La fortuna avrebbe girato, prima o poi! «Di cosa abbiamo bisogno per essere felici?», ribattevo col cuore in mano: «...mangiare il giusto, bere bene, sigarette. Musica, libri, un cinema ogni tanto... Un posto dove stendersi al sole, un biglietto del treno, fare l'amore. Cose semplici a riempire la vita!»

«Ma svegliati, stronzo! Non si campa con due-cuori-e-una-capanna-del-cazzo... *Queste* arrivano ogni fottutissimo mese!», abbaiaava agitandomi sul grugno fogli su fogli di bollette arretrate. «Lo sai o no quant'è che stiamo indietro? Vuoi che ci lascino al buio, ci sbattano fuori? Fai pure, ma senza di me! Ho bisogno di un uomo, io: che mi dia sicurezza, mi faccia star bene... Non di un bamboccio!» Chiudevo la bocca. Piuttosto valido come argomento, una citazione per mora. Mi rimproverava inoltre di bere troppo e di non aver più recuperato la patente, andata anni prima per guida in stato di ebbrezza.

Guenda era bravissima a rimproverare: quel modo tutto suo di fissarmi, quegli occhi pieni di risentimento, grossi così mi rendevano ancor più vermine di quan-



to per natura già non mi sentissi... Occhi di donna inviperita contro il proprio uomo. Da brividi. La tiritera, be': andava avanti al solito, dandomi del morto di sonno per una quindicina di minuti per passare finalmente a lamentarsi che non potevamo far mai niente assieme, io e lei: e sai perché? Perché ero sempre a lavoro! E per guadagnare cosa? Niente! Quando ce l'avevo, un lavoro! Il resto del tempo doveva mantenermi! Il solo pensiero la raccapricciava. Le vene del collo le uscivano fuori! Non era vita! Ed ecco il piatto forte: mica come quando stava con quel tipo lì, sempre col vento in poppa a girar l'Europa da un set all'altro, ché ce l'aveva un lavoro, lui... E nel cinema! Mi ero messo in mezzo a raccontarle balle, barzellette al solo scopo di rovinarle quella vita magica, a prestarle orecchio: cascata con tutte le scarpe, lei... meschina, fanciulletta ingenua, Biancaneve! Ma vaffanculo. Sapeva di farmi male forte, tirando fuori dal cilindro il fantasma di quel bellimbusto. Mica vero, quel che cianciava, ma m'incazzavo lo stesso, ci restavo peggio che mai. Me ne andavo sbattendo la porta tirandone di tutti i colori. Su una cosa aveva ragione, però: non era vita, quella.

A forza di rimuginare mi ero arciconvinto che risolvendo l'annoso cruccio della busta paga saremmo riusciti a grattarci via anche tutte le altre rogne (e grazie). Ma come? La situazione generale era al collasso, la disoccupazione alle stelle. Trovare uno straccio di lavoro, per chi come me non possedeva alcuna credenziale, era come azzeccare un terno al lotto. Andavo ai colloqui solo per farmi un giretto fuori di casa.

Per giunta Guenda non avrebbe sopportato altri turni di notte. Aveva il terrore di condurre una vita sregolata. Si imponeva di continuo bizzarre prove di disciplina: non bere né fumare per diversi giorni consecutivi, per lo più. Il che rendeva la malinconia che ingrigiva le nostre serate ancor più difficile da sopportare. Cercava l'impossibile, qualcosa di esistente solo per pochi eletti: l'Occupazione Ideale, l'equilibrio perfetto, che mi permettesse finalmente di dimostrarle di avere le palle, insomma, e belle grosse (al di fuori del letto, chiaramente. Lì ancora non aveva avuto cuore di lamentarsi, bontà sua). Pretese del cazzo, del tutto campate in aria, ma avrei fatto di tutto per andarci vicino. Ed ecco l'ideona del secolo: mettiamo su qualcosa di nostro! Un negozietto. Prospettiva elettrizzante e terrificante assieme:



non dipendere più dai salti di umore di un minorato mentale, non assecondare ordini deliranti, non esser costretto a vomitare il fegato per riscuotere il salario e dovermi sentire oltretutto un estorsore! Padrone di me stesso, finalmente!

D'altro canto, i debiti... Il solo pensiero mi atterrava. Avevo sempre fatto senza. Ero già fin troppo tipo da dormir male la notte, o non dormire affatto per ogni specie di angoscia, di nevrosi con cui mi toccava convivere, figuriamoci con un mutuo tra le chiappe! In quel momento, poi! La gente perdeva il lavoro e s'impiccava. Perdeva la casa e si sdraiava sui binari della metropolitana. Si tirava un colpo in testa, si appendeva per il collo. Si dava fuoco davanti alle banche. Un'ondata di suicidi mai visti prima sotto casa di Sua Santità. La paura di restare al verde era più forte di quella di bruciare all'inferno... Duemila anni di cattolicesimo encomio della sofferenza vanificati da dieci di crisi economica! Gli faceva una sega alle banche, il fatto che la gente s'accoppasse! E per dimostrare cosa? Di essere perdenti fino all'ultimo, talmente stronzi da rosolarsi da soli come salsicce, tra atroci tormenti! Perché non entrare in banca con la tanica e arrostiti i loro, di peli del culo, allora?

Il contratto di Guenda era in scadenza. Non sarebbe stato rinnovato. Avevamo due strade, davanti: il benzinaio o il municipio, dove la gente per bene va a richiedere la licenza commerciale a un branco di subnormali. Un salto nel vuoto. Chiusi gli occhi, saltammo.

Tirammo su la serranda dopo quattro interminabili mesi di lavori fatti, neanche a dirlo, a morsi e bocconi. Una bettolina arredata con gli ultimi spicci, col fondo del barile e materiali di risulta, ma su per giù funzionante lì, nel cuore della zozza borgata. Come previsto ci trovavamo sommersi dai debiti ed eravamo snervati dalle liti furibonde, estenuanti, a dir poco continuative che la progettazione del locale del secolo ci aveva servito su un piatto d'argento. Non parlavo più, a sentir Guenda, d'altro che di quel fottutissimo buco! E come darle torto? Curvo su mille scartafacci a far quadrare i conti, con due calcolatrici e con tre telefoni a chiamare, sgolarmi appresso a un fornitore, un grande magazzino...

«Guarda che bello questo forno», cinguettavo come una vecchia comare mostrandole un cassone di ferraglia raccapricciante. «E questo frigo? De-li-zio-so!»



E pensare che non avevo mai voluto comprare manco un comodino, per casa! «Quando avremo il negozio diremo... faremo...», bla, bla, bla. Lei se ne stava inerte dal suo lato del tavolo a sentirmi blaterare, sospettosa. «Che c'è?», ansimavo in piena paranoia. «Eh? Non ti piace? Fa schifo?», incalzavo con occhi da folle. Quella donna pareva fatta apposta per ammosciarmelo sul più bello... Clac, si chiudeva in camera. «Guenda!», bussavo: «GUENDA!» Non pareva proprio che il progetto le quadrasse. La soluzione a tutti i nostri mali, il lavoro con la elle maiuscola, le puzzava di bruciato, eccome! Era così: pessimista fino al buco del culo. «Passerà», pensavo, macinando tra i denti il disappunto. «Oh, se ti passerà! Vedrai! Il prossimo anno saremo a crogiolarci al sole di qualche spiaggia tropicale. A Madeira, ti porto. Alle... boh, al mar Rosso, ai Caraibi! Mi ringrazierai!» Certo.

C'erano due problemi fondamentali. Primo: la burocrazia. Le ultime settimane le avevo passate in code interminabili agli sportelli comunali a collezionare buchi nell'acqua. «Non si può!», sbottava il mezzobusto di turno a qualunque richiesta che, pur timidamente, avanzassi. «... perché no!», era la lapidaria chiosa ad ogni possibile ulteriore domanda. In alternativa: «è chiuso», «torni domani», «il responsabile è assente». Ma non si pensi che voglia esagerare: avevo davanti agli occhi lo stereotipo dello Statale inconcludente, inane, indisponente. Tutto vero, faccio mica generalizzazioni... Cinque mesi per due fogli di autorizzazioni, e non eravamo – che ne so – nel terzo mondo o nei crateri di Marte, ma nella capitale di un fottuto paese industriale: gente che si prende la briga di bombardare il prossimo qui e là per il pianeta, mica... Lasciamo stare. I miei documenti non si trovavano o se ne trovavano troppi: manca questo, manca quello, la posta elettronica, quella sconosciuta non si apriva... «Ma la password l'ha inserita?», esalavo arcistupo di tutti quei balletti.

«La password? E qual è?»

«...è una specie di parola», spiegavo, «è strana».

«Tipo questa qui, scritta sullo schermo?»

Mi chiedevo da quanto tempo questi campioni fossero in servizio. Quattromila anni, a occhio e croce. Il posto statale comodo-comodo che Guenda tanto so-



gnava per il sottoscritto. Eppure sembravano terribilmente affannati, annoiati, piegati da una vita straordinariamente dura. Sarei diventato anch'io così, se qualcuno – con un calcetto al culo, mettiamo – mi avesse sbattuto a suo tempo dietro a uno sportello? Il mio turno medio, in quattordici anni di precariato, era sempre stato sulle dieci, undici ore, notturni e domeniche e feste comandate. Non l'avrei mai saputo.

Il secondo grande cruccio era non aver la minima esperienza di gestione. Per conoscerlo, il lavoro, lo conoscevamo. Farlo andare, un locale, però... nisba. Senza contare, ciliegina sulla torta, il terzo e direi più tragico grattacapo: io e Guenda eravamo fondamentalmente sociopatici. Non un dettaglio, quando devi campare vendendo qualcosa a dei clienti. Che, a dirla tutta, non si risparmiavano affatto nel mandarci di traverso ogni tozzo di pane guadagnato. Pareva che li fiutassero, i debiti che ci bruciavano il culo! Si permettevano ogni capriccio, stravaganza, soprattutto al momento di pagare il conto.

Il mio ideale, il posticino tranquillo, l'oasi di pace, già andato dritto a farsi benedire... Non eravamo pronti a scontrarci con le pretese balzane degli avventori. In più non guardavamo mai la televisione, spedita in discarica anni prima, e pure coi "social network" (santa merda), non ci avevamo mai trafficato. Errore. Mica piccolo, fatale! Soprattutto al tempo dei reality show incentrati sulla cucina. Delle recensioni...

Eravamo praticamente alla mercé di ogni malumore, di ogni sporco ricatto per non pagare il conto. Dei "mi-piace", "non-piace", di due, tre, cinque palle su quei portali da manicomio! Di bere non fregava più un cazzo a nessuno ed ecco che avevo messo su un'osteria, porco di un... Non fatemi parlare. La vox populi era quella della panza! Pochi giorni di apertura e già ci avevano fatto diventare un ristorante. Il monte-ore di lavoro? Triplicato! Guenda era furibonda. Si era dovuta totalmente reinventare, chiusa in cucina. Proprio lei, che a casa si faceva venire una crisi di nervi pure per saltare un cazzo d'uovo in padella! I prezzi? Stracciati, manco a dirlo. Non certo per far della concorrenza sleale: non sapevamo proprio quanto farla pagare la roba, ragionavamo come i poveracci che eravamo sempre stati! Ci pareva di cavarglieli fuori col passamontagna, quei quattro



spicci. Ci avevo l'ansia da prestazione, alla cassa.

I clienti (quei pochi), be'... Si guardavano bene dal mostrare un minimo di affabilità: sapevano che ci avrebbe ringalluzzito. Più comodo così: tirar tardi, contrattare sul prezzo, scroccare, fumare, ruttare, rubare... Si, rubare: perfino il sapone, le bustine di zucchero, la carta per nettarsi il culo... Meglio che a casa. Dovevamo avere due facce traumatizzate da far spavento, mi toccava implorarli, per farli andar via: regalare, regalare, regalare tutto però, per farli tornare... Non chiudevamo bottega prima delle tre del mattino. Guenda mi lanciava certe occhiate che... Mi vengono ancora i capelli dritti. Dormivamo dieci minuti a notte sì e no, rivoltati dall'idea di tornare lì dentro. A proposito: inutile aggiungere che non si chiavava direttamente più. Ma il peggio del peggio era doversi sorbire tutto quel branco di decerebrati, amici e parenti che si complimentavano per l'eccellente avvio di attività. Gli avrei fatto vedere la cassa! Ci toccava stare aperti dalla mattina alla sera per sbarcare il lunario... Qualche mese e per non restarci secchi eravamo stati costretti ad assumere un aiutante, un ragazzino sminchionato tutto costole che fumava come un turco e faceva la cresta sulla spesa. Meglio di niente...

Così una sera da cani, pieno gennaio, strade deserte, cassa vuota, ero lì a trascinar dentro tavoli e sedie infradiciate dal tempo inclemente. Ed ecco dal nulla, o quasi, un tizio appollaiato al bancone: pelata incorniciata da ricci corvini ispidi, barbaccia lanosa, occhi invasati iniettati di sangue. Un poco di buono dall'aria perversa, vagamente mediorientale, chiaramente sbronzo. Naso a pinna, quattro cenci addosso e un boccione di rosso nella tasca sformata di quella che un tempo doveva essere stata una giacca elegante. L'aveva stappato con attenzione – un'occhiata all'etichetta che non si sa mai – e si era messo a poppare con tutta la calma del mondo, rovistandosi un orecchio incrostato con l'unghiacca sbeccata del mignolo. Una classe invidiabile. «Gradisce altro, signore?», l'avevo apostrofato con affettato disprezzo: «un salamino per accompagnare? Tarallucci?» «Lo sai cos'è... che *gli* faccio ai posti così?», aveva biascicato ficcandomi quei due tizzi di carbone che si ritrovava in faccia dritto negli occhi: «Io... ci piscio!» Malgrado fosse pesantemente avvinazzata, la sua voce aveva un non so che di



imperioso, piuttosto inquietante. Ero solo nel mio locale e un marcantonio fuori di testa mi ondeggiava davanti cercando rognà. «Ok, mezzo scemo», avevo frignato con le palle in pappa, sperando che non trasparisse la nota di panico che mi strozzava la gola. «Ora sparisci!»

Non potevo proprio dire di essere un cuor di leone. «Uno...», avevo incalzato, per nulla convincente.

«Ma succhiami il cazzo!», aveva democraticamente concluso quel mezzo barbone, accendendosi, con occhi socchiusi dal piacere, quella che pareva la sigaretta più buona del mondo.

«Due...»

«Tre!»

Be', alzarsi s'era alzato, lo squinternato, ma il gorgoglio, quel "psss..." beffardo lasciava poco all'immaginazione... Me lo stava innaffiando sul serio, il bancone! Mi ero dileguato in cucina ed eccomi un attimo dopo a passo di carica durindana alla mano: un mattarello di faggio come non ne fanno più, nodoso... Una clava! Sacramentando come un saracino avevo lasciato che una giostra di mazzate orbe gli piovesse addosso! L'avevo colto alla sprovvista, lo squilibrato, a cacciarsi il cannone su per la patta! Il furore barbarico, la carne fessa, frollata... Quel poveraccio s'era accasciato come un sacco di merda, un verso inumano! Un barrito raccapricciante. Gli avevo riversato contro mesi... Che dico? Anni di frustrazione! Ecco che specie di vigliacco ero diventato! Avrei fatto lo stesso ad uno spostato qualunque, mettiamo caso a un cliente? Mai! Ma un pezze-al-culo, un ultimo peggio di me... Speravo solo di non averlo ammazzato. Brandivo ancora la mazza, ma con le mani di ricotta. Si era tirato su, alla fine, zuppo di piscio, più spiritato che mai... Più folle ancora! «Tu...», aveva rantolato imboccando la porta, puntandomi contro il dito sudicio, malfermo: «Tu morirai! Io... ti ucciderò! Domattina! Adesso no: sono stanco».

«TI DISINTEGRERÒ!», aveva rincarato dopo averci pensato su per qualche secondo... «Io sono un dio: il dio disintegratore! Mi prenderò la tua vita e tutto ciò che possiedi! E la tua casa e la tua donna...»

Una gran serata di merda.



Dormii male. La notte, una manciata d'ore, un susseguirsi di incubi senza senso: sciacalli, cattedrali nel deserto zeppe di preti con l'arnese barzotto (io ero il chierichetto), sette mostricini petulanti ai piedi del letto a tirarmi le coperte. Antichissimi dei dimenticati disintegravano mastodontiche ziggurat. Una lunga doccia calda al risveglio non era riuscita a lavar via il disagio. Un tempo avrei chiamato a lavoro per marcar visita, ma a quel punto? Bel salto di qualità del cazzo. Lasciai che Guenda si girasse ancora un po' tra le coperte, beccandomi per buongiorno una sferzata di tramontana in piena ghigna appena uscito di casa. Neanche il tempo di entrare in bottega ed ecco già il garzone con un diavolo per capello. «C'è un problema!», ripeteva: «un grosso problema!» Pareva che un tipo strano, una gran faccia da matto, gironzolasse davanti all'uscio da ore. «Parla da solo, piange, ringhia... Ha gli occhi di fuori, entra ed esce, senza pace!» «Ma com'è fatto?», indagai fiaccamente. Un matto nella suburra che era il nostro quartiere... Avevi voglia, a far censimento! «È alto, è basso...» «È LUI!», squittì il ragazzo... Il fuori di testa della sera prima! Attraversava la strada mugghiando come il toro davanti al rosso! Manco il tempo di gridare «Chiama i polizei!» che ero già appiccicato al muro! «TU...» sibilò con sadica soddisfazione, «tu morirai. Te l'avevo promesso o no?» Sembrava molto più in forma della sera prima: pulito, ordinato, ero quasi sollevato... Mica un disperato qualunque. Aveva un qualcosa di maestoso, ecco, nella sua furia. Puntò un dito contro il volto terreo del ragazzo dietro al bancone e... niente più ragazzo. Un lampo, un rumore sordo e puff, disintegrato. Mica per scherzo! Solo una nuvoletta di polvere, una gran puzza di bruciato. Be', niente più contributi, liquidazione da versare... «Che... ca-caca-cazzo di scherzo», tartagliai miseramente riempiendomi le mutande... «Non farglielo vedere a quelli dell'INPS, perché altrimenti...» «IO SONO ATHAMAYANA SAHMAYA SAKALELE! IL DIO DISINTEGRATORE!», tuonò l'ossesso disintegrando nell'ordine il forno, la macchina del caffè (tazzine comprese), il bancone. «OH!», scattai, «QUELLA MERDA COSTA UN SACCO DI SOLDI!» Non mi ascoltava. La porta del bagno sparì... ZOT! Una bella finestra decorata a mano che inondava di luce l'ambiente, il mio orgoglio... ZAP! Il muro



che divideva il locale dall'ufficio adiacente, un bugigattolo opprimente come un buco di ragno in cui l'amministratrice del condominio, un'infingarda cicciona, ordiva i suoi imbrogli (e nel tempo libero mi inviava i controlli dei vigili urbani): ZUM! Evaporato! La grassona era sbracata davanti al computer, masticava una merendina e si gingillava sotto la gonna con la mano destra. Cacciò un urlo e se la diede a gambe.

«TU, BUFFONE... BOTTEGAIO DA TRE SOLDI... SARAI DISINTEGRATO UN PEZZO PER VOLTA, PERCHÉ GRANDE È LA FURIA DI SAKALELE!»

«Io... co-cocomprendo il Suo punto di vista, signor... Sakalele», provai a farfugliare il più untuosamente possibile, «ma provi a mettersi nei miei panni!»

«NON CI SARANNO PIÙ, I TUOI PANNI! NON CI SARÀ PIÙ UN CAZZO DI NIENTE DI TE!»

«MA INSOMMA, BRUTTO FIGLIO DI PUTTANA! IERI SERA ERI UN FOTTUTO BARBONE! SPIEGAMI ALMENO COS'È SUCCESSO!»

Senza smettere di tenermi per il bavero, Sakalele parlò. A profusione.

«Io sono Athamayana Sahmaya Sakalele. Sono il dio disintegratore, figlio del Tuono, del Lampo e del Vento, di una stirpe di dei figli di dei. Stirpe litigiosissima, a dirla tutta. In tempi immemori, prima dei padri di tutti i vostri padri su questo pianeta venni esiliato con l'inganno da mio fratello Sahmaya Zagayana, signore (tra le tante cose) della Conoscenza Messa In Cattive Mani e favorito del pressoché onnipotente Padre di Tutti gli Dei della nostra Casata, Athamayana Sahmaya Primo, Il Grande, alla fine dell'eterna, futile disputa che ci contrapponeva, e mi ci stabilii. Era la Terra una vasta distesa inospitale. L'uomo vi brancolava nel freddo, nelle tenebre, nella fame, e nessuna differenza vi era tra l'uomo e la fiera. Per un tempo che non è dato quantificare fui signore e padrone di entrambi, finché l'enorme, incolmabile solitudine, la malinconia che solo a un dio è concesso provare mi spinse a trovar conforto in ogni sorta di essere selvatico, zeccoso e scarmigliato purché di sesso femminile, e la leonessa fece "Rrrrr", la pecora "Beee" e la femmina umana... be', come diavolo credi che sia andata a finire? Così essa mi divenne compagna e mi partorì dei figli: brutti da far pena a vedersi, ahimé. Compresi allora che il bisogno che angustia la vita dell'uomo



era la Civiltà. Acqua calda, cibi cotti, scrittura e scuri di metallo per staccare la zucca al nemico alla prima occasione. Così, violando la Legge che regola il sereno svolgimento delle relazioni tra dei, mi recai in segreto presso Sahmaya Zagayana, dio (oltretutto) della Noia, della Delazione e dei Segreti Mal Custoditi e gli rubai il Fuoco, la Ruota e il Lume della Ragione e li donai all'Uomo, e l'Uomo prosperò costruendo città e gli riuscì perfino di togliersi qualche zecca di dosso. A Sakalele piacque la cosa e fu dio agli uomini e marito alle donne. Ma un triste giorno vide Zagayana discendere dal cielo, fremente di sdegno. Egli rase al suolo per ripicca le case degli uomini e ci pisciò pure sopra perché era un perfezionista. Così presi la mia spada a falchetto e sconfissi Zagayana e lo presi a calci in culo per tutta la Mesopotamia. Lo feci a pezzi e li disintegrai, e gli uomini mi adorarono con fervore ancor più ardente e costruirono una Ziggurat tutta per me, e quella mi fu dimora. Mi segui?»

«Sì...»

«Bravo. Ma ti rendi conto, riesci vagamente a immaginare cosa significhi essere un dio? Onnipotente! Adorato, servito, viziato... Il tempio mio era gremito di ogni primizia d'Oriente, ogni profumo, ogni spezia... Quarantaquattro prostitute sacre mi si offrivano regolarmente in orge rituali accompagnate da canti frenetici, dalle danze ossessive di ebbre baccanti nude, mentre sacerdotesse ricoperte soltanto di polvere d'oro officiavano sacrifici di prigionieri titillandosi il clitoride innanzi al ruggito dei bracieri incendianti la notte nella fertile terra tra due fiumi. Notte sfrenata, drogata, feroce e vibrante al ritmo psichedelico dei tamburi, cessellata dal trillo incessante dei flauti... Fiumi di birra mesciuti da schiave caldee vestite solo di gocce d'olio profumato, il mistico incenso a inebriare le nari e le membra...»

«E poi?», boccheggiai... Ero lì, appeso al muro come un salame ma devo ammettere che tutto quel parlare di orge, di cosce, di culi me lo stava facendo venir su come un palo. Guenda non si faceva toccare da mesi.

«E poi un cazzo. Non fai in tempo ad addormentarti satollo e appagato dopo un'orgetta di una dozzina di giorni che ti risvegli nella polvere del deserto rovente con gli scorpioni a pizzicarti le chiappe... Ronfi beato da un paio di settimane dopo aver buttato giù un centinaio di giare di birra e non ti arriva addosso una



cazzo d'orda di barbari, di scimmioni con l'ascia e la clava? Tutto bruciato! Conquistato! Manco il tempo di riprender conoscenza e tutta la stracazzo di civiltà che hai creato te la ritrovi rivoltata come un calzino... Il tuo tempio, casa tua, il tuo piccolo giardino felice? Occupato da qualche stronzo d'un dio con la testa di toro, il culo di gatto, le palle di orso! Regni indisturbato per qualche migliaio di anni e in men che non si dica... Detronizzato, dimenticato! Tutte le promesse degli uomini, salamelecchi, genuflessioni... Stronzate! Quanto possono durare? Due, tremila anni? Puah! Non c'è più religione? ...Non c'è mai stata! Tutto... destinato a scivolare, come sabbia tra le mani!»

Sakalele, figlio del lampo, amico del tuono ecc. sospirò. Pareva esausto. «L'ho presa un po' larga, eh?»

«Altroché...»

«Per farla breve: vago senza pace su questo pianeta, indifferente a uomini e dei. Non si può disintegrare tutto! Sono stanco di girare in tondo incontrando qualche altro dio in malora qua e là con cui sbronzarsi rievocando i vecchi tempi. Gli dei decaduti sono tremendamente piagnoni, noiosi... cosa che non aiuta, con la depressione che mi porto appresso! Mi tocca bere più forte per non pensarci! Così l'altra sera son lì che scendo dal treno fresco fresco cercando il modo di ammazzare il tempo in questo buco di città ed ecco che mi si attacca una di *quelle*... Ti farò cose che non hai mai provato, dice. Io la seguo, perché è proprio il mio tipo, un po' scura, per capirci. Glielo chiedo pure: hai mica sangue elamita, te, e lei 'no, no... ho fatto il test il mese scorso, sto a posto'... La cosa mi lascia un po' così, bocca storta, ma la seguo ugualmente su per le scale luride di uno di quei casermoni pidocchiosi della chinatown intorno alla stazione fino alla sua stanzetta e lì, modestamente, sono *io* che faccio *a lei* qualcosa che non ha mai provato. Tra un giro e l'altro mi scolo due bocce di vodka che mi sono accattato al bazar dell'indiano prima di salire, mi fumo una sigaretta e le dico: perché non ce la filiamo insieme per un po'? Lo sai o no che sono un dio? Lei è lì che fa le fusa nel letto e dice oh sì, sì, sei un dio, e io le spiego che sì: in *quel* campo sono un dio, ma lo sono pure tecnicamente, ci sono nato, cioè, quando spunta fuori una specie di energumeno peloso... Il pappa, ci aveva! Un ceffo da galera che non t'immagini, 'na merda, e fa: duove che tu puorta lei, duove che vuai tu cuon



lui, e così via. La ragazza si vede che se la fa addosso, così chiedo: perché tu, o folle, osi interrompere il sollazzo di un dio? Io Sono Sakalele! Dio Disintegratore, Figlio Del Tuono eccetera, e insomma: vaffanculo! Il pagliaccio tira fuori un manganello, si fa sotto... Gli punto contro il dito per disintegrarlo... ZOT! «Niente più papppone!

«Lo vedi, piccola, *gli* zufolo a lei... Faccio neanche a tempo a girarmi che mi arriva il boccione vuoto in zucca, qui dietro! Vedo le stelle! Mi risveglio in un vicolo, nudo dietro un secchione, i sorci che mi passeggiano sulla banana! Perfino i vestiti mi ha fregato, la troia! Salto su come una molla, grande è l'ira di Sakalele! Disintegro sorci, secchione, il portone e perfino due vecchie streghe bigotte che son lì che strillano a guardarmi il batacchio. Schiumo di rabbia... Faccio le scale due a due, tre a tre... ZOT! Salta la porta! Disintegro tutto, tutti! Tremenda vendetta...

«Un cazzo! Avevo sbagliato appartamento... un baraccone di cinesi, di quelli che stanno in sedici dentro una stanza! Va be', già che ci sono arraffo qualche straccio da ficcarmi addosso. Della gran baldracca neanche l'ombra! Che altro mi resta da fare? E sì che Sakalele l'avrebbe potuta amare!

«Mi trascino nella notte, cercando consolazione nell'empio liquore. Straniero in terra come in cielo, senza pace, senza meta, senza gloria!»

Povero Sakalele. Pure mezzo strozzato, mi dispiaceva davvero! Mi sembrava che ne avesse prese un sacco, che fosse molto solo. Di più: ero disposto a seguirlo... Glielo dissi chiaro e tondo, «Io ti credo! Ti chiedo perdono...» Non mi stava neanche antipatico! Un discepolo, dopo quattromila anni di calci in culo, l'alba di un nuovo giorno per il culto di Sakalele! Già me le immaginavo, le grandi cose che avremmo potuto fare insieme, io e Lele («Guarda un po' quello lì, o Sakalele, mio signore... Non ti pare che abbia proprio una faccia di merda?» «Oh, sì!» ZOT!)...

Certo che era brutto. Una smorfia ferina gli contraeva il volto già di suo storto come quello del babau, un ghigno feroce.

«NON TI CREDO, O CODARDO! STAI CERCANDO DI SALVARE TE STESSO! SAKALELE NON SI FIDA, ANCHE SE L'IDEA LO SOLLETICA! NON SI PRENDE A BASTONATE UN DIO!»



«Ma porca... L'ABBIAMO MESSO IN CROCE, A DIO! L'ABBIAMO AMMAZZATO COME UN LADRO! CHE CAZZO DOVREBBE DIRE, LUI? CHIEDIGLIELO UN PO', FAGLI UNO SQUILLO!»

L'argomento pareva avergli dato da pensare. Potevo percepire le rotelle girargli nel melone, mentre l'ululato delle sirene si avvicinava sempre di più.

«FERMO! FERMO DOVE SEI!»

Finalmente il chicchirichì del megafono! «LASCIA STARE QUELL'UOMO!»

Che bella visione! Mai avrei immaginato di essere così felice di trovarmi davanti un drappello di carrambe in assetto da combattimento... Doveva averli chiamati la grassona pensando che mi fossi dato al terrorismo. Schierati all'entrata, sputafuoco spianati, pronti a detergere ad ogni costo la nostra drammatica resa dei conti. Non potevo che provare una certa stima nei loro confronti vedendoli farsi disintegrare uno a uno dal feroce Sakalele. Mi aveva lasciato cadere sul culo come un sacco di patate per fulminarli meglio. Imboccai il grosso buco al posto del quale, un tempo, c'era stata una finestra. Nulla a che dire: l'ambiente aveva guadagnato ancora più luce. Filavo alla chetichella lungo il viale. I ragazzoni in nero, da parte loro, ce la mettevano tutta per trasformare l'irritabile divinità in uno scolapasta... ZING, BANG, BUM... Niente da fare! Il piombo gli faceva una sega, era un dio, uno vero! Se la rideva, Sakalele... Sghignazzava forte! Non capita tutti i giorni di vedere un drappello di giannizzeri darsela di santa ragione con un pazzo sanguinario furibondo, per di più immortale. Sbirciavo da sopra la spalla, mettendo più strada possibile tra le mie gambette tremanti e quei gran fuochi d'artificio. Finiti i miliziani ecco venir giù come mosche balconi, palazzi, automobili, piccioni. Perfino gli scarafaggi, l'infingarda amministratrice (quando si dice giustizia divina), gli esercizi commerciali confinanti, negozianti compresi e per finire quel che restava del locale che avevamo messo su con tanta fatica. Potevo vederlo scomparire pezzo per pezzo. Sapevo che Sakalele non si sarebbe fermato: ce n'era di roba da disintegrare! Banche, fast food, ristoranti, ministeri... Commissariati, uffici, basi militari, palazzoni e tutta Roma per finire, con tutta la Santa Sede e l'otto per mille. E lo Stivale! Beh, sì, un po' un peccato dal punto di vista artistico: niente da dire, ma volete mettere? Aria pulita, prati di cicoria e margherite al posto della gargantuesca, malsana, tentacolare kasbah di intrighi,



diseguaglianza sociale e prevaricazione in cui eravamo imprigionati dalla nascita! Già l'avevo davanti agli occhi, trotando verso casa, la visione del Paese migliore che avremmo potuto costruire... Non sarebbe stato facile spiegarlo a Guenda, ma per quanto riguardava il locale ero convinto che l'assicurazione avrebbe compreso (se mai fosse rimasta in piedi). Correvo, correvo, ridevo. Dovevo avere qualche rotella fuori posto.

l'autore

Lorenzo Carbone, detto “Carboshenko” per una serie di motivi lunghi e noiosi, è nato a Roma nel 1984. Ha pubblicato racconti sulle riviste cartacee “La luna di traverso”, e “Prospektiva – Materiali Resistenti”. Altri racconti sono stati pubblicati online su “Prospektiva” e “Il giardino degli Orchi”. Sette racconti sono stati pubblicati dalle Habanero Edizioni, Genova 2014, e presentati nel febbraio 2015 al Teatro dell'Archivoltò di Genova in occasione del concerto del gruppo storico ex-Csi.

Arrangia e canta, quando può, le sue canzoni, fa il fornaio e, quando può, vive in campagna

Stefano Regazzo, nato ad Ivrea, lavora con diversi materiali in diversi ambiti, principalmente nell'illustrazione editoriale e nell'arte concettuale. Laureatosi in Decorazione all'Accademia di Torino, ha poi seguito corsi d'illustrazione per l'infanzia ed attualmente frequenta il biennio all'Accademia di Urbino in Illustrazione e Grafica. Si diverte a creare personaggi per sciogliere la mano, tenta di migliorare anche con le ambientazioni ma soprattutto ama disegnare le copertine dei libri, dove le due cose si incontrano. Infine ha un gatto nero, mangia troppi dolci e vive con i piedi per terra e la testa fra le nuvole.

l'illustratore



L'ANGIOLETTO

Lalo Barrubia

traduzione di Elena Bogni

Sapevo che sarebbero venuti giorni bui di incertezza dopo la separazione. Una volta portato a termine il compito di analizzare, mettere in discussione e risolvere la mia vita affettiva, se davvero queste cose si possono portare a termine prima o poi, avrebbe prevalso il bisogno di risolvere la mia vita come individuo, da solo, dalla situazione estrema a cui ero arrivato, assorbito dal conflitto della relazione e scoraggiato dagli sforzi sprecati in successivi fallimenti di cose che avevo voluto fare.

Mi trasferii nel piccolo appartamento la mattina dopo la cerimonia di chiusura del Festival di Teatro, per cui nessuno dei miei amici era nelle condizioni di venirmi ad aiutare. Io e il ragazzo del camion portammo tutte le cose su per quattro piani di scale, il che gli valse una mancia succulenta e aumentò la mia preoccupazione per i fiumi di denaro che stavo investendo in quella mobilitazione su cui non stavo proiettando alcun futuro. Ma io avevo deciso di trasferirmi il primo giorno in cui l'appartamento fosse stato disponibile, cascasse il mondo. Gli ultimi quindici giorni con Mariela erano stati una specie di civilizzato inferno di estraneità e silenzio che entrambi avevamo rispettato con stoica maturità, senza sapere con esattezza se per questo ci saremmo odiati eternamente o ci saremmo eternamente ringraziati, anche se in realtà avremmo dovuto sapere che nessuna delle due cose avrebbe avuto peso quando tutto sarebbe caduto nell'oblio.

L'appartamento era stupendo. Il che mi riempiva di sollievo, nonostante il cattivo stato di porte e finestre, i piccoli resti di sporcizia altrui che andavo trovando negli angoli e nelle giunture, la mancanza d'acqua calda in cucina, e lo spazio

troppo piccolo, tra gli altri problemi che sarebbero subentrati. Era una semplice stanza con cucina in un vecchio edificio molto mal conservato degli anni Venti, alta, luminosa e con una piccola stufa a legna che qualche anima saggia aveva fatto costruire. L'ascensore non funzionava, la scala e i corridoi erano sporchi, le porte – sia la mia che le altre – bisognava sbatterle perché si chiudessero e ogni volta che qualche abitante dell'edificio entrava o usciva dal suo appartamento si generava un boato e i vetri delle alte finestre ad arco vibravano talmente tanto da sembrare sul punto di infrangersi. Quando tutte le mie cose furono dentro, srotolai il materasso, mi ci stesi sopra, e in pochi minuti mi addormentai.

Nel momento in cui sentii il campanello, un disco hard rock stava suonando da qualche parte, e mi resi conto di non essere mai stato lì a quell'ora. Il sole entrava dal lato opposto a quello previsto, dalla piccola finestra della cucina che dava su un parcheggio nel cortile interno del condominio. Stiracchiandomi risposi al citofono e premetti il bottone per aprire anche se nessuno aveva parlato. Quasi subito bussarono alla porta. Sono qui sopra, gridò Paula, e stava allegramente agitando in mano una bottiglia di vino bianco quando aprii la porta. Erano dieci minuti che cercava di farsi aprire. Provai a spiegarle che stavo dormendo ma non mi lasciò parlare, disse che al suo arrivo aveva incontrato un conoscente che viveva al piano inferiore. Disse anche che era venuta per festeggiare la mia libertà e per aiutarmi a disfare gli scatoloni. Io sorrisi, e la invitai a prendere posto su una delle scatole. Lei rise. Chiese se sapessi dov'erano un cavatappi e un paio di bicchieri. In un grande sacchetto che era quasi ai miei piedi rovistai tra le posate fino a trovare un cavatappi, ma trovare e disfare la scatola con le scarse stoviglie che mi erano toccate nella spartizione mi sembrava un compito troppo fastidioso. Quindi stappammo la bottiglia e bevemmo a canna, un bel sorso a testa. Disse che era un bel posto e il suo commento mi riempì di orgoglio. Le chiesi che tipo fosse il conoscente del piano di sotto e rispose che era meglio che lo conoscessi di persona. Il commento non mi rallegrò molto, pensai che se una persona è simpatica chiunque direbbe che è simpatica e basta. Anche se in effetti era solo per curiosità visto che non avevo mai avuto rapporti con i miei vicini.

Dopo esserci bevuti tutta la bottiglia di vino e aver spacchettato e sistemato alcune cose, Paula rimase a dormire. Dato che era abbastanza ubriaca mi risultò facile

togliermela di dosso. Non volevo mettermi a scopare con le mie amiche solo perché ero separato con tutte le formalità del caso. Un tempo era stato divertente scopare con Paula, ma non era emozionante, e io non avevo alcuna intenzione di andare a letto con la prima che passava, o in realtà con nessuna donna che non mi facesse un po' tremare la terra sotto i piedi, o non so, in realtà non ci avevo ancora pensato.

Dopo il primo impulso di mettere un po' a posto, mandare e-mail comunicando il mio nuovo indirizzo e scoprire i negozi e i bar nei dintorni, i giorni cominciarono a passare in mezzo a una pigra foschia di ozio e insicurezza. Mi arrivavano pile di giornali stranieri e risposte di compagnie straniere che mi ringraziavano per avergli inviato il curriculum e precisavano che al momento non erano interessati. Così decisi di investire i miei soldi in modo meno pretenzioso e tornai a farmi vedere nei locali della gente di teatro per chiedere, con discrezione e senza mostrare alcun tipo di ansia, quale fosse la situazione e chi potesse avere del lavoro. A Paula dissi chiaramente di stare attenta a tutto, qualsiasi cosa fosse, ero disposto a fare qualunque cosa, persino a lavorare come attore tappabuchi. Dovevo guadagnarmi da vivere.

Mia madre telefonava ogni tanto, Mariela non chiamava mai. Alcuni amici chiamavano, quelli che non hai molta voglia di ascoltare, che ti stufano, che ti chiedono perché non approfitti della mancanza di lavoro per scrivere una nuova opera teatrale. Nessuno da fuori. L'estate sembrava non finire mai, continuava a far caldo e la gente non iniziava mai a lavorare. Di cosa vivono gli altri?, mi chiedevo. E mi sentivo invaso da un'ondata di quell'infantile sentimento di ingiustizia con cui pensavo di aver chiuso molti anni prima. Intanto leggevo giornali in tedesco per cercare di rinfrescarmi la memoria, seduto davanti alla finestra, in mutande, senza aver fatto colazione.

Il campanello suonò. Trascinai i piedi fino alla porta un po' contrariato e chiesi chi fosse. Una voce quasi da bambina disse: "La vicina. Volevo solo avvisarti che l'ascensore funziona". I suoi passi risuonarono come salti giù per le scale. Aprii la porta e gridai "grazie", e sentii la vicina gridare "non c'è di che" prima del frastuono della porta che si chiudeva. Non potei più continuare a leggere. Mi feci un caffelatte e mi mangiai due bei pezzi di una *rosca de grasa* del giorno prima. In

uno di quei vuoti di silenzio che a volte si creano in città al mattino presto, iniziai a sentirla gridare dal piano di sotto. Concentrandomi ad ascoltare supposi che stesse cantando al ritmo di una canzone per me inesistente, di sicuro ascoltava la musica con le cuffie, era molto divertente. Pensai che stesse ballando. Pensai a un personaggio adolescente che ballava e cantava stonando al ritmo della musica di un walkman in una lunga ed estenuante controcena. E fui sicuro che un giorno avrei usato quella scena.

La prima volta che la vidi stava attraversando a passo svelto il piccolo viottolo con uno zaino multicolore e una busta di yogurt in mano. Paula mi era venuta a prendere per andare al bar e la incrociammo uscendo. Chiese se la conoscessi e risposi di no. Disse che era la fidanzata – o la moglie o qualcos'altro – del mio vicino di sotto. Io dissi che l'avevo sentita cantare e avevo creduto fosse una bambina. Allora Paula disse che a lei sembrava davvero una bambina, e poi mi fece una descrizione dettagliata dei debiti del mio vicino con la giustizia che non ascoltai nemmeno, o forse il tono scandaloso del racconto era palesemente più scandaloso dei fatti raccontati e finii per dimenticarlo. Pensai che in ogni caso sembrasse più grande di quello che mi ero immaginato. Eravamo arrivati al bar. Ci sedemmo al bancone. Prendemmo un solo whisky a testa. Nessuno dei due aveva soldi, né prospettive di lavoro a breve termine. Paula credeva che fosse inutile scrivere a compagnie straniere, che fosse meglio scrivere ad amici stranieri, anche se era quello che faceva lei, senza molti risultati in vista.

Il risultato fu che col passare dei giorni cominciarono ad arrivare e-mail di amici stranieri che mi consigliavano di scrivere ad altri non così amici. Quella mattina mi sentivo positivo quindi scrissi anche a quelli non così amici e a un certo Gary Olmos che aveva bisogno di qualcuno che gli redigesse il riassunto in inglese di un progetto di installazione da mandare non so dove. Un amico gli aveva consigliato di scrivermi. Fino al giorno successivo era poco probabile che Gary Olmos o gli amici dei miei amici leggessero l'e-mail, e anche se l'avessero fatto non si sarebbero sentiti obbligati a rispondere subito. Era stata la mia giornata di lavoro, venticinque minuti nel cibercaffè di fronte provando a esistere. Il sole d'autunno mi colpì tiepido sul viso quando uscii per strada, e il buio degli interni mi fece venir freddo quando entrai nell'edificio. Nel momento in cui stavo per

chiudere la porta dell'ascensore apparve lei, e con un salto attraversò l'ingresso, mi si fermò di fianco con un lieve sorriso, premette il bottone del suo piano e poi quello del mio. Era alta come me, o più alta. Pensai che potesse avere sedici anni, come poteva averne venti o ventuno. Ci sono persone che sembrano più giovani di quello che sono, e ci sono età che iniziano già a sfuggirmi di mano. Aveva degli shorts blu, di quelli corti che lasciano scoperta la fine della coscia, e una camicetta bianca quasi trasparente su cui cadevano ciocche irregolari di capelli rossi arricciati. Le sue gambe erano bianche, snelle e fresche. Il suo viso era così infantile che non potevi guardarlo senza sorridere, un po' lentigginoso, dal naso piccolo, piccoli occhi arrotondati e un anellino argentato appeso al sopracciglio. Mi sentii un po' vecchio nel constatare che io avevo freddo mentre lei era ancora vestita come se fosse estate.

I fine settimana si fecero lunghi in quel periodo. Quel quartiere di uffici, negozi d'arte e musica diventava strano e silenzioso. A volte i tamburi del porto uscivano come da sotto i detriti, suonavano producendo un'energia che sembrava avrebbe distrutto le strade, ma tiravano dritto e in un attimo tornava il silenzio a invadere tutto. Un pomeriggio luminoso e vuoto di domenica stavo provando a concentrarmi per finire il riassunto di Olmos ma continuavo a distrarmi nell'indovinare che musica stessero ascoltando quelli di sotto finché non mi addormentai. Allora la sognai. Sognai la scena in cui l'avevo incontrata in ascensore, anche se l'ascensore sembrava più grande e illuminato dal sole. Io le fissavo con insistenza il sedere, lei sorrideva. Poi mettevo la mia mano contro l'estremità degli shorts e accarezzavo la sua coscia con delicatezza. Mi sentivo eccitato ma mi rendevo conto che il mio comportamento era molto insensato, maleducato, fuori luogo, così restavo lì senza muovermi sopportando la vergogna e l'eccitazione che cresceva senza controllo davanti alla sola immagine di quella specie di angioletto i cui capelli brillavano con una luminosità strana, sconvolgente. Una volta arrivato dove stavo andando, uscivo dall'ascensore quasi correndo e mi sentivo talmente eccitato da essere sul punto di eiaculare. In quel momento mi svegliai. Rimasi un po' sconcertato. Il sole mi batteva sul viso e produceva un caldo eccessivo attraverso i vetri. Aprii appena la finestra e pensai che se avessi fatto quel sogno qualche anno prima avrei eiaculato davvero.

Il giorno dopo inviai il riassunto e provai di nuovo a rintracciare un regista molto prestigioso, di buona reputazione, a cui si diceva fosse stato assegnato un grande progetto internazionale in cui io mi vedevo ingenuamente come assistente di direzione. La voce doveva essere vera, dato che il tipo non rispondeva né alle mie e-mail né alle mie telefonate. Dal cybercaffè la vidi uscire e percorrere a passi lunghi il vicolo fino all'angolo, mangiando una mela verde che teneva con dita lunghe e bianche piene di anelli fantasia. Mi sembrò così reale ed estranea in confronto al sogno, mentre si trascinava in quelle vecchie scarpe, spettinata, un po' mascolina, che pensai di dover chiamare Paula o qualcun altro con cui potermi ubriacare e calmare un po' la mia ansia. Tuttavia, dedicai diversi giorni ad abbozzare una descrizione del personaggio che ballava con il walkman. Lo chiamai "l'angioletto", controcena di una scena inesistente. Immaginai il personaggio con un vestiario molto casual da adolescente, con la cicca in bocca, ma poi lo cambiai più volte fino a immaginarlo con un camicione corto e trasparente che lasciava intravedere un cespuglio di pelo rosso tra le gambe. Mi resi conto che era uno sforzo inutile.

Un giorno arrivò il freddo. Non avevo ancora avuto nessuna notizia da fuori e allora pensai che forse dovevo accettare che l'estate europea era andata persa. Paula mi mandò una lista di concorsi internazionali per copioni teatrali e televisivi che avevo già, e Gary Olmos mi scrisse per dirmi che probabilmente il progetto non sarebbe partito e quindi non sapeva quando mi avrebbe potuto pagare il lavoro, che gli dispiaceva molto. Quel giorno, il giorno in cui arrivò il freddo, la chiave mi si bloccò nella serratura e mi ritrovai senza giacca nel corridoio. Scesi di un piano fino al gomito della scala con finestra sull'esterno, e rimasi lì pensieroso, senza poter dire niente. Chiamare un fabbro mi sarebbe costato dei soldi che io, senza girarci intorno, non avevo. Se chiamavo l'agenzia che mi affittava l'appartamento mi avrebbero detto di chiamare un fabbro e conservare la fattura, che poi avrebbero valutato il caso. Niente mi impediva di dirgli che non avevo modo di pagarlo, che la chiave era messa male da prima di trasferirmi, ma così non avrei ottenuto niente anche se avessi avuto ragione. Il giorno in cui arrivò il freddo mi vidi obbligato ad accettare di colpo l'assurdità della mia situazione, rinchiuso in un appartamento che non potevo pagare mentre vedevo il mio tempo di

transizione consumarsi senza aver risolto niente. Quindi non avevo nemmeno il diritto di prendermela con Gary Olmos, che aveva fatto a me la stessa cosa che ben presto avrei fatto all'agenzia, e così a vicenda. La nostra economia di artisti non era altro che una lunga catena di bugie, e la maggior parte della gente viveva in realtà di cose impersonali e profane, addirittura di dubbia moralità a volte. Di solito cadevo in ragionamenti di questo tipo quando dovevo aggrapparmi a qualcosa che mi tenesse in piedi e allora mi armavo di una sensazione di dignità personale giustificando i miei comportamenti col fatto di non possedere un capitale, un finto impiego, una famiglia o nessun'altra risorsa per sopravvivere oltre alla mia forza lavoro. Per questo, quando lei apparve dall'ascensore io ero seduto su un gradino con un'espressione patetica di autocompiacimento nella disgrazia. Sorrise. Mi chiese cosa ci facessi lì. Sorrisi e le raccontai che la mia chiave era bloccata nella porta. Si tolse lo zaino pesante e ne tirò fuori una bottiglia di vino di seconda scelta. Pensò che stessi aspettando un fabbro e mi offrì compagnia e un bicchiere di vino. Lasciò la bottiglia per terra e disse che tornava subito. Scoprii che parlava con un accento dell'interno che di colpo la rendeva più terrena, ma anche più vulnerabile. Dal gradino, i miei occhi si trovarono davanti al suo sedere che si delineava dentro i jeans morbidi finché non entrò nell'appartamento. Ricomparve con due bicchieri e un pacchetto di sigarette in mano prima che potessi reagire, distinguere se il suo gesto di non invitarmi a entrare fosse stato infantile o provocante, o cosa volesse dire.

Si sedette con me sulle scale e, mentre beveva con un'avidità un po' nervosa, mi raccontò che veniva dal Club del Baratto e che si era procurata un paio di pattini impeccabili. Provai una piacevole curiosità per quel club e le chiesi di raccontarmi altro. Era gente che si riuniva per scambiare qualsiasi cosa, oggetti vecchi, lavoro, servizi, artigianato. Secondo lei era di grande aiuto per un'economia instabile e, anche se non lo disse, era abbastanza evidente che era il suo caso. Supposi che pensasse lo stesso di me. Si trovavano persino alimenti, disse, e mi raccontò di un ragazzo che si era messo sulla porta con vari sacchetti di ananas e se n'era andato con pasta fresca, farina, formaggio e non so cos'altro. Ci bevemmo quasi tutta la bottiglia ma mantenemmo la conversazione estranea a noi stessi. Quello che ricordo con più chiarezza è che quando ero già un po' ubriaco dissi che nonostante

tutto continuavo in qualche modo inspiegabile a credere nella possibilità di un mondo migliore. Lei rispose che quel mondo migliore era abbastanza improbabile se nessuno si decideva a fare qualcosa per costruirlo.

«Ho già accettato che si può fare molto poco per costruirlo», dissi «ma cerco comunque di fare quello che è alla mia portata, anche se suona ingenuo».

«Come farsi una doccia veloce per risparmiare alcuni litri di acqua potabile mentre nel primo mondo si sprecano cinquanta litri al giorno per famiglia, è ridicolo».

«No. Come creare, scrivere opere teatrali, per esempio, in cui si possa dire qualcosa che aiuti a far nascere una nuova forma di pensiero. Ma se aiuta o meno io non lo so. E poi queste opere devono essere messe in scena di tanto in tanto, cosa che non succede molto spesso».

Ridemmo. Lei non diceva niente di se stessa e sembrava star lì seduta, a parlare e sorridere, del tutto incosciente del suo fascino e della sua bellezza. La vicinanza del suo corpo lungo e giovane mi produceva un'intensa sensazione di allegria che allo stesso tempo mi inquietava. Il silenzio dei suoi occhi sembrava aspettare qualcosa. Le mie mani furono sul punto di scivolare sulle cime aguzze delle sue ginocchia piegate. Ma gli si appoggiarono di fianco e feci leva su di loro per alzarmi in piedi. La salutai parlando con una lentezza esagerata e decisi di uscire in cerca di qualche amico che mi prestasse gli attrezzi per far saltare la serratura. Mi augurò buona fortuna. Quando s'infilò nell'appartamento, circondata da un silenzio un po' speciale, vidi all'improvviso una donna nel suo modo di muoversi e camminare.

I giorni passarono. La mia vita si sosteneva su soluzioni sempre più provvisorie e le nuvole coprivano completamente il cielo. Marcos arrivò con una bottiglia di whisky. Si sedette sul bordo del letto e disse che era incredibile come dopo tanti anni continuassi a sembrare più giovane di lui. Per me non era così, ma non dissi niente. Era vero che aveva tutta l'aria di un signore maturo, ma la sua pelle florida, la lucentezza dei suoi capelli, e la sua dentatura bianca e regolare erano cose che io non avevo. Gli chiesi invece se sapeva cos'era la musica che suonava nell'appartamento di sotto. Gli sembrava Prince, disse dopo aver ascoltato un attimo, e disse anche il nome del disco. Prince, non l'avrei mai potuto sapere.

Servii due bicchieri lunghi senza ghiaccio e provai a spiegargli la mia situazione senza giri di parole, anche a rischio di risultare patetico, che in fin dei conti era il motivo per cui l'avevo chiamato. Sembrò prenderla con molta calma e cominciò a propormi cose che io, per una ragione o per l'altra, avevo già escluso, o da cui ero stato escluso.

«E come posso aiutarti?» chiese alla fine.

«Non so. Sei tu a essere in una posizione di potere, saprai cosa puoi fare».

«Io non la chiamerei una posizione di potere, sai come vanno le cose qui. Non posso darti un lavoro, per esempio».

«Ma sai tutto quello che succede, e magari sai chi può darmelo».

«Be', mi arrivano voci. So che stanno cercando qualcuno in radio, ma pensano a una persona più giovane».

«Io posso comportarmi come se fossi più giovane».

«Non è quello. Vogliono creare un certo profilo, una voce nuova. No, non potrei mai farti avere quel posto. Lasciami pensare se mi viene in mente qualcosa».

«Cercano uomo o donna?»

«Non so, perché?»

«Ho un'amica più giovane che è attrice e ha bisogno di lavorare. Ha una voce molto interessante.»

«Quanto più giovane?»

«Trenta, o giù di lì. Perché?»

«No, così. Perché stanno cercando anche ragazze per un film, ma ragazze ragazze. Comunque, se vuole chiamare per il lavoro in radio che chiami pure, però io non posso raccomandare qualcuno che non conosco».

Fuori iniziò a piovere a dirotto e la conversazione divenne lo stesso inutile carosello di sempre. Parole vuote che si aggrovigliavano in modi imprecisi di dare ad altri la colpa delle cose. La spiegazione politica del perché ero nella situazione in cui mi trovavo la sapevo già e quella saggezza non mi aiutava per niente. Quindi lo accompagnai di sotto quando credeva di essere ancora in condizioni di guidare, un modo per non dire che non aveva più niente da dire. Rimanemmo un attimo sotto l'arco della porta, fermi davanti alla pioggia spessa. A mo' di addio, Marcos mi disse che era meglio che non me ne andassi, che era ingiusto che me

ne andassi, la stessa stronzata che dicevano tutti, che le cose si sarebbero sistemate.

«Se avessi una sola cosa a cui aggrapparmi» dissi. E compresi con timore che la piccola dose di cinismo che mi manteneva in piedi stava cominciando a svanire. «Devi trovarti qualcosa per passare l'inverno» disse Marcos, forse per contrastare il tono di gravità in cui ero piombato.

In quel momento si aprì la portiera di un taxi. Lei saltò fino alla porta, sorrise e si fermò tra me e Marcos, nel piccolo spazio che restava al riparo dalla pioggia. Aveva un vestito nero, corto, un lungo impermeabile e scarpe da basket. I capelli erano raccolti in uno chignon che lasciava vedere un bellissimo collo lungo e bianco e la faceva ancora più snella. Entrambi la guardammo frastornati. «Ciao», disse lei e si mise a scuotere un ombrello. Io sorrisi a mo' di saluto.

«Qualcosa per passare l'inverno» ripetei senza pensare, stordito, in una stupida manovra per sembrare indifferente. Marcos sorrise con malizia, mi tese la mano. «Per iniziare hai ancora quasi mezza bottiglia di whisky su» disse, e si avviò verso la macchina.

«E un appartamento con stufa a legna» disse lei quasi gridando mentre entrava nell'edificio. Entrai dopo di lei e l'anticipai per aprirle la porta dell'ascensore con una simpatica riverenza. Il suo sorriso mi sembrò appena turbato questa volta, quasi come se scappasse dalla bocca. Il che mi fece trattenere. Di fronte a lei mi sentivo come davanti a una preda di squisita fragilità. Allora cercai il tono più adulto e imparziale possibile per dirle che se voleva bere un whisky, avrei acceso la stufa con moltissimo piacere. Scoppiò in una piccola risata ma non mi guardò, non mi guardò finché l'ascensore non si fu fermato e quando lo fece, disse con un sorriso un po' vergognoso: «Se sono sola in casa mi faccio una doccia e arrivo. Va bene?»

«Certo» dissi con un entusiasmo forse troppo evidente. Chiuse con cura la porta dell'ascensore e strinse le labbra come per non ridere.

I quindici o venti minuti successivi li dedicaì a fare una pila con i libri e a disfare lo scatolone in cui stavano, visto che in realtà non avevo niente da bruciare nella stufa. Dopo riuniti i bicchieri usati, li lavai e bevvi un gran sorso di whisky dalla bocca della bottiglia. Poi misi in ordine il letto, che aveva un aspetto grinzoso

e trasandato. Misi un disco di Bom Jobim, ma poi lo tolsi e misi il primo disco di Björk. Accesi una sigaretta, cosa che raramente facevo con le finestre chiuse. Rimasi sdraiato sul letto. Spensi la musica e cercai di sentire se da sotto venisse qualche rumore. Provai a leggere un copione cinematografico che avevo deciso di studiare e avevo lasciato lì abbandonato. Dopo ascoltai due canzoni di Keith Jarrett che non riuscii a godermi, così mi lasciai invadere di nuovo dal silenzio di attesa dell'edificio. Andai più volte in bagno prima di poter conciliare il sonno. L'inverno si consolidava nelle nostre vite, e io stavo per iniziare a spendere i soldi che avevo messo da parte per il biglietto quando arrivò un'e-mail dall'amico di un amico che mi proponeva di entrare in un progetto estivo di laboratori teatrali per turisti sulla costa mediterranea francese. Non era niente di troppo organizzato né sicuro, se non uno spazio concesso dal governo locale in cui ognuno si gestiva il proprio laboratorio, ma c'era un albergo nelle vicinanze e sapevo che nel peggiore dei casi c'era lavoro nella vendemmia. La vita sembrava essere un po' generosa con me dopo tanto tempo e comprai un biglietto senza pensarci oltre. A volte di notte avevo la sensazione di essere molto irresponsabile, che in realtà quella non era la soluzione e che il colpo sarebbe stato più terribile in un posto straniero. Non sapevo nemmeno molto bene cosa avrei fatto, un laboratorio di copioni in francese non lo potevo fare, in inglese forse sì, ma era una cosa per cui mi mancava completamente la preparazione necessaria, che non avrei mai osato fare nel mio paese, e la possibilità di un clamoroso fallimento economico era evidente. Comunque, qualche giorno dopo mi scrisse un altro amico dicendomi che a Barcellona stavano cercando attori sudamericani che sapessero giocare a calcio per partecipare a un film a settembre. Al di là di tutto sembrava divertente. Allora mi feci coraggio, se non era una cosa sarebbe stata l'altra, lontano da qui tutto sembra diverso. Paula trovò qualcuno interessato a prendersi l'appartamento. Il tipo venne a vederlo e ci accordammo, il che mi tranquillizzò abbastanza. Gli dissi di scegliere qualche mobile da tenere in cambio della riparazione della serratura che avevo sostituito con un grottesco tirante con catenaccio che chiunque avrebbe potuto aprire con un cacciavite. Mi chiese lo stereo e gli dissi di sì, senza nemmeno pensarci. Riuscii a vendere alcune cose anche se in realtà la maggior parte delle persone mi chiamava solo per salutarmi. Litigai con Gary Ol-

mos al telefono quando mi chiamò interessato alla mia macchina fotografica. Gli chiesi perché non resisteva ancora un po' senza fotocamera e non pagava invece i suoi debiti. Lui si mostrò molto offeso, mi accusò di superbia e si sorprese che un tipo in una situazione disperata come la mia non potesse capire i problemi degli altri. Io risi; stavo per chiedergli cosa poteva sapere lui della mia situazione e, nel caso in cui ne sapesse qualcosa, con che diritto maneggiava quelle informazioni, ma in realtà aveva smesso di interessarmi.

Gli ultimi giorni furono tesi e movimentati. Una sensazione di urgenza mi accompagnava anche nei posti dove non ne avevo bisogno. Pian piano mi sbarazzai delle mie cose e alimentai una speranza infondata ma necessaria. Visto che lo stereo sarebbe rimasto nell'appartamento, continuai ad ascoltare dischi fino all'ultimo momento, finché non capii che dovevo farne qualcosa. Mi stavo per mettere a classificarli ma sentii una pigrizia infinita di farlo. Avevo già classificato con dedizione i libri, preparato un pacco con quelli che avrei portato con me, pulito e messo gli altri nelle scatole che portai in taxi a casa di Paula, ma i dischi, ognuno significava qualcosa e mi era molto difficile scegliere o rinunciare a qualcuno di loro. Mosso da un impulso presi i due grandi scatoloni in cui stavano dal trasloco, corsi giù dalle scale e suonai il campanello. L'angioletto aprì appena la porta con gli occhi addormentati. Aveva un lungo vestito blu di garza e le spalle avvolte in un vecchio scialle giallo. Parlando in fretta e con difficoltà le dissi che me ne andavo dal paese, che stavo svuotando l'appartamento e non sapevo cosa farmene dei dischi.

«Te li lascio tutti a un'unica condizione: non ne buttare neanche uno. Quelli che non ti piacciono, cerchi qualcuno a cui piacciono e glieli regali, me lo prometti?» Lei spalancò la porta e rivelò la sua espressione più infantile in un ampio sorriso pieno di entusiasmo e gratitudine.

«Me li tengo tutti io» disse. «C'è quello della tizia che canta come un usignolo?» chiese.

«No lo so» dissi ridendo. «Credo di sì, ci sono tutti».

Mentre le lasciavo gli scatoloni chiese dove me ne andavo, io dissi in un altro abisso, ma di colpo mi vergognai un po' e dissi che me ne andavo in Francia. E lì, in piedi, avemmo una conversazione breve e triste sulla gente e le sue possibilità,

che ricordo appena, ma che mi fece ricordare quanto ero privilegiato per il fatto di parlare tre lingue e avere i soldi per attraversare l'oceano. Rimase sorridente, appoggiata allo stipite della porta mentre io correvo su per le scale, approfittando dei resti sfilacciati dell'impulso che mi aveva spinto giù.

Quando fui seduto sull'aereo, tornò l'immagine di lei, sorridente in diversi punti delle scale e del corridoio, le sue gambe nude, o le sue spalle nude quando le si spostava il collo della maglietta tagliata. Tra pensieri intrecciati apparve, per la prima volta, la percezione delle cose che perdevo. Risuonarono nella mia mente pezzi di canzoni, dischi che non riavrò mai più, e mi invase una specie di tristezza del tutto serena e accettata.

l'autrice

Lalo Barrubia (Montevideo, 1967) è una scrittrice, performer e traduttrice uruguaiana; dal 2001 vive a Malmö, in Svezia.

Ha pubblicato vari libri di poesia, romanzi e la raccolta di racconti *Ratas* (Criatura Editora, 2012), con cui ha vinto il Premio Nacional de Literatura 2014 e di cui fa parte il racconto *El angelito*. Suoi testi compaiono in numerose antologie e alcuni sono stati tradotti in inglese e svedese.

Elena Bogni è traduttrice, correttrice di bozze e grande amante dell'Uruguay.

Dopo una laurea in Lingue e letterature straniere e una parentesi di viaggi e conoscenza diretta dello spagnolo, ha frequentato il Corso di specializzazione in traduzione editoriale presso l'agenzia tuttoEUROPA di Torino. Da questa esperienza è nata la traduzione *Il fiume senza sponde* (Juan José Saer, La Nuova Frontiera, 2019).

la traduttrice

l'illustratrice

Archina Laezza nasce a Napoli il primo agosto 2001, sin da piccola si interessa all'arte, alla fotografia e alla musica. Si iscrive al liceo classico, ma contemporaneamente decide di coltivare la sua passione per il disegno alla Scuola Italiana di Comix, dove frequenta attualmente l'ultimo anno del corso triennale di illustrazione.



IL CAVIA

SALÒ
O LE REG
CORRERE DI TORONA

EL
TOPO

SANS
TOIT
NI LOI

PARIS, TEXAS



TEORIA DI AMSTERDAM

Antonio Panico

Intro

Non c'è nulla di prismatico in questa città. Tutto sembra lineare, prettamente intellegibile, e basta non dare importanza a chi ti passa vicino. Dal cortile circondato dal verde vedo una palestra con al centro un ring, poi dei sacchi enormi, azzurri e rossi, che fanno movimenti millimetrici; i pugili dove stanno?

I pugili sono discreti, anche loro se ne sono andati via senza darti troppa importanza, o forse te li perdi mentre guardi il sole delle ventidue, in quest'estate di grandi falcate in bicicletta, eccessi, club mate cola e cinema d'autore.

Alla spicciolata i ragazzi lasciano la palestra, sono tutti molto diversi ma hanno lo stesso borsone nero con una tigre rossa al centro. Silvia guarda di nuovo nel fondo del locale, credo stia osservando il ring vuoto, e mi domanda che pellicola avrei proposto a Melville, se avessi potuto. Le dico che non c'è bisogno di proporre nulla, che il cineforum è perfetto così com'è. A distanza di anni penso avrei detto *Rocky I*, la pellicola che chiude il ciclo neorealista e chissà come l'avrebbe presa Melville, lui che conosceva tutto il talento delle attrici e degli attori prima di essere divinizzati dall'industria cinematografica. Quella sera guardammo *Sans toit ni loi*, a Silvia non piacque, a me invece sì e una volta tornato a casa buttai giù anche due righe, una roba allucinata e criptica da cui emerge solo un profilo femminile: una ragazza con il naso a sciabola e il ventre scuro come pane di segale. Silvia andò via in bicicletta o prese il tram al capolinea di Van Hallstraat.

Tutto lineare quindi, non c'è doppiezza o ambiguità: mi mischio a questo gruppo di cinefili, espatriati o protestanti devianti. Con loro mi diverto a elaborare stram-



palate teorie sulla città di Amsterdam.

*

Ci sentivamo fuoriposto, le teorie che sviluppavamo sulla città non erano nient'altro che un tentativo di collocarci in uno spazio e un tempo che ci rifiutava, ci faceva sentire indesiderati. Molte di queste teorie nascevano ai margini delle discussioni che avvenivano dopo i film, in *squatt* o gallerie cinematografiche, nei capannelli che si creavano intorno alla figura di Melville, un guru della scena alternativa, un uomo che conosceva la città prima che venisse stuprata dalla gentrificazione e la rivoluzione delle *start up*. Sopra la palestra con il ring vuoto e i sacchi che si prendevano a cazzotti da soli, c'era il Cavia e quel manifesto d'epoca con la locandina di *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pasolini, un ricordo indelebile di quel periodo; una cartolina che mi piacerebbe mandare a tutti gli amici di allora.

Teoria numero uno: Amsterdam è una città dove guardare *Paris, Texas* di Wim Wenders. E poi vai via, a meno che non vuoi terminare in quegli eccessi di civilizzazione che sono gli uffici degli anni zero, con le imprese che ti controllano la vita, e ti drogano con alcol di scarsa qualità e palestre convenzionate per smaltire. Questa teoria potrebbe anche essere cambiata nel seguente modo: Amsterdam è una città dove guardare film d'autore in lingua originale con sottotitoli in inglese. Alludendo al sottobosco di sale e club che resistono per quanto di nicchia. L'idea che una città esista solo per farti vedere un film è spassosa, Silvia avanzò anche l'ipotesi che Amsterdam stessa si sarebbe potuta trasformare in una corrente artistica che ha come obiettivo quello di bloccare la produzione di film all'anno 2013 o 2014.

Ma ritorniamo agli appunti di quella sera: una ragazza con il naso a sciabola e il ventre scuro come pane di segale, chi diavolo era? Non di sicuro Sandrine Bonnaire, la protagonista di *Sans toit ni loi*, che in quella pellicola era piuttosto pallida. E poi chi si sente attirato da una ragazza con il naso a sciabola? Forse all'epoca non scrivevo bene, magari volevo dire naso adunco e allora il quadro sarebbe diventato più chiaro. Rimetto la frase a posto e rivedo il buco in cui vive-



vo allora: un bagno per sei persone e una cucina con due fornelli funzionanti su quattro, una stanza luminosa con un camino murato e la polizia che ogni tanto veniva a cercare qualcuno con un cognome polacco o portoghese. Chi erano? Che cosa avevano fatto? Le discussioni potevano durare ore; viste da qui mi sembrano tutte bellissime, con il sole alto delle ventidue che si perde in verticale come un palloncino rosso.

*

Una sera un tizio disse che veniva al cineforum di Melville perché economico, e in effetti lo era, con entrate che avevano un prezzo simbolico, se non addirittura gratuito. Le ragazze lo attaccarono, dissero che non era in linea con lo spirito dell'iniziativa e a me sembrò eccessivo dato che il tipo era americano e, a parte l'aria, era abituato a pagare per tutto. Detto questo, c'era qualcosa di unico in un gringo che si trovava senza soldi in Europa e pagava tre euro per vedere un film di Truffaut. Io al suo posto avrei trovato quei tre euro eccessivi e avrei mandato al diavolo quelle vegane vintage che mi accusavano di non aver apprezzato lo spirito dell'iniziativa. Mi ricordo ancora di quell'uomo, era un nero dalle spalle strette e i bicipiti pompati, la testa rotonda e un forte accento dell'Illinois. Era uno scappato di casa e quindi per me andava bene, che poi avesse preso il Cavia per un qualsiasi cinema commerciale pazienza; a casa avrebbe raccontato che nel vecchio continente siamo rimasti agli anni settanta.

Teoria numero due: i Paesi Bassi non esistono, sono solo una proiezione del capitalismo americano e delle assicurazioni sanitarie private. In questa chiave Amsterdam sarebbe solo una città di passaggio, un corridoio da percorrere per transitare verso le novità del futuro.

Questa teoria per me non è da prendere in considerazione, risente di influenze politiche e dell'abuso di droghe leggere, nonché della mancanza di proteine animali. Di tutte le teorie che elaborammo scartai ogni scenario distopico, ogni visione che guardasse al futuro con eccessiva preoccupazione. La distopia andava per la maggiore all'epoca, in tutti i campi, e per me non c'era niente di meno salubre in quell'estate così calda, con le ragazze che facevano dondolare i piedi



sull'acqua dei canali e indossavano vestiti corti arancioni in occasione dell'inizio dei mondiali di calcio.

*

Di quel periodo ho recuperato anche una poesia che scrissi, forse indirizzata a quella ragazza con il naso adunco e il ventre scuro come pane di segale.

La poesia iniziava con una citazione calcistica, scrivevo: «Vorrei venire da te come un Ajax di mosche...» Divertente vero? Il calcio totale si vede che non mi bastava e, seppure trovi la poesia mediocre, devo dire che la metafora era efficace: pensiamo a quanto sarebbe difficile marcare una squadra di mosconi, che gioca con la difesa altissima.

Teoria numero tre: Amsterdam è una città dove trovare l'amore. Questa teoria è troppo naïf e risente della delusione che ci fu all'epoca nel mondo del *one night stand*, con tutti questi signorini che cercavano una signorina per dividersi l'affitto e le bollette, o la benzina per andare in auto nel nord della Germania dove fare compere è più economico.

Senza dubbio lo scenario è romantico, con gli alberi che si specchiano nei canali e i poveri che lasciano in pace i ricchi. Un paese senza rancore sociale, un posto ideale per fare figli e costruire asili nido, sgravi fiscali per multinazionali e zaini appesi alla finestra quando finisce la scuola.

Ricordo un *Koningsdag*, andai insieme ai cinefili a una contromanifestazione repubblicana. C'era da ridere, per un totale di trenta scoppiati c'erano almeno trenta poliziotti che sorvegliavano Waterlooplein. Quella sera feci l'amore con un'attivista antimonarchica, aveva i capelli rossi ed era leninista: io la guardavo come un'aliena, affascinato come sempre da questi soggetti che sviluppano il loro essere fuori dal senso comune.

Voleva vendermi un giornale e poi iscrivermi a un sindacato, dopo aver fatto l'amore parlammo del sabotaggio del *Koningsdag* del 1980. Non era una bella ragazza, in realtà aveva qualche anno in più di me e non era più una ragazza. Aveva un corpo bellissimo, profumato di un'insolita fragranza che riconoscevo anche ora, e faceva l'amore con una sicurezza unica. Non è facile trovare una donna di



tale carisma: una femminilità originale nascosta nella nebulosità dell'estetica antisistema. Nel letto, da solo, incominciai a giocare con i capelli color rame che mi lasciò come ricordo. Pensai pure che sarei andato a trovarla alla libreria anarchica dove faceva la volontaria; ad ogni modo Amsterdam non mi sembrava una città dove potersi fidanzare con una leninista.

*

Una sera andai con Silvia e Jeffrey a un concorso di cortometraggi che si svolgeva in un club di Leidseplein. C'era una nostra amica, Amra, che era arrivata nella cinquina di finalisti; in palio c'erano duemila euro e la trasmissione del corto su di un canale nazionale. Quella di Amra era l'unica pellicola straniera rimasta in concorso, con la sceneggiatura in inglese. E soprattutto era un corto con una trama aperta, cioè senza trama, con un uomo e una donna che si rincorrevano in un quartiere di Sarajevo per trovarsi sempre uno davanti all'altro e non raggiungersi mai.

La cosa particolare è che a guardare il film ogni volta – era un corto di circa dodici minuti – quella rincorsa dava vita a una sequenza diversa. L'opera aveva avuto il beneplacito di Melville, che dopo averla vista per la quinta volta disse *Wow*. A me sembrava buonissima anche la sceneggiatura, gli attori di fatto non parlavano e lo *script* si sviluppava in sottotitoli: dissi ad Amra che il testo mi ricordava un racconto di Hemingway ambientato a Madrid.

Melville conosceva la giuria di quel premio e diceva che il corto di Amra aveva poche possibilità, perché è tutta gente che lavora nella televisione. Jeffrey diceva che aveva qualche possibilità in quanto unica immigrata in concorso; la cosa avrebbe scaldato il cuore dell'ala sinistra della giuria. Silvia se ne stava quieta, diceva a Jeffrey di starsene zitto, eravamo tutti stanchi dei suoi giochi sulle nazionalità. E poi, Jeffrey di film e di arte in generale non capiva un cazzo.

Alla fine non vinse e la cosa mi sembrò comprensibile, vista la mediocrità degli altri cortometraggi. Capita spesso, soprattutto nei contesti artistici, di accusare il pubblico o la giuria di mediocrità, di non capire lo spessore di un'opera. Quasi sempre la polemica non ha ragione d'essere ed è segno di vittimismo infantile,



in questo caso però restammo sconcertati dalla stupidità dei *film-makers* finalisti: allora quelli che non erano arrivati in finale che porcherie avevano realizzato?

Al bancone del bar una ragazza che aveva vinto il concorso l'anno prima ci aveva regalato le sue consumazioni perché era astemia e simpatica.

Ricordo ancora le sue parole, disse: «Siamo un paese troppo sicuro, una campana di vetro in cui non si può fare arte!» Era olandese di origini turche, oggi la cerco sui social media e non la trovo, così come non la trovo mettendo nome e cognome su google. Alla fine aveva ragione Melville, quella gente era troppo abituata al plastico *storytelling* della televisione per apprezzare il lavoro di Amra.

*

Ci trovavamo all'OT301 e avevamo appena visto una pellicola di Kiarostami nella sala del secondo piano. Io ero entusiasta e Silvia no, ancora una volta, e incominciai a pensare che non fosse uscita dal giro dei cinefili solo per non restare sola. In effetti era un po' giovane per quei film in cui non succedeva nulla, e a vedere le vite dei più grandi del giro le doveva venir voglia di fare altro, andare altrove.

C'era chi giocava a ping pong, chi parlava del Kurdistan iraniano, chi ironizzava sull'igiene dentale di Melville. A un certo punto vidi pure l'americano con una canottiera bianca e un pacchetto di Merit all'altezza del pettorali. Fece finta di non vederci, memore della ramanzina della settimana prima e continuò a parlare con un'altra americana di origine asiatica. Riguardo *Il vento ci porterà via* a distanza di anni e penso che sia un film bellissimo, nonostante la mestizia che provò Silvia e i dubbi che suscitò in Melville che all'inizio non voleva nemmeno includerlo nella programmazione.

La cosa che mi colpisce di più è il ritmo, il tocco poetico e ipnotico, la capacità di far parlare un paesaggio. C'è un'elegante abbandono a una realtà – non la realtà – che mi sembra una grande lezione di cinema, e se potessi tornare indietro nel tempo litigherei con Silvia e anche con Melville che ha sempre trattato con sufficienza quel regista.



*

Teoria numero quattro: Amsterdam è il luogo ideale dove tifare la nazionale tedesca di calcio. Questa teoria risente del periodo in cui è stata elaborata, durante i mondiali di calcio, ed è chiaramente provocatoria nei confronti di un contesto dal quale ci sentivamo esclusi. La maggior parte di noi non capiva il calcio e poi il mondiale mette sempre un po' in difficoltà chi gioca a fare l'apolide. Una volta eliminata l'Italia, una nazionale che metteva tutti d'accordo per simpatia e lassismo, decidemmo di tifare Germania.

Con le partite tutti i giorni, a vedere i film non c'era quasi più nessuno, il giro dei cinefili era inoltre terzomondista e ogni giorno c'era una squadra nuova per cui fare il tifo. Mentre la nostra Germania umiliava i padroni di casa e si avviava trionfante verso la finale, noi guardammo *Io Caligola* di Tinto Brass, *El topo* di Jodorowsky e poi *Rockers* di Theodoros Bafaloukas, un documentario sulla Giamaica e la scena reggae degli anni Settanta. Eravamo quattro gatti, bevevamo club mate cola e fumavamo spinelli. Una volta terminate le partite e i film raggiungevamo i luoghi più popolari d'aggregazione, con la spocchia di chi tifa Germania e conosce il cinema d'autore. Ancora oggi mi emozionano quando vedo le maglie bianche della nazionale tedesca, mi ricordano un periodo bello della mia vita, con i calciatori di origine turca o senegalese, sembrava la squadra di quello slabbrato villaggio globale.

*

Durante una proiezione Silvia ebbe una crisi di nervi. Ho mandato diverse email in cui chiedevo ai presenti di ricordarmi quale fosse il film in questione, ma ognuno degli interpellati mi risponde con ritardo e mi dice una cosa diversa. Doveva essere uno di quei film in cui non accadeva niente, si vede che ci spaventammo tanto che nessuno pensò più alla pellicola; la nostra unica preoccupazione era per lo stato di salute di Silvia.

Melville disse che quella crisi era la manifestazione del talento artistico di Silvia. Lo guardammo tutti come si guarda uno scemo e, almeno per quella sera, dovette uscire fuori dai panni di guru della scena alternativa.



Teoria numero cinque: New York è una metropoli perfetta per sviluppare disturbi mentali. Non so perché sentimmo il bisogno di tirare in ballo la grande mela, se il film che stavamo guardando avesse qualcosa a che fare con New York, ma ognuno incominciò a raccontare la sua relazione con questa realtà ispirato dalla crisi sofferta dalla povera Silvia. Trovo curioso che, a distanza di anni, i presenti rispondano all'email dicendomi ognuno un film diverso, e poi nessuno mi domanda come mai abbia posto una domanda così insolita; ho come l'impressione che anche loro si siano domandati tante volte la stessa cosa: che film guardavamo quando Silvia incominciò a urlare?

Questa teoria resta la più criptica ma anche la più interessante, in qualche modo è una teoria sulla New York che fu, più precisamente una teoria su Nuova Amsterdam.

*

Dopo la proiezione del film *Rockers* uno spiritato si inserì nella nostra conversazione. Era latino e mulatto, con la faccia quadrata e un cannone tra i denti. Disse che sempre, quando una nazionale di calcio vince un trofeo, si prepara per il paese una disgrazia economica. Per dare degli esempi concreti citò la Grecia nel 2004, l'Italia del 2006 e poi la Spagna del ciclo 2008-2010. La teoria secondo cui ci sia un collegamento tra le vittorie sportive e la crisi finanziaria è divertente, ai malati di mente fa piacere credere che le partite siano manipolate da lupi in giacca e cravatta. Se una cosa del genere può accadere a greci, italiani e spagnoli, ci sembrava poco probabile che capitasse alla nostra Germania, la locomotiva d'Europa. Qualcuno chiese al tizio se secondo lui i sette gol che i tedeschi avevano dato ai brasiliani erano frutto di un imbroglio. Quello rise come a dire poveri ingenui che credete ancora al calcio. A quel punto in tre si alzarono per menare al tizio che cambiò colore e perse la canna dalla bocca. Feci per intervenire ma gli altri cinefili mi fermarono; non si poteva disonorare la vittoria contro il Brasile, proprio no.

Teoria numero sei: Amsterdam è una città dove è più semplice farsi passare per persone normali. Questa teoria è suggestiva, in effetti ogni volta che entravo



nella vita di qualcuno mi affacciavo in un abisso di paranoie, sofferenze, noia e dipendenze. Credo che gli autoctoni abbiano risolto, almeno in parte, viaggiando non appena possono, dando vita a un'alchimia in cui l'Asia si trasforma nel tuo giardino di casa.

Teoria numero sette: Amsterdam è una città dove preparare un viaggio. Questo aspetto merita una considerazione a parte. La cultura dei viaggi degli olandesi si respira ad ogni angolo, dietro le finestre con le tende aperte si vedono statue che rimandano a mondi lontani, paesaggi umani e geologici differenti. Molti espatriati sentono che andarsene lontano per almeno tre settimane sia un modo di integrarsi o sentirsi meno tristi, che poi è la stessa cosa. Di tutte le teorie che avevamo elaborato, questa era quella che ci stimolava di più e ci metteva d'accordo quasi tutti. Di lì a poco saremmo partiti per la Cina o la Cambogia, la Turchia e la Norvegia, Sicilia o Capo Verde, Giamaica e Spagna, come diceva la canzone. A quel tizio, alla fine, menarono davvero. Nelson, così si chiamava, incominciò a minacciare tutti, così forte che il vicinato chiamò la polizia. Uno di questi giorni manderò un'altra email a chi resta rintracciabile del gruppo dei cinefili: ma la cosa di tifare Germania non era uno scherzo?

*

Ci trovavamo nel Nieuwe Anita. Quella sera Melville avrebbe proiettato *The panic in the Needle park* e tutto il gruppo dei cinefili era presente. Tutti meno Silvia che da quell'episodio passava le giornate a casa, impegnandosi in attività che non avevano un grande impatto emotivo. Poco prima che iniziasse il film lo stronzo di Jeffrey mi disse che tutti quelli che erano andati a trovarla a casa se la scoparono, donne comprese. Non mi piacque quando disse questa cosa, però confesso che ebbi un'erezione che durò fino a che sullo schermo non riconobbi la faccia di Al Pacino.

A vedere quel film c'era pure l'americano che non aveva i soldi per i multisala, alla fine fece una riflessione sulla tossicodipendenza e ringraziò Melville per l'impegno profuso in un'attività libera e comunitaria. Le sceme che lo criticarono si ammutolirono, all'esterno il tizio era diventato una specie di divo che promet-



teva, qualora avesse fatto molti soldi, di investire il denaro in attività artistiche e comunitarie. Dopo l'estate non lo vedemmo più, e la stessa cosa capitò con tanta altra gente che aveva trovato nel cinema underground di Melville un punto di riferimento.

Teoria numero otto: Amsterdam è sopportabile solo quando fa caldo e c'è il sole. È una teoria banale e contingente, a cui demmo vita in quell'estate piacevole che veniva dopo una primavera piacevolissima. Nonostante l'ovvietà della teoria c'era chi non era d'accordo per due ragioni fondamentali: un filone, che chiameremo ecologista, sosteneva che quell'estate era così calda per via del surriscaldamento globale; in parte avevano ragione ma la posizione mancava di sarcasmo e ottimismo: ci state dicendo che nemmeno per sbaglio possiamo beccarci un'estate serena? Il secondo filone, che chiameremo emo-intimista, diceva che all'atmosfera di Amsterdam si addice meglio il cielo plumbeo e l'aria fredda. Nella loro visione quella bella stagione stava togliendo armonia al paesaggio e stava scaldando troppo gli animi di un popolo flemmatico e operoso. Dopo l'eliminazione della nazionale olandese ai calci di rigore si verificarono diversi atti di vandalismo e scaramucce con la polizia. Questi fatti possono essere letti nella chiave suggerita da questi ultimi.

*

Teoria numero nove: Amsterdam è una città priva di riferimenti letterari. Nonostante all'epoca fossi uno dei fautori di tale teoria, oggi sono radicalmente contrario. La verità è che i cinefili erano divisi tra chi leggeva letteratura latinoamericana e chi contemplava solo la letteratura di lingua inglese; in realtà c'erano anche tanti ammiratori di Paulo Coelho ma questi tendevano a stare zitti quando l'argomento andava oltre il cinema.

Ad essere più precisi, i cinefili di matrice ispanica leggevano solo *Rayuela* e maledivano Amsterdam per non essere Parigi o Buenos Aires, mentre gli anglosassoni erano più colti e avevano una visione più completa del mondo. Forse la questione si potrebbe chiudere con la creazione di una sottoteoria della numero nove: Amsterdam non è né Parigi né Buenos Aires. In questo modo mi sembra di restituire



alla città una dignità che la teoria numero nove le aveva momentaneamente tolto.

*

Una ragazza con il naso adunco e il ventre scuro come pane di segale. Doveva essere solo una visione favorita dal clima torrido e la fregola di quelle settimane. O forse doveva essere il cinema, il buio pesto di quelle sale fuori dal tempo, che ci faceva vedere ogni elemento della realtà in una chiave poetica e surreale.

Più la realtà ci sembrava ovattata e più ci veniva voglia di buttarci in quel tunnel verticale. Quando più la tecnologia sembrava la sola a poter garantire il progresso, noi ci mettevamo in viaggio verso le origini, direzione fratelli Lumière, per cercare un'identità ormai perduta.

La città smetteva di essere un'esperienza, rinunciava per farsi vetrina, e noi al buio, a rincorrere il lato oscuro, a vivere l'eterna notte di un cinema ormai morto. Ma cosa sapevamo noi del passato? Che cosa ci diceva che fosse migliore del nostro presente?

Teoria numero dieci: In qualsiasi altra città, in qualsiasi altra epoca, avremmo avuto gli stessi problemi.

Questa è una delle teorie a cui sono più legato. È una considerazione che invita alla riflessione profonda e ricaccia nell'interiorità ogni sterile spinta sovversiva. Silvia diceva che tale teoria poteva condurre allo sconforto e, nei casi più estremi, addirittura al suicidio.

Mi viene da pensare alla sottoteoria della numero nove, a quanto sia difficile indovinare dove stare, quando gli anni vanno avanti e ti rendi conto che sei sempre stato nella stessa testa. Vista da lontano, la teoria numero dieci è la dimostrazione che i cinefili erano dei provinciali, poveri di campagna destinati alla polizia, cresciuti con le sigarette e i Doors, borghesi piccoli piccoli che hanno creduto alle favole della vita boema.

Giorno dopo giorno la città si manifestava con la sua cattiveria, le sue regole ottuse, con gli uffici che uniformano gli uomini e le donne con un *badge*: un oggetto di una violenza ingenua e disarmante. Jeffrey parlava di fascismo *gay friendly*, Silvia sosteneva che poi le sigarette non facessero così male, io con l'autunno venivo



preso dalla paranoia che le donne olandesi avrebbero dato vita a una dittatura in cui è proibito scherzare e per frequentarsi bisogna avere un appuntamento con almeno quindici giorni d'anticipo.

Muiderpoort, inizio dell'estate, si vede già la luna e c'è una brezza che viene da est. Un gruppo di amici mangia un sandwich con cipolle e aringhe, ai loro piedi ci sono delle lattine di Amstel sporche di olio di pesce. Intorno alla bancarella ci sono le ragazze con il velo, dev'essere l'ultimo giorno di Ramadam, e ci sono anche i bambini, i gabbiani e gli uomini con le tuniche, bianche o marroni. Doveva essere quella la sera in cui vidi – o credetti di vedere – una ragazza con il naso a sciabola e il ventre scuro come pane di segale.

Ma perché cercavamo lo scontro? Come ci eravamo convinti di vivere la peggiore delle epoche?

Vista da quì, vista ora, quella è una foto meravigliosa, una partecipazione organica alle cose della terra che non ho provato mai più; la seconda cartolina che mi porto di quegli anni, insieme alla locandina di *Salò o le 120 giornate di Sodoma*.

*

Era un venerdì sera, c'erano tutti i cinefili, come sempre quando Melville proiettava una pellicola di Truffaut, e in più una bella schiera di ragazze che bevevano club mate cola. Inizia il film, *L'enfant sauvage* del 1970, e dopo dieci minuti l'americano si alza per andarsene convinto di essere stato imbrogliato. Tre cinefili lo immobilizzano e lo rimettono seduto, lui protesta e gli altri spettatori gli chiedono di stare zitto. È forte il tipo, ha due bicipiti importanti ma le gambe corte e non riesce a scattare con agilità dalla sedia. C'è l'ho ancora davanti agli occhi, con il nastro adesivo appiccicato sulla bocca e gli occhi sgranati, mentre sullo schermo Mastroianni ascolta una registrazione con Monica Vitti.

Bisogna evitare di prendersi troppo sul serio, per questo inventavamo queste storielle, quando alla fine di molti film l'unica cosa di cui c'era veramente da parlare era la nostra solitudine. L'americano era uno dei nostri obiettivi preferiti,



un uomo che ignorava quale fosse il potenziale di pesantezza di una femminista appassionata di cinema underground e flirtava a tutto campo, dicendo tutto ciò che gli passava per la testa. Ma c'era anche altra gente che, in quanto fuori contesto, era in grado di dare vita a situazioni comiche, ma anche tragiche. Su tutti la russa, una donna altissima e con i tacchi, i capelli lisci neri con mèches rosse e il fard color pelle di bambola. Venne una sera con un'amica, una frequentatrice abituale del cinema di Melville, e dopo cinque minuti di pellicola le chiese sotto-voce: «*Are you depressed?*», solo che lo fece in un modo goffo e la sentimmo tutti, e incominciammo a ridere e a mormorare, tanto è che la russa andò via e a Melville chiedemmo un'altra proiezione: era un film dei fratelli Taviani.

«*No way!*» Disse con quel suo accento californiano, per poi spiegarci che trovava la domanda della russa pertinente, e che dovevamo guardare film insieme proprio per non deprimerci, per evitare quello che qualche anno dopo sarebbe accaduto con Netflix.

*

Teoria numero undici: È attraverso il cinema che abbiamo un'idea di città.

Passando in rassegna i film che guardammo insieme realizzo che, almeno nella maggior parte di questi, c'era l'idea di città che volevamo, l'idea di città che ci faceva sentire persi ad Amsterdam, disillusi sul fatto che qui avremmo potuto trovare la gioia. È come se in quelle pellicole cercassimo qualcosa di vero che il presente ci stava negando, la conferma di essere nati nell'epoca sbagliata. In qualche modo guardare il Needle Park degli anni settanta del novecento o Caravaggio nel 1601 ci riempiva il petto d'orgoglio, ci dava il diritto di essere ciò che eravamo. Guardavamo quella New York, guardavamo quella Roma e pensavamo: Noi siamo oppressi.

*

L'idea di bloccare la produzione cinematografica al 2013/2014 era intrigante, ovviamente ci saremmo persi tanti bei film ma in cambio avremmo recuperato



tante pellicole dimenticate. Che cosa farebbe il pubblico se accadesse una cosa del genere? Sicuramente guarderebbe tanti film che vale la pena recuperare, magari pellicole costruite con budget minimi, attori sconosciuti, divi prima che lo diventassero, attori consegnati all'oblio; un oblio dal quale ci parlano per raccontarci cose che non abbiamo ancora capito.

L'idea era una burla, una provocazione del combo Jeffrey – Melville – Silvia, ma apriva il campo a parecchie riflessioni: una su tutte sulla superficialità dei nostri consumi culturali, si dovrebbero chiamare così. Se penso a uno scenario del genere, mi diverto a raccogliere le mie perle favorite del passato e a provare a immaginare che futuro avrebbero oggi, oggi che non si producono più film per colpa – o grazie, dipende dai punti di vista - del boicottaggio di una corrente artistica nata ad Amsterdam, a cavallo tra la fine del 2013 e l'estate del 2014. Forse i giovani del ventunesimo secolo si affezionerebbero a un film come *The last detail* o *The killing of a chinese bookie*, forse nascerebbero nuove discipline, con almeno cinque o sei anni di vita vera prima di essere assorbite dall'industria. Una sera, mentre ragionavamo sull'ipotesi della fine dei film, una cinefila, facente parte del gruppo che legge letteratura di lingua inglese, ci fece notare che così facendo resterebbero solo soggetti letterari, o comunque sceneggiature molto letterarie con un vocazione minoritaria. In questo modo le nostre pellicole favorite sarebbero condannate all'irrilevanza tipica della letteratura, avrebbero perso il prestigio artistico guadagnato e sarebbero passate alla storia come qualcosa di futile. «Se chiudi il rubinetto del cinema poi resta solo letteratura!» Disse solenne, come se quello scherzo fosse ipotesi reale, come se alla fine ci trovassimo tutti lì perché convinti che la fine dei film – che non corrisponde con la morte del cinema, la quale per i cinefili era avvenuta già da tempo – si fosse già consumata e che non ci restava che celebrare un funerale in grande stile.

A quel punto decidemmo che la produzione cinematografica sarebbe potuta riprendere senza problemi a partire dal primo gennaio duemilaquindici, data in cui si sarebbero invece fermate le case editrici, comprese quelle che pubblicano solo classici di grande qualità. La cosa sembrava avere un senso, senza un *mainstream* con cui prendercela non saremmo stati niente, in più avremmo salvato il mondo dalla diarrea, digitale e cartacea, di libri che nessuno riusciva a fermare.



*

La teoria numero undici, vista con la giusta dose di cinismo, ci dice che la nostra scontentezza derivava dall'abuso di cinema, di film che non ci hanno permesso di vivere la quotidianità con serenità. All'epoca pensavamo di essere scontenti perché facevamo dei lavori di merda, vivevamo in case piccole e brutte, costretti ad avere un gatto per evitare le visite dei ratti. La vita, quella vera, quella delle capitali europee, non era come l'avevamo immaginata e quei film ci davano un'identità, erano un po' il sacco, rosso e azzurro, in cui dare cazzotti alla fine della giornata. Vista da qui, da un tempo lontano, questa teoria mi fa pensare che il nostro problema stava nella rappresentazione della realtà, e non nella realtà stessa. Il cinema underground di Melville aveva un grande valore artistico e culturale, ma era anche la palestra di malcontento in cui trovavamo una ragione in più per non adattarci.

Che poi quella di Amsterdam fosse, o stava diventando, una realtà ovattata e disinfettata dai suoi fantasmi è vero; ma aver vissuto in quella bolla – abbastanza grande da tenere dentro anche noi cinefili – è la cifra del nostro privilegio, la grande opportunità che abbiamo sprecato tra alcol e droghe, notti bianche e infrazioni inutili, manieristiche.

È grazie al cinema che abbiamo un'idea di città. La cosa continua a piacermi e guardo dalla finestra alla ricerca di nuovi riferimenti; adesso mi mancano tutti i cinefili, mi manca Amsterdam, quell'epoca che ci sembrava effimera e invece era ricca di idee, persone e colori.

*

Le visioni andarono avanti durante tutta l'estate. Una città che non produce visioni è una realtà asettica, che non ha più niente da dire. Il cinema underground di Melville era il luogo perfetto dove allenare la mente alla libertà, predisporla affinché sia capace di accogliere gli stimoli esterni e trasformarli in visione. Una persona senza visioni è qualcuno che non ha più niente da dire, come un corpo che non inferma mai. Una città in salute è una città dove sta per accadere qualco-



sa di terribile, o forse sarebbe più corretto dire che una città in salute è una città malata, un corpo che ha smesso di curarsi con la lotta.

Teoria numero dodici: Amsterdam è una città dove togliersi la vita.

Capisco il malcontento ma questa teoria non sta in piedi. Con i suoi ponti bassi e graziosi, adornati di fioriere, suicidarsi è impossibile. La stessa organizzazione architettonica della città sembra essere stata pensata per il evitare il suicidio, o quanto meno per rinviarlo a quando ci si trovi a Lisbona o New York, con quei ponti mozzafiato da cui puoi cadere nel nulla, con le braccia che si muovono a vuoto per afferrare l'aria e ritardare la caduta. Sono tante le statistiche che provano che i Paesi Bassi sono una delle nazioni più felici al mondo, con un buonissimo livello di qualità della vita misurato con ogni indicatore. È curioso constatare che era proprio questa serenità a irritarci, questo entusiasmo che si prova per andare a lavoro in bicicletta o seguire lezioni di Salsa e Tango per poi andare a ballare il sabato sera.

*

Ad agosto molti cinefili si diedero ai viaggi in autostop. Molti viaggiarono a Berlino e ci rimasero, oppure ritornarono per sbotterci, incitarci a futili trasgressioni. Melville trascorse diverse settimane nel sud della Spagna e al ritorno non faceva che parlare di Buñuel e Sergio Leone. Io rimasi in città, una città che si svuotava, con le piste ciclabili deserte e i semafori sempre verdi. Dopo il lavoro restavo perlopiù a casa, spesso guardavo un film in streaming ispirato dalla programmazione di Melville, e bevevo un club mate cola con la finestra aperta e il lento vociare dei barbecue che mi faceva compagnia.

Con i pochi rimasti si andava alle feste, si commentavano le foto che uscivano sui social network e si parlava di raggiungere gli amici, normalmente a Berlino ma anche a Praga o Bruxelles. Io continuavo a scrivere cose strane, in un quaderno millantavo di trovarmi agli sgoccioli della mia vita mondana, in un altro ancora sostenevo di vedere un'altra città quando mi affacciavo alla finestra. Un amico che lasciò Amsterdam mi regalò un materasso nuovo di zecca e poi dei libri che non poteva portare con sé. Li lasciai quasi tutti su di una panchina vicino casa



mia, meno tre libri di Cesare Pavese che mi fecero compagnia fino a che le giornate non ritornarono corte, cortissime.

Teoria numero tredici: Se è grazie al cinema che abbiamo un'idea di città, è con la letteratura che in questa riusciamo a sopravvivere.

Steso sul pavimento, un parquet dell'Ikea, con la schiena appoggiata al camino murato che avevo in stanza, rileggevo *La bella estate*, forse per la terza volta. Mi alzavo che era già buio, i tetti dolci non si vedevano quasi più e spiavo nelle case degli altri, alla ricerca di storie che non sapevo più dove trovare.

*

Mi trovavo in un ristorante nei pressi dello zoo, il cielo plumbeo e l'odore di pioggia bagnava le narici. Dopo quell'estate di viaggi pazzi Jeffrey diventò cuoco, Melville si innamorò di una bruciata che viveva a Granada, mentre Silvia se ne andò in viaggio per i Balcani in compagnia di un gatto. Dopo quattro settimane *on the road* ci chiamò disperata perché il gatto se la diede a zampe elevate, poi ci chiamò entusiasta dicendoci che si sarebbe fermata a Belgrado e che tutti noi saremmo dovuti andare a Belgrado per qualche ragione che ora mi sfugge.

Poco a poco ripresero i film, poi a un certo punto la bruciata sparì e Melville cadde in depressione, ossessionato del fatto che alla sua età non avrebbe mai trovato l'amore, non avrebbe mai avuto una famiglia.

Nella programmazione del cinema underground entrarono allora nuove persone che, approfittando della vulnerabilità di Melville, diedero vita a un cineforum molto politico. La cosa ci fece girare i coglioni, e allora ci demmo da fare per rovesciare il tavolo e rimettere Melville, il guru della scena alternativa olandese, sulla giusta pista.

C'era anche lui con me quella sera, in quel ristorante nei pressi dello zoo.

Parlava di amore e famiglia, come una persona normale, allorché pensai che gli effetti dell'LSD fossero davvero imprevedibili. Dopo un po' arrivò pure Amra a bordo della sua bici verde pistacchio. Ci servirono piatti di carne di agnello, insalata e patate fritte; da bere prendemmo due birre scure. Jeffrey uscì fuori tutto contento con il suo vestito bianco da cuoco, Melville lo ammonì che un *film-ma-*



ker deve occuparsi solo d'arte e poi prese ad ingozzarsi, facendo lunghi sorsi di birra con le mani sporche di mostarda. Fu Amra a chiedergli di mangiare con lentezza, che mangiare veloce fa male, e allora lui posò le posate e si pulì le mani, poi fece un rutto e riprese a ingozzarsi come se nessuno avesse parlato.

Quella sera si ubriacò di birra scura. A fine turno ci raggiunse pure Jeffrey, era al suo primo lavoro normale e ci rompeva con il fatto che nel cibo ci fossero tanti soldi e che avremmo dovuto aprire un ristorante invece di rincorrere la chimera dell'arte. Amra passò tutta la serata con una mano in fronte, Melville stava ritornando al colore diafano della sua pelle dopo l'incendio dell'estate, Jeffrey sosteneva che un periodo di cinema impegnato era necessario per ritrovare il contatto con la realtà.

Teoria numero quattordici: Amsterdam è solo uno dei tanti modi con cui la noia si manifesta nel mondo.

A una certa ora ci caricammo Melville sulle spalle e lo mettemmo su di un taxi. Aveva le punte dei capelli lunghi bagnate dalla pioggia e ci chiedeva di non preoccuparci, che tutto si sarebbe rimesso in ordine, gli astri si sarebbero allineati come sempre alle porte dell'autunno.



l'autore

Antonio Panico è nato a Villaricca, in provincia di Napoli, nel 1986. Vive e lavora all'estero dal 2011, nel corso degli ultimi anni ha coltivato la passione per la lettura e si è dedicato alla stesura di diversi romanzi e racconti brevi che hanno molto a che fare con la sua esperienza di sradicamento.

Si definisce un lettore che scrive ed è un grande appassionato di letteratura latino-americana. Ha vissuto in Olanda, Belgio, Portogallo e Spagna. Al momento vive a Barcellona, in Italia si è laureato in Scienze politiche e ha avuto diversi riconoscimenti presso alcuni premi letterari a cui ha partecipato con i suoi romanzi inediti.

Alessandra “Cerotto” Parigi è nata a Torino ma vive in Val Pellice da sempre, a contatto con i suoi amati boschi e le montagne.

Ha studiato disegno industriale alla Scuola Amleto Bertoni di Saluzzo e illustrazione e fumetto alla Scuola Internazionale di Comics di Torino. Illustratrice freelance dal 2013 con lo pseudonimo di “Cerotto”, elemento che inserisce o nasconde in molti dei suoi disegni.

Amante del tratto a china, dei pattern, delle piante velenose, dell'Art Nouveau, dell'acquerello e degli insetti, le sue illustrazioni spesso raffigurano queste passioni.

l'illustratrice





LA VERGINE MARIA

Alice Bassi

Il mattino in cui prese la sua decisione, si alzò dalla scrivania nel call center in cui lavorava, posò le cuffie sul tavolo, mise in pausa la barra telefonica e raccolse la borsa. Era grande, un po' sbucciata sui lati, perché ai nuovi acquisti lei preferiva sempre risparmiare i soldi per realizzare il suo sogno: andare in America, un giorno. A casa, aveva ricavato un salvadanaio da una bottiglia del latte e dentro ci conservava tutti gli spiccioli su cui riusciva a mettere le mani: i resti dei caffè, le monetine che scovava nelle tasche dei pantaloni di suo marito prima di infilarli in lavatrice, perfino i centesimi che trovava per strada. Anche quella era diventata un'abitudine: guardare per terra invece che in alto, verso il cielo. Ma quel giorno tutto sarebbe cambiato.

Quel giorno se ne sarebbe andata.

La sua collega la guardò vestirsi e le domandò cosa stesse facendo. Lei si girò. L'altra teneva la mano attorno al microfono delle cuffie, così che la cliente non potesse sentirla. Erano rosa, ornate da strass che formavano il suo nome. Di recente ne aveva aggiunto anche un secondo: *Federica*.

Vado via, rispose, abbassando la fronte.

Dove, a casa? È successo qualcosa a Elia?

Lei fece di no con la testa. Sorrise e ripeté, semplicemente: vado via.

La sua amica sbatté le palpebre, ma quando lei si alzò non fece niente per inseguirla. Non la biasimò. Mancavano solo quattro giorni alla valutazione di fine mese. Presto i supervisori avrebbero scelto le migliori operatrici di maggio, che



avrebbero partecipato a un'estrazione a sorte per vincere un orologio messo in palio dall'azienda. Adesso stava sotto una teca al centro della sala, così che tutte potessero sospirarci sopra quando si alzavano per andare in pausa.

Lei sorrise. Anche l'orologio era rosa, come le cuffie della sua collega. Sperava che sarebbe stata lei a vincerlo. Se lo meritava.

I bagni erano proprio accanto alla sua postazione. Lei ci entrò e posò la borsa sopra il lavandino, prima di guardarsi allo specchio. Una quarantenne un po' appassita, con capelli castani e occhi azzurri, abbastanza belli, contornati da piccole rughe. Da ragazza aveva preso parecchio sole e ora ne pagava le conseguenze, ma non aveva rimpianti. Non si rimpiangono il mare, gli amici e le patelle scucchiolate fresche, con un goccio di limone crudo, e buttate giù mentre il rogo del tramonto incendia la laguna.

Aprì la borsa. Dentro c'erano poche cose: il portafoglio, le chiavi di casa e della macchina, il lettore Mp3, un'agenda, una matita e tre assorbenti di ricambio. C'erano anche un flacone di ansiolitici, un pacchetto di caramelle e, naturalmente, il cellulare. Lei osservò e contò tutte quelle cose, poi richiuse la borsa. Era una buona dotazione di partenza, per ciò che aveva intenzione di fare. Un'ottima dotazione, a dirla tutta.

Ruotò il rubinetto e si sciacquò la faccia e le mani. Non si truccava mai, sempre per quella scelta di risparmiare su tutto, ma un prodotto lo aveva conservato.

Dalla tasca del cappotto estrasse un oggetto cilindrico. Lo guardò con attenzione. Sopra non c'era scritto niente (una volta sì, ma ormai le scritte erano venute via, per i tanti anni passati di borsa in borsa), tranne il nome del rossetto: *passione d'autunno*.

Svitò il cappuccio. Il tubetto era rosso fuoco, un colore che suo marito detestava, ma per cui lei nutriva un sincero amore ardente. *Passione d'autunno*, pensò, facendolo scorrere sulle labbra. Il nome era azzeccato.

Quando ebbe finito, ripose tutto in tasca e si guardò allo specchio. Molto meglio. Picchiettò un po' le dita sulle labbra, poi fece altrettanto sulle guance e sorrise. Sì, adesso aveva proprio un bel colorito.

Si ripulì le mani su un pezzo di carta, buttò tutto nel cestino e uscì.



In sala, nessuno si era accorto della sua assenza. Tutte le colleghe lavoravano o urlavano ai clienti o supplicavano i supervisori con le mani alzate, mentre quelli ridevano fra loro fingendo di non accorgersene. Lei lanciò un'occhiata alla sua scrivania: era identica a prima, con la barra telefonica in pausa e il monitor oscurato. Sulla sinistra c'era un'altra postazione vuota, con la cuffia agganciata sopra il bordo dello schermo come una croce deposta su una tomba. Le pareti intorno erano ricoperte di foto, bigliettini e fiori appassiti.

Lei ebbe un capogiro; chiuse gli occhi, poi si voltò e imboccò il corridoio che conduceva alla tromba delle scale. Il cuore le sbatteva in tonfi nel petto, ma cercava di non pensare a ciò che stava facendo. Non voleva pianificare i suoi prossimi passi, né pensare a Elia e a suo marito. Sapeva che, se lo avesse fatto, non sarebbe riuscita ad arrivare fino in fondo.

Perciò corse giù per le scale, tap tap tap nelle vecchie décolleté marroni col tacco basso, finché non uscì in strada. Era una mattina di maggio, faceva fresco e il sole era dolce come la carezza di una madre. L'asfalto era costellato di piccole pozze d'acqua che, se la giornata fosse ulteriormente migliorata, si sarebbero asciugate dall'ora di pranzo. A proposito: non aveva nulla da mangiare, eccezion fatta per le caramelle, né niente da bere.

Per un attimo si voltò, indecisa se rientrare e prendere qualcosa alle macchinette. Erano vicine, subito accanto all'entrata. Non ci sarebbe voluto niente a comprare una bottiglietta d'acqua e un paio di tramezzini. Stette per un po' a pensarci, poi decise di non rischiare e tirò dritto verso i cancelli. In genere erano chiusi, ma quel mattino erano spalancati, come un messaggio rivolto a lei. *Vieni*, dicevano. *Noi approviamo la tua scelta e vogliamo che tu sia felice.*

Li attraversò con un senso di gratitudine. Sulle guance le scorrevano le lacrime, ma lei non se ne rendeva conto. Poco dopo era nel parcheggio, con la mano dentro la borsa a cercare le chiavi. Riusciva già a vedere la sua auto, un po' nascosta tra le altre. Si affrettò a raggiungere la prima della fila, accanto alla quale c'era un cestino per la spazzatura: si fermò e ci gettò dentro le chiavi. Poi prese dalla borsa il cellulare, lo tenne per un momento sospeso e aprì le dita. Ciunk. Un rumore così buffo. Davvero buffo.



Ridacchiò, tirò su col naso e riprese a camminare. La fermata dell'autobus non era lontana.

Il costo dei biglietti era aumentato, da quando era salita su un bus l'ultima volta. È proprio sicuro? Due euro e venti?

Sì, signora. Lo vuole o no? Gli altri aspettano.

Decise che lo voleva, perciò tirò fuori le monete dal portafoglio e le posò con un sospiro sul palmo dell'autista. Lui non le guardò nemmeno, se le fece scivolare in tasca e da lì tirò fuori un biglietto che le lanciò come a un cane. Lei lo afferrò senza fiatare, lo timbrò e scelse un posto a sedere. Ce n'erano due liberi: uno era accanto a un vecchio che dormiva con la testa maculata posata contro il vetro, l'altro di fianco a un extracomunitario con un borsone tra i piedi.

Lei scelse il secondo e si sedette. L'uomo, un nero con gli occhi violentati di chi ha attraversato il deserto e il mare solo per scoprire che non esisteva nessun luogo sicuro in tutto il mondo, le rivolse un sorriso sorpreso. Lei ricambiò, si posizionò la borsa sulle ginocchia e chiuse gli occhi. Poco dopo, la corriera iniziò a muoversi.

Lo sto facendo, pensò. E non l'ho detto a nessuno. Nessuno mi potrà mai trovare. O fermare.

Signora?

Lei riaprì gli occhi. Il nero la stava guardando sempre con quello strano sorriso, quello che sembrava significare che gli dispiaceva essere nero e non una persona normale.

Mi dica.

Lei è molto bella.

Grazie. Anche lei.

Come mai si è seduta qui?

Lei alzò le spalle, sorrise e tornò a chiudere gli occhi.

Non ha paura che le rubi la borsa o la tocchi?

No, rispose, a occhi chiusi.

Ma perché no?

Lei riaprì gli occhi per la seconda volta e fece una cosa che non avrebbe mai, mai,



mai pensato in tutta la sua vita. Si chinò verso quello sconosciuto che puzzava, gli passò una mano sulla nuca, dove i corti capelli neri e crespi le pizzicarono le dita, e lo baciò. Lo sentì irrigidirsi, poi la sua grossa mano callosa le si posò sul fianco. Le labbra di lui erano carnose e morbide. Sapevano di buono, di caffè.

Quando si sentì meglio, si staccò da lui e lo guardò. L'uomo aveva gli occhi fuori dalle orbite e non capiva. Sembrava terrorizzato.

La prego, disse. Io non volevo. Non sono cattivo.

Tranquillo.

Le giuro che non volevo. Non mi denunci.

Lei sorrise e chiuse gli occhi di nuovo, poggiando la fronte contro il finestrino. Sentiva il cuore battere forte per la felicità e un certo umidore là sotto, dove suo marito ormai non la toccava più. D'un tratto, pensò che avrebbe potuto proporre a quell'uomo di appartarsi da qualche parte e fare l'amore, ma non appena formulò quel pensiero lo sentì alzarsi. Il bus rallentò. Lei avrebbe voluto salutarlo, ma all'improvviso le era presa la vergogna per ciò che aveva fatto. Così rimase immobile, fingendo di dormire, finché l'autobus non ripartì. Solo allora si alzò e schiacciò il naso contro il vetro, sicura che il nero ormai fosse già lontano, invece lo vide sul marciapiede sotto la pensilina, intento a fissarla col borsone appeso a una spalla.

Sembra un ragazzino del liceo, pensò lei e gli fece ciao con la mano. Lui rispose, poi si girò e iniziò il suo giro di vendite giornaliero. Lei rimase a lungo a guardare la sua schiena e i suoi sandali polverosi mentre ciabattava verso il centro, ma lui non si voltò più.

Rimase sull'autobus per quasi tre ore, rifacendo per due volte il giro della città. Adesso che la guardava con gli occhi di chi non ha intenzione di tornare, le sembrava bella. Non aveva paura. Cercava di stare molto tranquilla. Ogni tanto la gente saliva, si sedeva accanto o distante da lei, poi scendeva. L'unica a rimanere a bordo era sempre lei, perché stava cercando di trovare il coraggio.

Verso l'ora di pranzo aprì la borsa, scartò una caramella al lampone e se la mise in bocca. Sapeva che presto avrebbe avuto sete, così schiacciò il tasto della fermata e si alzò, sorreggendosi alle aste man mano che camminava verso la porta centrale.



Non aveva un'idea precisa di dove si trovasse, ma in fondo non l'aveva neanche prima di decidere di andarsene.

Poco dopo, il bus si fermò. Le porte si aprirono con uno sbuffo. Lei salutò gli altri passeggeri, che non risposero, e scese in strada. *Peccato*, pensò. *Se fossi rimasta là sopra fino a stasera, forse avrei rivisto quell'uomo.*

Si sistemò la borsa sulla spalla e si mise in marcia. La strada in cui si trovava era molto diversa da quella da dove era partita: ampia, scrostata, con i marciapiedi mezzi spaccati su cui si affacciavano botteghe anonime. Lei camminò per un po' lungo il marciapiede di destra, leggendo le insegne. Un negozio di ricambi per moto. Uno di materiale elettrico. Ce n'era anche uno di vestiti, ma era chiuso. Lei si fermò comunque a studiare la vetrina, con le mani a coppa ai lati del viso. Non c'era granché d'interessante, per non parlare dei prezzi, ma uno dei manichini sfoggiava una meravigliosa giacca di panno verde acqua, il suo colore preferito.

Lei rimase per diversi minuti a contemplarla, osservando il collo vaporoso di pelliccia, le tasche finemente ricamate, gli alamari dorati, sognando come si sarebbe sentita indossandola. Una vera signora, di quelle importanti, forse, non una qualsiasi donnetta che aveva sbagliato tutto nella vita e lavorava in un call center dove la gente moriva senza avere nemmeno il tempo di invecchiare, com'era successo a Federica, all'improvviso, neanche due settimane prima. Per lei avevano fatto tutti quei bigliettini e il cartellone che ora stava sulla parete dietro l'orologio aziendale. *Ciao, Fede, piccolo angelo, ci mancherai.* Uno schifoso cartellone a cui lei non aveva partecipato, perché non aveva tempo. Così come non ne aveva avuto per andarla a trovare in ospedale, nemmeno quando Federica, che era stata la sua compagna di postazione per sei anni, aveva scritto il suo nome su un pezzo di carta, per domandare ai medici dove fosse. Però il tempo per finire di vedere le ultime puntate di *Grey's Anatomy* lo aveva trovato. Sul lavoro avevano fatto anche una raccolta fondi per la bambina di Federica e suo marito, rimasti soli senza uno stipendio. Centotrenta euro. Ecco quanto erano riuscite a tirare su, facendo girare la scatola tra le postazioni mentre i supervisori continuavano a minacciarle di lavorare, invece di far perdere telefonate e soldi all'azienda. Una scatola in cui lei aveva messo solo cinque euro.

Scoppiò a piangere. Fu tutto così improvviso che quasi se ne spaventò, ma lo



stesso non riuscì a fermarsi. Afferrò le grate della saracinesca e le scosse, singhiozzando. *Cinque euro*, continuava a pensare. *Questo è il valore della vita. Il valore che io le ho dato. Il valore di una bambina di tre anni rimasta senza mamma e di un marito distrutto. Il valore della famiglia, dei sogni di coppia, dei Natali che non potranno più essere passati insieme e di quel matrimonio, quello che un giorno quella bambina farà, senza che sua madre possa abbracciarla prima di lasciarla andare verso il futuro, bianca come una rosa pronta a sbocciare.*

Continuò a piangere per quasi mezz'ora, aggrappata a quelle sbarre gelide, respirando l'odore del ferro e della polvere. Alla fine, quando le sembrò di riuscire di nuovo a respirare, si staccò e cercò un fazzolettino nella borsa. Non ne aveva, così scartò uno degli assorbenti e si asciugò le lacrime con quello, sperando che nessuno la vedesse. Si soffiò anche il naso, poi appallottolò tutto, lo buttò per terra e riprese a camminare.

Era così afflitta e distaccata da sé che, quando poco dopo passò davanti a un bar, quasi non se ne accorse. Fu il suo istinto a farla fermare, annusando l'aria. Era così che faceva sempre a casa quando, dopo una gastrite, si aggirava per la cucina. Annusava, apriva e richiudeva ante, ascoltando sé stessa e i suoi istinti animali. Un tè caldo, biscotti secchi, gallette. Anche ora si sentiva così: malata, bisognosa di qualcosa che la rimettesse a posto, come se il cancro fulminante che aveva ucciso Federica l'avesse infettata.

Entrò nel bar prima che quel pensiero la facesse crollare di nuovo. La porta fece un tintinnio quando lei la tirò. Sopra c'era una specie di acchiappasogni. Anche Elia ne aveva uno così, in cameretta.

Buongiorno, signora.

Salve. Qui fate da mangiare?

Sicuro. Oggi ci sono spaghetti al pesto e vitello tonnato con le patate arrosto. Tutto a otto euro.

Va bene.

Il barista, un tipo con una gran barba nera e folta come Mangiafoco, alzò entrambi i pollici e sparì oltre una tenda di perline di plastica. Per nessun motivo al mondo, lei pensò a tante file di dentini da latte. Elia e quella bambina. Come si



chiamava? Santo cielo, era rimasta seduta accanto a Federica per tutto quel tempo e non le aveva nemmeno mai chiesto come si chiamava sua figlia.

Deglutì e si sedette a uno dei tavolini. Alzò la testa, vide che era troppo visibile dall'esterno e ne scelse uno dietro un paravento. Era la prima volta, da quando era fuggita (sì, era quella la parola giusta, doveva cominciare a dare il loro nome alle cose), che aveva paura. Ma come aveva fatto a baciare quell'uomo? E ad andarsene dal lavoro così, senza nemmeno avvisare?

Sentì le lacrime premerle di nuovo dietro gli occhi, ma in quell'istante il profumo del pesto le riempì le narici. Poco dopo, il barista apparve accanto a lei. Reggeva un vassoio tra le mani con il suo pranzo.

Posso apparecchiare, signora?

Sì, sì, grazie.

Lei rimase in silenzio mentre lui posava con piccoli colpi precisi le posate, il bicchiere e i piatti sopra il tavolo. Vi posò anche la brocca e le versò dell'acqua. Lo fece come se fosse in un hotel importante, non nel bar sport di qualche anonimo paesino di provincia. Forse anche lui sognava di essere altrove. Forse anche in casa sua, in una mensola in alto, c'era una bottiglia del latte piena di spiccioli.

Adesso le porto il pane.

Non ho contanti per pagarlo. Devo ritirare.

Non gliene ho chiesti.

Che ragazzo gentile, pensò e iniziò a mangiare. Mentre inforchettava una matassa di spaghetti, ripensò al passato e al momento in cui aveva, per la prima volta, saputo che Federica era malata. Era stato il suo punto vita a dirglielo, prima ancora che i dottori lo scoprissero. Era diventato sempre più sottile, anche se lei continuava ad avere appetito. Tutte l'avevano invidiata, compresa lei. Era perfino arrivata a odiarla. Poi, un giorno, Federica non era più venuta al lavoro e si erano diffuse le notizie: prima frammentarie, poi sempre più certe. Era svenuta quel mattino, mentre si truccava. Il marito l'aveva portata al pronto soccorso, dove le avevano fatto una tac e scoperto il tumore al cervello, grosso quanto un'arancia. Era quello che continuava ad assorbire tutto quello che lei mangiava, lasciandola sempre affamata. In un certo senso, era l'immagine che le aveva fatto più impressione: uno continua ad avere fame, e fame, e fame, ma per quanto mangi il suo



stomaco rimane sempre vuoto, finché non muore.

L'uomo arrivò e portò un cestino di vimini con cinque fette di pane.

Ecco, signora.

Ah. Grazie.

Le piace?

È tutto buonissimo.

Allora perché piange?

No, niente, mi scusi.

Posso aiutarla?

Potrebbe violentarmi.

Cosa?

Niente, niente. Sono solo stanca.

Lui se ne andò guardandola storto. Lei abbassò la fronte e riprese a mangiare.

Pesto e lacrime. Avrebbero dovuto brevettarlo. Avevano un sapore delizioso.

Pagò e se ne andò senza scambiare più nemmeno una parola col barista. Era un peccato, perché per tutto il tempo lei era rimasta l'unica avventrice del bar e forse, se non gli avesse detto quella sciocchezza, avrebbe avuto l'occasione per portarlo nel retro e succhiarglielo un po'. Ma ormai era fatta.

Uscì in strada con la testa che girava. Non aveva mai fatto pensieri del genere in tutta la sua vita, nemmeno con suo marito, ma non voleva fermarli. Non voleva fermare nemmeno sé stessa, non ora che era così vicina a compiere il suo destino, o quello che sentiva essere il suo destino, dopo quello che aveva fatto.

Riprese a camminare per la strada ma faceva troppo caldo, adesso, e dopo il bar non c'erano altri negozi. In cima alla salita c'era un'altra fermata del bus. Questa volta, quando ne arrivò uno, lei non guardò nemmeno il nome della destinazione, né pagò il biglietto. Si limitò a sedersi, aprire la borsetta, infilarsi le cuffie del lettore Mp3 nelle orecchie e chiudere gli occhi, cercando di non pensare.

Si svegliò sentendosi scrollare. Lì per lì credette che si trattasse di Elvis Presley in persona, poi si ricordò del lettore. Pigiò il tasto sul lato, spedendo i cori di *Are you lonesome tonight* nell'oblio, poi si girò verso il corridoio tra i sedili. L'autista



era lì, in piedi, con due patacche di sudore sotto le ascelle.

Siamo al capolinea.

Oh, certo. Mi scusi tanto.

Scese, senza sapere che capolinea fosse. O di quale città. Non sembrava la sua, ma non era molto importante. Di sicuro Elia non sapeva ancora che la sua mamma era scomparsa, ma suo marito doveva essere stato avvisato dal posto di lavoro. In quel momento la stava cercando come un pazzo, urlando il suo nome, chiedendosi se qualcuno l'avesse rapita, e chi. Beh, non l'avrebbe cercata a lungo. Era un pensiero assurdo, ingrato, eppure ne era sicura. Suo marito l'avrebbe dimenticata, e così il bambino e tutte le colleghe. Per Federica avevano fatto un cartellone e una colletta, ma per lei non si sarebbero sprecate così tanto. Magari un paio di loro avrebbero parlato di lei, durante la pausa caffè, ma la questione sarebbe finita lì. Ed era quello che sentiva di meritarsi. Cos'altro si meritava, una che pagava otto euro un pranzo e cinque euro il dolore di una bambina rimasta senza mamma?

Camminò per un po' sotto un portico, senza meta. Sentì freddo, poi caldo, e non sapeva se togliere il cappotto, o se lasciarlo su.

Dopo un po', un'insegna richiamò la sua attenzione. *PER LEI & LUI*, recitava. In vetrina c'era un grosso poster di una ragazza nuda con i capelli talmente lunghi che la ricoprivano per intero. Teneva gli occhi chiusi e i piedi nudi, sporchi, le affondavano nella terra. Era un'immagine così potente, salvifica e ubertosa che lei, d'un tratto, si vergognò di sé stessa. Come potevano coesistere, al mondo, quella creatura eterea, beatifica, e una lurida donnaccia come lei?

Solo una di noi, la corresse una voce femminile e lei, d'istinto, guardò le palpebre abbassate e le labbra morbidamente socchiuse della donna nel poster. *O io, che tolgo i peccati dal mondo, o tu, che ne sei la radice.*

Lei annuì, trattenendo a stento le lacrime. Poi spinse la porta ed entrò.

Le fotografie sulle pareti erano vecchie, ingiallite da macchie di grasso e tinture, ma i tagli che proponevano non erano male. Uno in particolare attirò la sua attenzione. Era corto, a caschetto, un po' anni Venti, con la frangia diritta come quella di Cleopatra.



Mi piace quello.

Dovrò tagliarglieli parecchio, disse la parrucchiera.

Non fa niente. E li voglio biondi.

Biondi come?

Platino. O anche argento, come vanno di moda adesso.

Dal marrone scuro, ci vorrà tutto il pomeriggio.

Non fa niente. Se accetta la carta di credito, vorrei già pagare adesso, se non le dispiace.

Alla parrucchiera non dispiaceva affatto. Lei digitò il codice, pregando che suo marito avesse già bloccato la carta. Sarebbe stato un segno, uno di quelli che l'avrebbe convinta a tornare a casa. Invece, la macchinetta s'illuminò di verde e sputò una ricevuta. Quarantacinque euro. Lei rimase in silenzio a guardare la donna strappare lo scontrino e porgerglielo, ignara di quanto male le avesse fatto. Quel tipo speciale di dolore che si prova quando la speranza marcisce, e allora resta solo una cosa da fare, prima che il marcio dilaghi.

Ho cambiato idea. Mi rasi a zero.

A... zero? Ma ha già pagato la tinta.

Non fa niente.

L'altra protestò ancora un po', ma poi alzò le spalle e si mise a lavorare. Lei rimase immobile, respirando piano, cercando di restare tranquilla, mentre la donna nello specchio si trasformava sempre di più in una cosa bulbosa e bianca, vagamente ripugnante, proprio come lei s'immaginava fosse il cadavere di Federica sottoterra. Le venne da piangere e lo fece, in silenzio, mentre il rasoio ronzava, staccandole dal cranio una ciocca dopo l'altra.

Alla fine, la parrucchiera spense la macchinetta, poi sbatté la mantellina e le spazzolò le spalle con un pennello da barba. Nessuna delle due parlò mentre si fissavano di rimando dallo specchio. Solo quando lei, con le mani che tremavano, tirò fuori dalla tasca il rossetto rosso e se lo passò sulle labbra, che erano piccole e a cuore come quelle di una bambola, la parrucchiera scoppiò a piangere.

Lei si alzò e l'abbracciò, scuotendo la testa.

Va tutto bene.

Mi dispiace, signora. Mi dispiace tanto.

Non si preoccupi. Gliel'ho chiesto io e le farò un'ottima pubblicità.



Mi dispiace.

Era quasi buio quando, finalmente, uscì dal negozio. La signora la salutò con la mano dal vetro e lei ricambiò, come aveva fatto con quel nero, ormai così lontano, poi riprese a camminare. Si era alzato un vento freddo, ora che si avvicinava la sera, e lei non era abituata a non avere i capelli. Si coprì la testa come poté con il bavero della giacca, battendo i denti, poi si disse che sarebbe stato meglio ritirare quanto più contante poteva, se non aveva intenzione di tornare a casa per un po'.

Chiese informazioni a una vecchina che arrancava, gobba e mezza cieca, con le sporte sotto il braccio, dopodiché s'incamminò lungo Corso Italia fino a individuare il bancomat. Questa volta, quando provò a ritirare, lo schermo divenne rosso e una scritta l'avvisò che la carta era stata bloccata. Provò con quella delle Poste, ma l'avviso che ricevette fu il medesimo.

Invece di sentirsi rincuorata, o di arrabbiarsi, non provò niente. Fissò entrambe le carte in silenzio, poi rialzò la testa, vide ciò che cercava e vi si recò a passo deciso. Il tanfo dell'immondizia le bloccò la gola già a diversi metri dal cassonetto, ma lei non si fermò. Camminò tra i sacchi mezzi squarciati, tenendo le carte di credito tra due dita, poi, come aveva già fatto con chiavi e cellulare, le lanciò dentro il portarifiuti, dove tintinnarono nell'oscurità.

Chissà se hanno fatto la stessa cosa anche con gli effetti di Federica, pensò. Chissà se li hanno seppelliti con lei, o se li hanno cremati, specialmente il cellulare. Un milione di foto di bei momenti passati insieme alla sua famiglia, alle amiche, perfino a una maledetta troia come me.

A quel pensiero, le sue mani si mossero da sole. Afferrarono la borsetta, la sfilarono dalla sua testa e, senza che lei potesse fermarle, la rovesciarono sopra il mucchio di spazzatura. Le caramelle, le chiavi di casa e tutto il resto rotolarono in mezzo ai sacchi neri dell'immondizia, dai quali saliva un fetore putrido. Lei scrollò la borsa finché dentro non rimase più niente, poi (*troia sei solo una maledetta puttana*) come ipnotizzata, gettò anche quella.

Poco dopo stava di nuovo camminando lungo il marciapiede, con le guance che scottavano.



Vide la sua foto in tv per la prima volta all'ora di cena. Il presentatore indossava un'espressione contrita mentre, sotto i luccicanti faretti del suo studio televisivo, mandava in onda uno speciale di ben due minuti e venti sulla donna che era scomparsa lasciando in lacrime il marito e un figlio di appena quattro anni.

Elia ne ha cinque, pensò risentita, poi si staccò dalla vetrina della trattoria e riprese a camminare. Non sapeva dove si trovasse, né come avrebbe fatto a cenare, ora che non aveva più denaro, ma non le importava. Non si dispiaceva nemmeno di aver speso tutti quei soldi dalla parrucchiera. In qualche strano modo, sentiva che era la cosa giusta, come quando Elia distruggeva tutte le sue costruzioni prima di ricominciare da zero. Doveva demolirsi, per scoprire se i suoi pezzi potevano formare qualcosa di diverso. Sradicarsi fino alle radici.

Perciò continuò a vagare, senza sentire la fame né la sete, né la tristezza, solo il vuoto, mentre la città, lentamente, si addormentava. Verso l'una di notte sperò che da qualche pub, gli unici rimasti aperti, uscisse un gruppo di uomini e la stuprassero, ma non accadde. Non c'era nessuno per strada, né un ubriaccone né una macchina della polizia.

Così, alla fine, dato che nessuno era disposto ad approfittare di lei, si cercò un posto dove passare la notte nel modo più comodo possibile. Trovò la pensilina di un bus, ma aveva paura che sarebbe stata riconosciuta da qualcuno; alla fine, si sedette sui gradini di un'agenzia di viaggi con la saracinesca abbassata. Lì si rannicchiò contro lo stipite di marmo, rabbrivendo per un tipo di freddo che non derivava dalla temperatura esterna, e si addormentò con il nome di suo figlio sulle labbra.

Sognò di un mondo che funzionava al contrario. Le donne picchiavano i mariti, i bambini nascevano vecchi e ringiovanivano fino a venire risucchiati negli uteri e il cancro, invece di uccidere, faceva sentire una persona sempre più rin vigorita, finché non era al massimo delle sue forze. In quel mondo, lei e Federica erano amiche ed era un'ottima cosa lasciare cinque euro come colletta, invece di mille, perché meno si faceva per gli altri e più si veniva tenuti in gran conto.

Va tutto bene, le diceva Federica, camminando all'indietro al suo fianco. Non mi



sarei mai aspettata di più, da te. Spero avrai un cancro anche tu, molto presto, così ti sentirai meglio.

Oh, Fede, lo spero tanto anch'io. Grazie.

Figurati, tesoro.

Si svegliò all'alba, con la faccia congelata per le lacrime e il collo anchilosato. Per un attimo non si ricordò né chi fosse né cosa fosse successo. Poi riconobbe la città, le cartacce e gli escrementi di cane calpestati sul marciapiede, e le tornò in mente tutto quanto.

Elia sa tutto, ormai. Dovevi leggergli la fiaba della buonanotte, invece lo hai lasciato solo. Sei tu il mostro sotto il suo letto. E lo sarai per sempre.

Si mise a sedere, sentendo quelle parole affondarle dentro come sassi nel fango. Aveva digiunato, eppure non aveva fame. Non si sentiva nemmeno depressa. Era solo vuota, ma, diversamente da altre volte, non provava il bisogno di riempirsi. Solo di svuotarsi ancora di più, per arrivare all'osso, alla radice universale del dolore, dell'avarizia, del senso di colpa. Del male, quello che lei aveva fatto fin da quando era nata e per il quale, adesso, il mondo esigeva che pagasse.

Si morsicò il labbro, affondando i denti finché non sentì il sapore del sangue. Poi si alzò e, guardando fisso per terra, si mise a vagare per quella città sconosciuta. Semafori, mendicanti, librerie, biciclette, bar. Le persone la evitavano, fingendo che lei non esistesse. Quante volte si era comportata nello stesso modo, incrociando per strada una di quelle zingare che chiedevano l'elemosina?

Vagò a quel modo per due giorni, senza mai mangiare. Solo la prima mattina si lasciò tentare da un bar con i tavolini fuori, deserti. Su uno c'erano ancora due tazze con i bordi macchiati di cappuccino e mezza brioche avvolta in un fazzolettino di carta. Lei cercò di resistere, dicendosi che quello era il peccato, quello era il serpente che aveva titillato i capezzoli di Eva e sibilato nell'orecchio caldo di Adamo, ma alla fine cedette e la rubò. La divorò in un vicolo lì accanto, singhiozzando così tanto che, prima ancora di riuscire a finirla, l'aveva già vomitata. Da quel momento, non inghiottì più nulla, solo le sue unghie. Ogni tanto, quando era sicura che nessuno la stesse guardando, si fermava a orinare dietro un cespuglio ai giardini pubblici. Udire il rumore forte della sua pipì tra i rovi la



faceva sentire lurida, umiliata, ma in un certo senso anche più vicina alla santità. Dopo, si concedeva di lavarsi le mani a una fontana e di bere un po' d'acqua, poi ripartiva, senza una meta. Le mutandine le strofinavano la pelle martoriata, le scarpe le facevano male, eppure lei camminava senza concedersi tregua.

Al pomeriggio del secondo giorno vide la prima auto della polizia. Dai megafoni chiamavano il suo nome. Fu bello sapere che qualcuno la stava cercando, ma non rispose, perché non sapeva cosa dire. Come si chiamava? Non lo ricordava più. Era quello il suo nome, Aurora, Aurora, che urlavano gli altoparlanti, o era solo il modo in cui la società la conosceva? Aurora, moglie di Fausto, madre di Elia, prega per noi peccatori?

Scosse la testa, stordita, leccandosi le labbra spaccate per la sete, poi si andò a sedere su una panchina nel parco. Segretamente sperava che quella macchina si fermasse e la salvasse da sé stessa, ma sentiva di dover spiare troppi, troppi errori, prima che potesse accadere. Quelli che aveva commesso lei, quelli di suo marito, quelli futuri di suo figlio, e della figlia di Federica, e delle sue colleghe, e di tutte le persone che camminavano per strada, le vecchie, le donne con le pellicce, i ragazzini con i cappellini e una sigaretta in bocca, i pakistani con i loro mazzi di rose, i finocchi, gli assassini, i ladri, le puttane come lei. Avrebbe voluto aiutarli e redimerli tutti, dal primo all'ultimo, mortificandosi fino all'oblio. Solo che non sapeva come fare.

Quando sentì che il giramento di testa era passato, si alzò dalla panchina. *Ecco, pensò. Ecco un'altra cosa a cui posso rinunciare.* Sfilò i talloni dalle scarpe e proseguì a piedi nudi, tra i mozziconi calpestati e il pietrisco delle aiuole. Quando fu all'uscita del parco, si voltò solo un momento. Due décolleté di fronte a una panchina, come se quella donna si fosse alzata e fosse svanita nel nulla. Sì.

Al calare della sera del terzo giorno, ormai allo stremo delle forze, si infilò in uno dei pub che la notte prima aveva visto aperti e si buttò su uno degli sgabelli davanti al bancone. La musica era assordante e lei aveva una tale emicrania. Chiuse gli occhi, inumidendosi le labbra screpolate.

Ehi. Che cavolo fai qui?

Riapri gli occhi e sbatté le palpebre. Il barista, un ragazzo sulla trentina con baffi hipster perfettamente impomatati, la stava fissando con una chiara espressione



di disgusto.

Vorrei solo un po' d'acqua, per favore.

Togliti di mezzo.

La prego, la bevo anche del rubinetto.

Allora vai al gabinetto, e poi esci di qui. Non pago le tasse per farmi sporcare i cessi dagli zingari.

Lei si strofinò gli occhi con la mano, annuì e andò in bagno. I fari stroboscopici e i tonfi tribali della musica le squassavano la testa come una zampogna. Gemette, infilandosi nel gabinetto delle donne, poi abbassò la testa sotto il rubinetto e lo aprì. Acqua tiepida, come quella del bagnetto di Elia, le scaldò la testa gelata. Chiuse gli occhi, lasciando che l'acqua le scorresse sulle palpebre, sul naso, sulle labbra. Dopo un po', la regolò sul freddo e iniziò a berla, gorgogliando, fino a sentirsi sazia. Dopodiché si tirò su e si asciugò con dei pezzi di carta, evitando di guardarsi allo specchio. Le tremavano le gambe per la fame, ma almeno ora si era dissetata.

Tornò nella sala principale. Il barista era lontano, intento a parlare e ridere con dei clienti. Forse, avrebbe potuto sedersi in un divanetto d'angolo e dormire un po', nonostante la musica spaccatimpani. Ne scelse uno in disparte, col tavolino pieno di posacenere luridi, e vi si accasciò. Anche l'emicrania assomigliava a una radice, una di quelle conficcate a fondo nella polpa del cervello, e ogni flash della sala era una scossa elettrica che la percuoteva, folgorandola.

Chiuse gli occhi, coprendoseli con un braccio. Era così spossata che si appisolò quasi subito, ma si risvegliò nel momento in cui sentì una mano accarezzarle la coscia.

Ciao, bella, si sentì salutare.

Lei rialzò lentamente la testa. Accanto a lei si era seduto un uomo sulla cinquantina, così simile a suo marito che, sulle prime, lo scambiò per lui. Ma questo aveva i capelli più folti e biondi e, soprattutto, suo marito non si sarebbe mai rivolto a lei in quel modo. Alla sua amante, forse, ma non a lei.

Ciao, mormorò a voce bassa.

Mi piace la tua acconciatura.

Grazie.



Io ti piaccio?

Lei annuì e la mano dell'uomo salì ancora un po', infilandosi sotto l'orlo del cappotto. Aveva il polso grosso e peloso. Chissà se anche il suo pene era così.

E il mio amico, ti piace?

Lei seguì lo sguardo dell'uomo, senza capire, e solo allora vide che accanto a lei, dall'altra parte del divano, stava un ragazzino che poteva avere forse sedici anni, brufoloso, con l'aria di un coniglio terrorizzato.

Sì, mormorò lei, sentendo le lacrime mozzarle il respiro.

La mano arrivò al punto più caldo del suo corpo e iniziò a muoversi. Lei deglutì e aprì un po' di più le gambe, sentendo che era la cosa giusta da fare. Quel tizio non doveva essersi aspettato una reazione così sottomessa, perché scoppiò a ridere e le si avventò sopra, baciandole l'orecchio con la lingua. Lei lo lasciò fare, chiudendo gli occhi.

Sai, lo sentì ansimare, io e il mio amico volevamo chiederti una cosa.

Dai, zio, squittì il ragazzino, imbarazzato. Smettila, la signora...

Ma quale signora. Questa è una troia. Per questo ci chiedevamo...

Dai, zio, ti prego!

... se voleva scoparci a tutti e due. Che ne dice, eh?

Lei lo guardò con le lacrime agli occhi.

Non me ne importa di quello che succede.

Poco dopo uscivano tutti e tre dal locale. I due la caricarono sulla loro macchina, poi il più vecchio guidò fino a una casa un po' fuori mano, una specie di casetta di campagna per la stagione di caccia, e lì iniziarono a penetrarla in tandem. Lei si lasciava fare di tutto senza fiatare, fissando il vuoto. Sentiva solo il ragazzino che urlava dalla felicità, zio, grazie, grazie, non ci posso credere, pensa quando lo racconterò a scuola, e quando lo sentì venirle dentro non fece nulla per scrolarselo di dosso. Continuò solo a tacere, lasciandosi sbattere come una bambola rotta, finché tutti e due non furono soddisfatti e non si accesero una sigaretta, coi piselli flosci sulle cosce pelose, mentre lei piangeva in silenzio, fissando il soffitto. Dopo un po', quelli proposero di rifarlo, ma lei disse di no. Disse che erano giorni che non mangiava e che se avesse fatto ancora sesso sarebbe svenuta. Il più vecchio protestò un po', cercando comunque di montarle addosso, ma poi il



giovane lo convinse a smetterla e a riportarla dove l'avevano presa.

Circa venti minuti più tardi la scaricarono di nuovo davanti al pub, con venti euro in mano e qualcosa di molto più devastante piantato a fondo nell'anima, dove quella radice, quella che lei aveva cercato di capire come estirpare, pulsava e tirava come un dente marcio sul punto di cadere.

Non appena i due la salutarono, lei si trascinò verso un cumulo di spazzatura, ci si accasciò in mezzo e attaccò a vomitare. Lo fece a lungo, con la faccia sopra una grata dell'acqua sporca e le braccia che tremolavano. Qualcuno passò e rise, sicuramente pensando che fosse un'ubriacona, e fu a quel punto, il punto più basso e umiliante della sua esistenza, che, d'un tratto, si sentì leggera.

Scoppiò a ridere, mentre riprendeva a vomitare, sputando, urlando, asciugandosi le lacrime dagli occhi, fino a quando la testa non le girò talmente forte che per un attimo pensò che sarebbe morta lì, soffocata dal suo stesso rigurgito e con il seme di quei due sconosciuti che le si seccava tra le cosce.

Invece riuscì a rimettersi seduta, la schiena dolorante contro il muro esterno del pub, e rimase lì a sorridere, a occhi chiusi, ascoltando i rumori della città e della vita che, lentamente, fluivano di nuovo dentro di lei. Il profumo delle brioches che qualche pasticceria doveva aver infornato. Le luci soffuse e calde dei lampioni. La melodia che risuonava dentro il pub, dove era entrata da peccatrice, come in chiesa, ed era uscita linda, mondata dalle colpe per aver compiuto l'estremo sacrificio in nome dell'umanità. Sentì la brezza fresca della notte, il brusio di qualcuno chiuso in una cabina telefonica lì vicino, e, a quel punto, seppe che aveva concluso il suo compito.

Si aggrappò a un vaso di piante e si alzò in piedi. La cabina era a neanche cinque metri di distanza, unica stella cometa nella notte buia. Lei ripensò a Fausto, a quanto l'avrebbe insultata quando di lì a poco si sarebbero rivisti; visualizzò il suo volto paonazzo mentre la strattonava e, d'istinto, si protesse il ventre, dove sentiva ancora pulsare il seme del ragazzo, con la mano.

Oro, argento e mirra, pensò, senza alcun motivo. D'un tratto, l'immagine della donna del poster esplose in lei come un fiore di luce. Aurora sgranò gli occhi, sentendo le lacrime scorrere sulle guance. La luce cresceva, fluendo dentro di lei, e più quella la colmava, più tutte le cose orrende che aveva fatto salivano, su e



ancora su, per poi spurgare fuori dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, lasciandola pura e splendente come Dio.

No, non Dio, sussurrò. Fece un passo in avanti. I sassolini le si conficcavano nelle piante dei piedi nudi, ma ormai lei non provava più dolore. Solo pace.

La Vergine Maria, disse, continuando a camminare, regale, mentre il vetro della cabina telefonica s'irradiava d'oro. La Vergine Maria.

l'autrice

Alice Bassi (La Spezia, 1987) lavora come docente di scrittura creativa e responsabile alla cultura del Comitato Cittadinanza & Idee di Santo Stefano Magra (SP), gestendo presentazioni di libri e autori. Dopo aver collaborato alla stesura e alla pubblicizzazione sulla RAI del libro inchiesta di Albina Perri *Magre da morire* (Aliberti Editore), nel 2015 il suo primo romanzo, *Il canto delle voci perdute*, è stato finalista al Premio Letterario Nazionale Neri Pozza, vincendo la medaglia d'argento nella sezione Under 35. Nel 2017 una delle sue poesie, *Ho impastato al trucco almeno un milione di lacrime*, ha ottenuto la menzione d'onore al Premio Nazionale di poesia Cesare Orsini. In ottobre 2018 il suo racconto *Quelli nei muri* è stato inserito nell'antologia *Strane creature - vol. 1* edita da Watson Edizioni.

BBraio nasce a Merano nel 1993. Nel 2017 si diploma in pittura presso l'Accademia di Belle Arti SantaGiulia di Brescia incentrando la sua ricerca prevalentemente nell'ambito del fumetto e dell'illustrazione. Attualmente frequenta il biennio specialistico di Linguaggi del fumetto presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, autoproduce brevi storie a fumetti e lavora come illustratore e animatore freelance.

l'illustratore



EDITING

Sonia Aggio
Clelia Attanasio
Anja Boato
Angela Marino
Loreta Minutilli

REVISIONE

Giuseppe Rizzi

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug_Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellicocervo.com

